URANIA

IL PIANETA DEGLI SCHIAVI

I CAPOLAVORI

Laurence M. Janifer

MONDADORI

22-10-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

RISTAMPA

URANIA

IL PIANETA DEGLI SCHIAVI

I CAPOLAVORI

Laurence M. Janifer

MONDADORI

22-10-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

RISTAMPA

Laurence M. Janifer

Il pianeta degli schiavi

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco LucentinI

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi

CAPO SERVIZIO: Andreina Negrotti

REDAZIONE: Lea Grevi

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati

IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti - Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico quattordicinale N. 760 - 22 «ottobre 1978

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona URANIA - October 22, 1978 - Number 760

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrete (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano Second-class postage paid at New York, N.Y. Subscription % 28.00 a year in USA and Canada.

Questo periodico è Iscritto alla FIEG Federazione Italiana Edftorl Giornali.

Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana.

IL PIANETA DEGLI SCHIAVI

PARTE PRIMA 1

— Non mi ripeterei se non si trattasse di una questione urgente. — La voce della dottoressa Haenlingen suonava quasi impercettibile nella piccola stanza quadrata. La donna stava in piedi accanto alla finestra e osservava la foresta, i viticci degli alberi grigioverdi, le piante e la vegetazione selvaggia. Piccola, con un portamento che in pubblico era sempre rigido ed eretto, gli occhi grigio-ferro, freddi come il ghiaccio, aveva probabilmente educato la sua voce anni prima a quel tòno piatto e ufficiale. Ora al formalismo stava subentrando l'irritazione. — Come sai, la massa dei cittadini della Confederazione è potenzialmente una fonte di difficoltà esplosive, e la nostra unica difesa contro l'esplosione sta nel silenzio più completo e continuo. — Di scatto, si allontanò dalla finestra. — Hai capito bene, Norma?

Norma Fredericks annuì, la matita appoggiata sul blocco. — Certo, dottoressa Haenlingen, naturalmente.

La risata della dottoressa Haenlingen fu simile a un raschio secco. — Santo cielo, ragazza mia! Anche tu hai paura di me?

Norma scosse istintivamente la testa, poi si fermò, e quasi sorrise. — Immagino di sì, dottoressa — rispose. — Non so perché, però...

— Personificazione dell'autorità, surrogato del genitore, eccetera, eccetera. Il perché non è un mistero, Norma, se permetti che mi esprima in gergo, e noi lo conosciamo bene il gergo, vero? — Adesso, invece di una risata, lasciò affiorare un sorriso, sorprendentemente caldo, ma molto breve. — È il minimo che ci si possa aspettare da noi, che ci viviamo in mezzo dalla mattina alla sera.

— Non ho nessuna ragione di avere paura, infatti — disse Norma. — Non voglio che pensiate...

— Io non penso — rispose la dottoressa Haenlingen. — Non penso mai. Ragiono quando devo, reagisco quando posso. — Fece una pausa. — Qualche volta, Norma, mi sembra che al reparto psicologico non abbiate le idee molto chiare.

Norma attendeva, con un' espressione di studiata attenzione. La matita le scivolò lentamente tra le dita fino a toccare il blocco posato sulle ginocchia, e lì si fermò.

— Ti chiedo se hai paura di me e per risposta cominci a fare un'autoanalisi. — La dottoressa raggiunse in tre passi la scrivania e vi si sedette dietro, afferrandone il piano con le mani, mentre teneva gli occhi fissi sulla donna più giovane. — Se ti avessi lasciata continuare, immagino che mi avresti servito un bel piatto di gergo psichiatrico assortito con contorno di suggerimenti per cambiare i tuoi schemi.

— Ma io...

— Hai semplicemente reagito nel modo che ci si aspetta da un buon impiegato del reparto psicologico, immagino. — Chiuse gli occhi per un attimo, poi li riaprì. — Sai, Norma, avrei potuto dettare tutto questo a un registratore e farlo trasmettere automaticamente. Ti sei chiesta perché ho voluto parlarne con te?

— È un messaggio per la

Confederazione — disse lentamente Norma. — Immagino che sia importante e che vogliate...

— L'importanza richiede precisione — la interruppe la dottoressa. — Pensi di poter essere più precisa di un registratore?

Passò un secondo di silenzio. — Be', non lo so — rispose Norma alla fine.

— Volevo una reazione — esclamò la dottoressa Haen-lingen. — Volevo la reazione di qualcuno. Ma non riesco a ottenere la tua. A quanto mi risulta, tu

sei la speranza del reparto psicologico; eppure anche tu hai paura di me, perfino tu nascondi qualsiasi reazione, per paura che la terribile dottoressa Anna Haenlin-gen non ne sia soddisfatta. — Fece una pausa. — Santo cielo, ragazza mia! Devo sapere se colgo nel segno.

Norma respirò profondamente. — Mi d'spiace — disse. — Cercherò di accontentarvi.

— Siamo daccapo. — La donna spinse indietro la sedia, si alzò e andò decisa verso la finestra, dove si mise di nuovo a fissare la foresta. La vegetazione scintillava alla luce del giorno. Scosse lentamente la testa. — Come fai ad accontentarmi, se non sai cosa voglio? Io ho bisogno di sapere cosa pensi "tu". Non ti metterò certo in castigo se farai qualcosa di sbagliato; in effetti non c'è nulla di sbagliato che tu possa fare. Tranne non avere nessuna reazione.

— Mi dispiace.

La dottoressa Haenlingen si strinse nelle spalle, sospirando. — Naturalmente — disse con voce più gentile. — Dispiace anche a me. È solo che le cose non stanno affatto migliorando. E una mossa falsa potrebbe rovinarci.

— Lo so — rispose Noirma. — Uno si aspetta che la gente sia comprensiva...

— La gente capisce molto poco. È per questo che noi siamo qui, Norma: per aiutarla a capire. O meglio: per far capire alla gente quello che vogliamo che capisca.

— La verità — disse Norma.

— Naturalmente — rispose la dottoressa, con tono assente. — La verità.

Questa volta la pausa fu più lunga.

— Vogliamo metterci al lavoro, allora? — chiese la dottoressa Haenlingen.

— Sono pronta — disse Norma. — "...silenzio completo e continuo..."

La dottoressa fece una pausa. — Come? Ah, sì. È ovvio che il cittadino medio, malgrado la sua istruzione o la sua preparazione, non possa capire il progetto che stiamo attuando, anche se gli sarà spiegato mille volte. Proprio i concetti di libertà, giustizia, eguaglianza di fronte alla legge, che formano i pilastri giuridici della Confederazione e, fatto ancora più importante, degli schemi sociali della Confederazione, gli impediranno di giudicare con un grado di obiettività anche minimo le nostre azioni sul pianeta Fruy-ling, o le nostre ragioni.

— Azioni — mormorò Norma — ragioni. — La matita volava efficiente sul blocco, tracciando i rapidissimi segni stenografici.

— Si era stabilito, all'origine del nostro progetto, che il silenzio e la segretezza erano essenziali alla sua buona riuscita. Ora, giunti alla terza generazione, il muro del silenzio è stato infranto, e io ho ricevuto parecchi rapporti su voci che circolano a proposito del nostro comportamento con gli indigeni. La sola esistenza di voci simili dimostra che si sta creando una situazione esplosiva. È possibile che la Confederazione venga forzata a prendere una decisione per questo motivo, e per questo solo. Non farò mai notare abbastanza quanto sia reale questa possibilità. Perciò...

— Dottoressa — la interruppe Norma.

La dottoressa Haenlingen si girò lentamente. — Sì?

— Volevate una reazione, non è vero?

— Ebbene? — Non c'era traccia di ostilità nella sua voce.

Norma esitò un secondo, poi esplose: — Ma sono così lontani! Voglio dire, non c'è alcuna ragione perché gliene debba importare. Ognuno ha da pensare alla propria vita, e non vedo perché quello. che si fa qui dovrebbe interessarli...

— Perché non li vedi. Perché tu pensi alla Confederazione: la gente di Marte, di Venere, delle Lune, della Terra. La Confederazione in sé, il governo, in realtà non se ne interessa. Perché dovrebbero? Ma la gente, sì.

— Oh! — esclamò Norma e aggiunse: — Naturalmente.

— Esatto — continuò la dottoressa Haenlingen. — Sentono parlare della libertà e del resto fin da quando sono abbastanza grandi per capire qualcosa. Fa parte di tutto quello che studiano a scuola, fa parte del mondo in cui vivono; è come l'aria che respirano. Non possono mettere in dubbio questi principi fondamentali, non gli viene neanche in mente.

— E se sentiranno parlare del pianeta Fruyling...

— Non ci sarà modo di affossare ogni notizia — continuò la dottoressa. — Alla lunga, questa possibilità non c'è mai. E la cosa li scuoterà. Finché continueranno a vivere nella loro atmosfera di libertà e giustizia ed eguaglianza nella legge, dovranno fare qualcosa per interrompere ciò che noi facciamo qui. Dovranno.

— Capisco — disse Norma. — È proprio così.

La dottoressa Haenlingen, gli occhi sempre fissi al mondo sottostante, fece un fievole sorriso. —< Schiavitù... è una parola così "brutta".

2

La sala comune del Terzo Edificio della Città numero Uno era una grande stanza le cui tre pareti di metallo nudo racchiudevano più spazio di qua-siasi altra stanza d'abitazione in tutto l'edificio, ma la presenza della quarta parete la faceva sembrare minuscola. Quella parete era coperta quasi interamente da un finestro-ne formato da una lastra infrangibile di plastica traspa-rentissima, un materiale immensamente superiore al vecchio vetro. La lastra si innalzava senza interruzione per quindici metri e si affacciava sulle foreste del pianeta Fruy-ling da un'altezza di sedici piani. Chi capitava nell'edificio per la prima volta, di solito sedeva voltando la schiena all'immensa finestra, e perfino

coloro che vi abitavano da vec^ chia data, sistemavano le loro sedie fuori della sua portata e fissavano le pareti, i loro compagni, o le proprie mani.

Il pianeta Fruyling era tut-t'altro che accogliente, e non solo a causa della soffocante estensione delle foreste che parevano una minaccia costante per gli avamposti isolati degli uomini. Un uomo riusciva ad abituarsi alle foreste. Ma, in un momento qualsiasi, quello stesso uomo poteva vedere un indigeno: forse un Anziano diretto lentamente verso le capanne delle nascite nascoste tra gli alberi avviticchiati, o un gruppo di Giovani condotti in quello stesso Terzo Edificio per il loro addestramentp. Era difficile, forse impossibile abituarsi a questo: per chi doveva avere a che fare con gli indigeni, il lavoro diventava una tortura. Se uno non vi era costretto, poteva ritenersi fortunato.

Non era neanche che gli indigeni fossero schifosi. Con bonario umorismo erano stati soprannominati "Albert" dato che non erano abbastanza sviluppati da poter essere definiti con un nome collettivo come "la gente". Erano chiamati "Albert", -dal nome di un personaggio semi-dimenticato di un vecchio fumetto, che risaliva a prima dei viaggi spaziali, prima del vero inizio della storia della Confederazione. Se uno ignorava l'unico occhio ciclopico, l'odore muschioso, e pochi altri particolari ancora più insignificanti, gli Albert avevano l'aspetto di alligatori a due zampe, alti un metro e trenta, verdi come smeraldi, con le facce sempre aperte in grandi sorrisi e un'andatura impacciata, simile a quella dei pinguini. Visti senza pregiudizi, sarebbero potuti persino apparire buffi.

Ma, sul pianeta Fruyling, nessuno poteva guardare gli Albert senza pregiudizi. Quelli non erano Albert: erano schiavi, come gli uomini erano padroni. E la schiavitù, è sempre stata più penosa per i padroni che per gli schiavi.

John Dodd, ventisette anni di età, padrone, terza generazione, sistemò con cura la sua sedia in modo da trovarsi di fronte alla porta della sala comune, mentre la luce proveniente dall'enorme finestra gli illuminava la nuca. Si afferrò una mano con l'altra in un gesto nervoso, senza accorgersi che la luce gli creava un alone simile a un'aureola intorno ai capelli. Il suo compagno prese un'altra sedia, la collocò ad angolo retto rispetto a quella di Dodd, e si

mise a considerarla con attenzione, come se l'atto di sedersi fosse qualcosa di nuovo per lui.

, — Fa piacere aver finito il lavoro della giornata — esclamò Dodd con violenza. — È bello. Non doverli vedere... non doverci pensare fino a domani.

L'uomo che stava in piedi, più piccolo di Dodd e più massiccio, si voltò e guardò fuori della finestra.

— E domani cosa farai? — chiese. — Darai le dimissioni?

Ti stai solo lasciando andare, Johnny.

— Smetterei immediatamente col mio lavoro, se pensassi che servisse a qualcosa

— rispose Dodd. Poi scosse il capo. — Lascio il mio lavoro qui negli Edifici, poi cosa faccio? Me ne vado a morire di fame nella jungla? Nessuno lo ha fatto; mai nessuno.

— E allora? — chiese l'altro. — Questa sarebbe una scusa?

Dodd sospirò. — Quelli che lavorano vengono nutriti, alloggiati, e vestiti. E, si salvi chi può, fatti divertire con nastri a 3D più vecchi dei nostri padri. Se invece non lavora, uno sarebbe cacciato via; tagliato fuori.

— C'è qualcosa in più oltre ai nastri a 3D — disse l'altro e sorrise.

— Certo — la voce di Dodd era stanca. — Ma pensaci un minuto, Albin. Lo sai cosa abbiamo qui?

— Un'ottima sistemazione

— rispose Albin. — Nessuna preoccupazione, nessun litigio, un lavoro da fare e un posto dove farlo, il tempo di riposarsi, il tempo di divertirsi. Va

tutto bene.

Ci fu un breve silenzio. La voce di Dodd sembrò più distante. — Un'economia marxista — disse. — Una perfetta economia marxista in un mondo che farebbe girare il vecchio Karl nella sua tomba come un elettrone.

— Immagino di sì — rispose Albin. — La storia non è la mia specialità. Ma, date le circostanze, cos'altro potrebbe esserci? Che altra scelta c'è?

— Non lo so. — Seguì ancora una pausa. Le mani di Dodd si staccarono l'una dall'altra, e il giovane fece un gesto come se volesse allontanarsi qualcosa dal viso. — Ci dovrebbe essere qualcos'altro. Perfino, sulla Terra; Perfino prima della Confederazione c'erano degli obiettori di coscienza.

— Di nuovo la storia — Albin fece qualche passo verso la finestra. — Comunque, quelli si opponevano alla guerra.

— Non lo so — disse Dodd. Riportò le mani in grembo e richiuse gli occhi,

Poi parlò; come se stesse sognando. — C'erano un sacco di lavori. Immagino che ci siano ancora nella Confederazione. Sulla Terra. A casa nostra, dove nessuno di noi è mai stato. — Ripetè le parole come un'eco.— A casa. — Nel silenzio, niente lo interruppe. Dietro la sua testa, la luce penetrava attraverso la gigantesca finestra.

— Un uomo poteva scegliere il proprio lavoro — continuò nello stesso tono. — Poteva essere operaio, o professore, o camionista, o musicista, o... un sacco di altre cose. Nessuno era costretto a fare uh lavoro, gli piacesse o no.

— Va bene — disse Albin — d'accordo. Immagina di poter scegliere. Immagina di poter scegliere fra tutti i lavori di cui si parla nei tuoi dannati libri di storia. Quale sceglieresti? Fai una scelta. Avanti, fai...

— Non c'è niente da ridere, Albin — disse Dodd, risentito. — Non è un gioco

— Va bene, non lo è. Immagina che lo sia. Solo per un minuto. Pensa a tutti i

mestieri che puoi e scegli. Non ti piace stare qui, vero? Non ti piace lavorare con gli Albert. Dove vorresti essere? Cosa vorresti fare? — Tornò alla sedia tenendo gli occhi fissi su Dodd, poi si sedette di colpo, i gomiti sulle ginocchia, il mento appoggiato sulle mani unite a forma di calice, fissando Dodd come se questi fosse un uomo delle caverne. —; Avanti —: disse — fai la tua scelta.

— Va bene — rispose Dodd senza aprire gli occhi. La sua voce era diventata più lontana, trasognata. — Va bene — ripetè — non si tratta di un lavoro particolare, ma forse di un certo genere di lavoro. Qualcosa che abbia a che fare con cose che crescono. — Ci fu una pausa. — Mi piacerebbe lavorare a far crescere cose. Mi piacerebbe lavorare con le piante. Sì, le piante andrebbero bene. Non ti fanno sentire niente. — La voce si spense.

— Piante? — esplose Albin. — Cielo, ma pensa un po'. Sei qui, costretto a stare su un pianeta la cui superficie, per più del settanta per cento, è ricoperta da vegetazione: alberi, erbe, foreste dappertutto e perfino ciuffi di alghe verdi, che coprono gli oceani e galleggiano sui fiumi; un pianeta fatto quasi unicamene di piante: un'enorme serra per ogni specie di foglia, fiore o frutto che ci si possa immaginare...

— Non è la stessa cosa — lo interruppe Dodd.

— Tu -— disse Albin — sei fuori di te. Se ci tieni tanto alle piante, allevale nei tuoi momenti liberi. Se nella tua stanza hai lina finestra, ci puoi mettere una cassetta, oppure qualche altra cosa. A me sembra proprio un'idiozia: con tutte le piante che abbiamo intorno, a che serve allevarne altre? Ma se ti piacciono, il Cielo sa che il pianeta Fruy-ling è pronto a rifornirti in abbondanza.

— Come passatempo — disse Dodd in tono distaccato.

— Bene, allora come passatempo. Se t'interessa.

— Mi interessa.

Ci fu una pausa. Gli occhi di Albin studiarono Dodd: il suo volto sottile e il gioco della luce sui capelli. Dopo un po' scrollò le spalle.

— Non sono le piante, invece — disse. — Si tratta degli Albert e del fatto di doverci lavorare insieme. Faresti qualsiasi cosa pur di allontanarti da loro... qualsiasi cosa che non ti ricordi che devi tornare inevitabilmente da loro.

—r- Certo — rispose Dodd. — Certo. Tutti noi faremmo qualsiasi cosa.

— Io no — disse subito Albin. — Io no, amico. Io ricevo il mio cibo, i miei vestiti, e il mio alloggio, proprio come immagino avrebbe voluto il buon vecchio Marx. Sono un addestratore degli Albert: lavoro nel processo di raffineria, e un giorno o l'altro diventerò istruttore capo e avrò una paga un po' più alta, sarò un po' più importante. — Sorrise e sedette eretto. — Che diavolo. È un lavoro come un altro. Mi permette di tirare avanti. E c'è abbastanza tempo libero per divertirsi... e quando io dico divertirsi, non intendo certo riferirmi ai nastri 3D.

— Ma tu...

— Stammi a sentire — disse Albin. — È questo che non va, ragazzo. Tu stai parlando come se tutti noi dovessimo soltanto lavorare e guardare i nastri. Tu devi imparare a vivere. E te l'insegnerò io.

Dodd aprì gli occhi. Erano molto grandi e vuoti, come gli occhi di un animale della jungla. — Non ne ho bisogno — disse. —: E non ho bisogno di andarmene da questo pianeta; tutto qui. Ho bisogno di smettere di lavorare con gli Albert. Ho bisogno di smettere di essere un padrone e di cominciare a essere un uomo.

Albin sospirò. — Schiavitù

— disse. — Tu pensi alla schiavitù, e ti viene subito in mente tutto: la Grecia, l'India, la Cina, Roma, l'Inghilterra, e gli Stati Uniti: tutto il passato prima della Confederazione, tutti gli schiavi del mondo. — Sorrise di nuovo.

— Pensi che sia terribile non è vero?

— È terribile! — esclamò Dodd. — È... sono esseri umani, proprio come noi. Hanno il diritto di vivere la loro vita.

— Certo. Hanno il diritto di... morire di fame nella foresta, per esempio. E di crogiolarsi nei loro riti primitivi, e passare per migliaia di anni attraverso tutti gli stati dell'età della pietra prima di sviluppare una civiltà come la nostra. Invece di essere tenuti al caldo e al comodo, curati e istruiti da diabolici bastardi come... ancora noi, quindi. Esatto?

— Hanno dei diritti — ribatté Dodd cocciuto. — Hanno i loro diritti.

— Certo che li hanno — annuì Albin. — Pensaci bene, Dodd, ti piacerebbe vederli morire di fame? Perché ci vorrà molto, molto tempo prima che sviluppino qualcosa che assomigli alla civiltà, ragazzo. E nel frattempo molti moriranno di cose che noi possiamo prevenire. Esatto? Ti piacerebbe, Dodd? Ti piacerebbe?

Dodd esitò. — Dovremmo aiutarli — mormorò.

— Bene — disse Albin, soddisfatto — è quello che stiamo facendo. Li manteniamo in vita, per esempio. E li istruiamo.

— Istruiamo? — La voce di Dodd aveva di nuovo il suono vagamente irrisorio di una eco. — Cosa gli insegniamo? Premi questo pulsante per noi. Se succede qualcosa, premi questo bottone. Scava qui. Porta là — fece una pausa. — Meraviglioso... per noi... Ma a loro, a cosa serve?

— Anche noi dobbiamo vivere.

Dodd lo fissò. — A spese loro?

— È un modo come un altro — disse Albin distratto, stringendosi nelle spalle. Poi aggiunse: — Ma non sto scherzando. Una vera dose di buon divertimento ti curerà, amico. Buon divertimento vuol dire, ragazzo, donne.

Ti faranno passare la depressione e i nervi. La vecchia ricetta dello zio Albin Cendar, e non metterti a discutere con me: funziona.

Dodd non rispose. Dopo qualche secondo gli occhi gli si chiusero lentamente, e il giovane rimase a sedere in mezzo alla stanza come una statua.

Albin lo osservava fischiettando in sordina. Un minuto passò in silenzio. La luce nella stanza cominciò a diminuire.

— Il sole sta calando — disse Albin.

Non ci fu risposta. Albin si alzò e andò alla finestra.

— Forse hai ragione — continuò, volgendo le spalle, alla figura immobile di Dodd. — Ci dovrebbe essere un. modo di fare andare via dal pianeta quelli che proprio non vogliono restarci.

— Lo sai perché non c'è. — La voce di Dodd risuonò molto più forte di prima.

— Certo che lo so — rispose Albin. Perché...

— La schiavitù. Certo, forse qualcuno lo sa, ma è meglio tenere tutto sotto silenzio. E se qualcuno tornasse indietro... bene...

— Non insistere. — La voce di Albin era diventata all'improvviso meno sicura.

— Guarda -— continuò Dodd. — La Confederazione ha bisogno del metallo che qui esiste allo stato puro e abbondante. Ma se sapessero veramente come lo scaviamo, fondiamo, purifichiamo e prepariamo per la spedizione...

— Va bene, immaginiamo che.qualcuno torni indietro — l'interruppe Albin. — Immaginiamo che qualcuno parli. Che differenza fa? Sono solo voci, niente di ufficiale. No, la ragione per cui nessuno torna indietro è che non c'è posto sulle navi. Tutto lo spazio disponibile nelle stive deve essere utilizzato

per le spedizioni.

— Se qualcuno torna indietro — disse Dodd — la gente saprà. Non il governo, né la società: la gente. E alla gente non piace la schiavitù, Albin. Non importa quanto possa essere giudicata necessaria dal governo. Non importa quale giustificazione possiamo trovare.

— Non dire stupidaggini. — C'era meno sicurezza nella voce di Albin, adesso. Si mise a fissare il tramonto, come se stesse cercando di rassicurarsi.

— A nessuno è permesso di andarsene — continuò Dodd più tranquillo. — Noi... loro prendono tutte le precauzioni possibili. Ma un giorno o l'altro, Albin, la gente verrà a sapere tutto, malgrado le precauzioni. E allora sarà tutto finito. Saranno spazzati via, Albin. Spazzati via.

— Hanno bisogno di noi — disse Albin incerto. — Non possono fare a meno di noi.

Dodd si girò per guardarlo in faccia. Il colore del sole al tramonto si faceva sempre più cupo nella sala comune. — Aspetta e vedrai — disse con una voce che echeggiò contro le pareti di metallo. — Aspetta e vedrai.

Dopo molto tempo, Albin parlò di nuovo: — Maledizione, tu hai bisogno di imparare a vivere. Di una cura. Di divertimento. Quello che dicevo prima — s'interruppe e fece un respiro profondo. — Che ne dici, Dodd?

Dodd non si mosse. — Va bene, Albin — disse alla fine con lentezza. — Ci penserò. Ci penserò.

3

La stanza in cui dormivano i Giovani, in confronto alla grande sala comune occupata solo dai padroni, era piccolissima. Le finestre erano minuscole e collocate in modo da lasciar penetrare solo la luce senza permettere di guardare fuori. Non erano altro che feritoie coperte di plastica in alto sui muri. La stanza restava in penombra durante il giorno, ma questo non aveva

molta importanza: durante le ore del giorno, era vuota. Solo di notte, quando veniva accesa la morbida illuminazione artificiale che si diffondeva dai tubi incassati nei muri, nella stanza si vedeva normalmente. Naturalmente non c'erano decorazioni, né sedie; per gli Albert le sedie erano inutili, e le decorazioni erano una raffinatezza a cui nessun padrone si era mai sognato di pensare fino ad allora. Comunque, agli Albert non veniva insegnato ad apprezzare simili particolari. Non era questo che dovevano imparare: non era u-tile.

Il pavimento della stanza era coperto di foglie morbide, le cui striature brune interrompevano l'eterno verde di tutte le cose del pianeta. Servivano come giacigli per dormire, ed erano anche l'alimento degli Albert. Questi non si meravigliavano di trovare il loro cibo sparso in mucchi irregolari sul pavimento di metallo: ancora prima di venire alla luce, gli Albert erano stati nutriti col materiale caduco della foresta, e. sempre nello, stesso modo erano stati nutriti più tardi nelle capanne delle nascite, dove li avevano portati gli Anziani, e dove erano stati puliti, serviti ed era stato loro insegnato, fra le altre cose, anche l'inglese.

Si trattava, comunque, di un inglese speciale, che racchiudeva i semi di una lingua più complessa, e le cui radici risalivano indietro nei secoli, prima dei viaggi spaziali, quando i missionàri avevano cominciato a visitare i paesi selvaggi. Questa lingua aveva avuto i nomignoli più svariati. Qui, i padroni, la chiamavano inglese. Per gli Albert erano soltanto parole.

Ora, dopo il tramonto, stavano rientrando: una trentina di alligatori verdi dall'occhio ciclopico, al termine del loro primo giorno di istruzione. Dopo aver attraversato con passi impacciati la soglia, si sedettero con soddisfazione sulle foglie che servivano da giaciglio e da cibo. Nessuno sembrava seccato di doversi sedere sulle foglie: in primo luogo, loro non avevano il concetto di sporco, in secondo luogo, erano notevolmente puliti. Non avevano né organi genitali, nel senso umano della parola, né specifici organi di escrezione. Il loro intero processo escretorio era gassoso. Un sistema di ventilatori nella stanza avrebbe eliminato ogni scoria gassosa. Gli Albert non se ne sarebbero neanche accorti : infatti ignoravano l'esistenza di un processo escretorio...

Quando l'ultimo fu entrato, i padroni, che erano in due e avevano in mano dei lunghi tubi di metallo, chiusero la porta. Gli Albert erano soli. Riecheggiò il rumore della porta che veniva chiusa a chiave, e poi altri ancora. I suoni nuovi, e la stranezza delle nude pareti di metallo e della luce artificiale, ancora sconosciuta dopo il primo giorno di addestramento, fecero nascere fra gli Albert qualcosa di molto simile al panico, e un còro di voci confuse uscì dal gruppo.

— Cos'è?

— Che luogo è questo?

— È un luogo per addestramento.

— Il mio nome Hortat. Il mio nome Hortat.

— Cos'è l'addestramenio?

— C'è da mangiare qui.'

— Dove sono gli Anziani?

— Ci sono i padroni?

— Il mio cibo.

— È un posto per dormire?

— Addestramento è fare quello che dicono i padroni. Addestramento...

— Non ci sono Anziani. Il mio nome è Hortat.

— Il mio posto.

— Il mio cibo.

— Dov'è?

— Dov'è questo luogo?

Come i movimenti di un

bimbo addormentato, il'pani?* co durò poco, poi lasciò il posto a una calma apatica. Qua e là, un Albert rosicchiava una foglia, tenendosela davanti alla bocca larga come un gigantesco scoiattolo. Altri sedevano imbambolati fissando le pareti, la porta o la finestra, o niènte. Uno, che si chiamà-va Cadnan, si agitò léggermen-te, lasciò cadere la foglia che stava mangiando, e si voltò verso l'Albert che gli stava accanto.

— Marvor, sei preoccupato? — chiese.

Marvor sembrava più piccolo di Cadnan, e il suo unico occhio ancora più grande, ma agli uomini gli Albert apparivano un po' tutti uguali, cóme sempre accade con persóne di razze diverse, specialmente di razze giudicate inferióri. — Non so cosa succedé

— disse in tono piatto. — Non so cosa è questo posto, o cosa ci facciamo noi.

— Questo è il posto dei padroni — rispose Cadnan.

— Noi ci addestriamo qui, e lavoriamo qui. È la regola dei padroni.

— Eppure non lo so — insistè Marvor. — Questo addestramento è faticoso, e anche il lavoro sarà faticoso quando arriverà.

Cadnan chiuse l'occhio un secondo per riposare, ma si accorse di aver voglia di parlare. Il suo primo giorno nel mondo dei padroni era stato troppo confuso per lui perché potesse ordinarlo in un qualsiasi schema ragionevole. La conversazione, di qualunque specie, e-ra uno sfogo, e avrebbe potuto fornirgli altri dati. Cadnan a -veva fame di dati.

Riaprì l'occhio. — È quello che dicono i padroni — disse a Marvor. — I

padroni ci dicono di fare una cosa, e noi la facciamo. Questo è giusto.

Marvor si piegò verso di lui. — Perché è giusto? — chiese.

-— Perché i padroni dicono che è giusto — rispose Cadnan con l'aria sorpresa di chi è costretto a spiegare una cosa ovvia. — Anche gli Anziani lo dicevano prima che noi venissimo in questo pósto. — Aggiunse l'ultima frase come un'appendice insignificante paragonata alla prima spiegazione, ma capace di contribuire nel complessi a rendere il ragionamento più convincente.

Marvor, tuttavia, non parve soddisfatto. — I padroni dicono sempre la verità — fece. — È questo che vuoi dire?

— È vero — rispose Cadnan.

Marvor rifletté per un attimo. — Può essere — disse finalmente.

Si voltò, trovò una foglia e cominciò a rosicchiarla. Cadnan raccolse automaticamente la sua foglia, e passò qualche minuto prima che si rendesse conto che Marvor aveva concluso la sua conversazione. Non voleva che finisse. Parlare, si disse confusamente, era una cosa buona.

— Marvor, metti in dubbio i padroni? — chiese ancóra. Era un concetto difficile da esprimere, e non gli sarebbe venuto in mente senza l'istigazione di Marvor, tanto che ora gli sembrava di avere detto qualcosa di completamente fantastico. Ma Marvor si voltò, serissimo.

— Io metto in dubbio tutto —■ rispose calmo. — È bene mettere in dubbio tutto.

— Mai padroni... — obiettò Cadnan.

Marvor si voltò di nuovo senza rispondere.

Cadnan fissò la sua foglia per un certo tempo. La sua mente era preoccupata,

e non riusciva a trovare alcuna soluzione. Non era nel suo carattere accontentarsi di soluzioni facili. Doveva invece raccogliere le idee lentamente e attentamente: solo così sarebbe riuscito a ricavarne una conclusione di cui sentirsi convinto, in seguito,

Marvor gli assomigliava, ma forse c'era stato qualcosa di sbagliato in lui fin dall'inizio. Altrimenti, osservò Cadnan, non avrebbe mai messo in dubbio i padroni. Nessuno degli Albert metteva in dubbio i padroni, così come non mettevano in dubbio il loro cibo e l'aria che respiravano.

Dopo un certo periodo, Marvor parlò di nuovo. — Io sono diverso — disse. — Io non sono come gli altri.

Cadnan ritenne quell'affermazione troppo ovvia per meritare una risposta e attese.

— Gli Anziani mi dicono nella Capanna che io sono diverso — continuò Marvor. —

Mi dicono questo quando vengono a portarmi da mangiare.

Cadnan respirò profondamente. L'aria naturalmente era impregnata dell'odore mu-schioso degli Albert, ma Cadnan non poteva riconoscerlo: come i suoi compagni, non possedeva il senso dell'olfatto. — Diverso non è bene — disse, come se stesse ripetendo una lezione.

— Ti accorgerai quanto sono differente. — Marvor sedeva perfettamente immobile. La sua voce era ancora piatta, ma il tono conteneva qualcosa di molto simile a una minaccia. Cadnan, immèrso nei propri pensieri, la ignorò.

— I padroni sono grandi e noi siamo piccoli — disse lentamente. — I padroni ne sanno più di noi,

— Questo è stupido — ribatté subito Marvor. — Io voglio delle cose. Loro mi fanno fare l'addestramento. Perché non posso fare quello che voglio fare?

— Forse — disse Cadnan con circospezione — è male.

Marvor emise un sibilo. — Forse loro sono cattivi. Forse-i padroni e gli Anziani sono cattivi.

Si erano spinti così lontani coi loro ragionamenti, che perfino questo pensiero riuscì a far breccia nella mente di Cadnan. Ma venne rigettato all'istante, come privo di fondamento. — Ci danno foglie da mangiare — disse. — Ci tengono qui, caldi e asciutti. Come può essere male, questo?

Marvor chiuse gli occhi ed emise di nuovo il sibilo; èra il loro equivalente di una risata di scherno. Si rigirò tra le foglie e trovò abbastanza spazio per sdraiarsi: dopo pochi secondi era addormentato, o fingeva di dormire profondamente. Cadnan lo guardò pieno di speranza, poi si girò dall'altra parte. Una femmina lo osservava dall'altro angolo della stanza, l'occhio spalancato e fisso.

— Tu fai molte domande

— disse. — Parli molto.

Cadnan sbatté la palpebra.

— Voglio imparare — rispose.

— È bene imparare? — chiese la femmina. La domanda mise a disagio Cadnan. Chi poteva sapere con certezza cos'era bene? Si rendeva conto che avrebbe dovuto pensarci per parecchio tempo. Ma la femmina voleva una risposta subito.

— È bene — rispose a caso.

La femmina accolse la risposta con tranquilla passività. — Il mio nome è Dara — disse. —È così che mi chiamano.

Cadnan disse: — Io sono Cadnan. — Si accorse di essere stanco. Anche Dara

sembrò notarlo, e si mise da parte per lasciarlo dormire.

Ma il suo sonno fu affannoso, e molto tempo parve essere trascorso prima che fosse di nuovo giorno, e la porta si riaprisse per mostrare i padroni in piedi riel corridoio, con i loro strani tubi di metallo in mano.

4

— Non ti permetterò di dirmi di no.

Albin stava in piedi appoggiato all'intelaiatura di metallo della porta della sua stanza.

Dodd sospirò brevemente e si alzò dalla sedia. — Non ho voglia di andare a una festa

— disse. — Voglio soltanto andarmene a letto.

— Alle nove? — disse Albin, scuotendo il capo.

— Forse sono stanco.

— No, non sei stanco — disse Albin. — Hai paura. Hai paura di quello che potresti trovare là fuori, nel mondo ostile e crudele, amico. Hai paura delle feste, della gente sconosciuta, dei rumori. Vuoi essere lasciato solo a compiangerti, non è vero?

— No, io...

— Ma io non ti lascerò solo a compiangerti. Perché sono tuo amico, e so che compiangerti non ti fa bene. È la continua autocommiserazione che ti ha ridotto in questo stato; che ti fa preoccupare di cose che crescono, per l'amor del cielo, e di libertà e altre stupidaggini. — Albin sorrise.

— Quello che devi fare è smetterla di preoccuparti, e io so come aiutarti, ragazzo. Davvero.

— Certo che lo sai disse Dodd, con il tono di voce che cominciava a scaldarsi. Si mise a passeggiare nervosamente per la stanza e riprese a parlare senza guardare in faccia Albin. —> Sai come farmi sentire bene, senza preoccupazioni, senza complicazioni: una vita tranquilla. Senza niente dentro, Albin. Niente.

— Andiamo, andiamo...

— Niente — continuò Dodd. — Andare alle feste, bere, incontrare una ragazza, dimenticare, continuare a dimenticare, e un giorno ti svegli ed è tutto finito. E che ti resta?

— Feste — disse Albin — ragazze, liquori. Cos'altro si può desiderare?

— Un mucchio di cose. Io voglio... Oh, Dio, non so neanch'io cosa voglio! Ho troppe idee in testa... e sono qui intrappolato a fare il padrone. Non ne posso più.

—Dodd! — lo richiamò Albin, costernato. — Di che diavolo stai parlando?

— Essere un padrone — rispose Dodd. — Non ci dovrebbero essere padroni. Né schiavi. Siamo tutti esseri viventi, liberi di fare quello che vogliamo. Che cosa ho io per essère migliore degli altri?

— Il raggio Belbis, per esempio — rispose Albin — l'organizzazione, la potenza, la protezione e le punizioni che puoi somministrare. Che cosa rende una persona migliore di un'altra?

— Ma è questo il punto, non ci arrivi?

Albin stava in piedi e si massaggiava un braccio. — Quello che riesco a capire è che sei in uno stato di ipereccitabilità, e, in qualità di medico, ho delle responsabilità: devo curarti, e non intendo sentire ragioni.

— Lasciami solo — disse Dodd. — Fammi questo favore. Lasciami solo.

—, Vieni con me. Solo per questa volta. Cosa puoi rimetterci? Una volta non ti farà male. Un'altra volta potrai commiserarti quanto ti pare. Fammi il favore. Vieni alla festa con me.

— Non mi piacciono le feste.

— E a me non piace andarci da solo. Perciò fammi questo favore.

— Dov'è? — domandò Dodd.

Il volto di Albin si illuminò. — Al reparto psicologico

— rispose. — Andiamo.

La porta di metallo era addobbata con festoni di carta rossi e blu. Dodd si voltò verso l'amico prima di oltrepassarla.— Come hai fatto a sapere che c'era una festa al reparto psicologico? — chiese.

Albin scrollo le spalle. — Io mi dò da fare — rispose.

— Ho amici dappertutto. Non puoi immaginare quanti amici si possa avere, Dodd, andando alle feste. Si conosce della gente invece di passare il tempo a compiangersi.

— Va bene — disse Dodd.

— Sono venuto alla tua festa, adesso, sì o no? Mi hai convinto. Puoi piantarla con la propaganda.

— Certo.

Albin si avvicinò alla porta e bussò. Dall'interno veniva un suono confuso di voci. Dopo un attimo, bussò di nuovo, più forte.

Una voce si alzò sul mormorio. — Chi è?

— Un amico — rispose Albin. — La parola d'ordine è: "A morte Haenlingen".

La voce scoppiò in una risata. — Oh! — esclamò. Ora si distingueva bene una voce femminile. — Sei tu, Cendar. Stai attento, però a come parli: aspettiamo da un momento all'altro la Haenlingen.

— A una festa? — chiese Albin. — Ma se ha;, centodo-dici anni... Che ci va a fare alle feste? Non dire stupidaggini.

La porta si aprì. Una ragazza bionda e slanciata, con il sorriso sulle labbra, gli disse: — Cendar, stai attento, un giorno o l'altro ti caccerai nei pasticci.

Dietro di lei, il mormorio era diventato un frastuono in cui si mischiavano le conversazioni, le risate, i canti. La ragazza trascinò dentro Albin e Dodd e chiuse la porta. — Io sonò sempre nei guai — stava dicendo Albin. — La vita è interessante così. — Era difficile sentire quello che diceva, difficile distinguere la voce di chiunque in quella confusione.

— Ringraziamo il cielo per le pareti antiacustiche — disse la ragazza. — Possiamo fare tutto quello che vogliamo, e da fuori non si sente niente.

— I festoni vi tradiscono — disse Albin.

— Lascia che i festoni ci tradiscano. Abbiamo il diritto di fare una festicciola tranquilla, no? E chi sa cosa succede dietro quei festoni?

— Hai ragione — ammise Albin. — Hai incredibilmente, assolutamente, sorprendentemente ragione. E per dimostrare tutta la mia gratitudine, ti farò un favore.

— Che tipo di favore? — chiese la ragazza, fingendosi incuriosita.

— Greta, ti voglio presentare un simpatico giovanotto.

— Tu non conosci nessun simpatico giovanotto.

— Conosco questo qui — ribatté Albin. — Greta Forzane, Johnny Dodd. Trattalo bene, ragazza. Ne ha bisogno.

— Che cosa vuoi dire con trattalo bene? — gli domandò lei. Ma Albin era scomparso in mezzo alla folla, che era abbastanza, fitta per renderlo invisibile dopo pochi passi.

Greta si rivolse a Dodd con un'espressione quasi smarrita.

— Siete un amico di Cendar?

— chiese.

Dodd ammiccò e le prestò attenzione. — Oh, Albin? — disse. — Siamo... conoscenti.

— Amici — disse Greta, con fermezza — è meglio. È un tipo talmente simpatico. Scommetto che lo siete anche voi. — Sorrise e lo prese per un braccio. La sua mano era tiepida e molto asciutta. Dodd la guardò bene per la prima volta: sembrava che luccicasse in qualche modo, come se avesse i capelli imbevuti di lacca e la faccia coperta di vernice chiara. Il suo aspetto era leggermente urtante, e anche un po' minaccioso.

— Un tipo simpatico? — continuò Dódd. — Non saprei, signorina Forzane.

— Andiamo — disse lei.

— Il mio nome è Greta. E tu sei Johnny, va bene?

— ...bene.

— Lo sai che sei carino?

— disse Greta.

Alle loro spalle, la festa continuava, ma il frastuono sembrava diminuito. A

meno che, pensò Dodd, non ci si stesse abituando. — Anche tu sei carina — disse impacciato, non sapendo più cosa avrebbe voluto fare, o dove avrebbe voluto essere. La mano di lei che gli stringeva il braccio era la cosa che contava di più adesso.

■— Grazie — disse lei. — Vieni qui.

E all'improvviso, lei era fra le sue braccia, appiccicata a lui, stretta al suo corpo più di quanto potesse credere, la bocca sulla sua, le mani allacciate dietro il suo collo: lui stava soffocando, non poteva respirare, non poteva muoversi...

Dietro di lui, la porta si aprì e lo spinse gentilmente alle spalle.

Caddero tutti e due, lui addosso a lei.

Sembrava che l'intera festa si fosse fermata per osservarli. Non c'era più rumore. Non c'era più alcun suono. Si rimise in piedi, e si accorse che tutti gli occhi non erano fissi su di lui, ma dietro le sue spal-le.

Una piccola donna dai capelli bianchi, con una smorfia di disapprovazione sul viso, stava in piedi nel vano della porta. — Bene — disse — vi state divertendo?

Nella mente di Dodd, allora, cominciò ad apparire "la visione" .

Per quanto poteva ricordare, questa era la prima volta. Era lì, impressa nella sua mente, e si accendeva e spegneva come un'insegna al neon. Qualche volta non vi prestava attenzione, ma la ritrovava sempre lì, e gli diceva sempre la stessa cosa.

"Questa è la fine."

"Questa è la fine."

"Questa è la fine."

Fissò il volto austero della Haenlingen, e la visione ricominciò. E da quel momento non si fermò mai più.

Fino, naturalmente, alla fine.

VOCE PUBBLICA - I

Da un discorso tenuto da Gri-gor Pellasin (cittadino, bianco, maschio, di anni quarantasette, due arresti per cattiva condotta, occupazioni varie, residenza varia) nel distretto di Hyde Park, città di Londra, paese di Inghilterra, pianeta Terra della Confederazione, nell'anno della Confederazione duecentodieci, il quattordici maggio dalle due e trentasette pomeridiane alle tre e quaranta-sette pomeridiane (tempo di Greenwich), nessun incidente serio.

Parlano tutti di uguaglianza, amici, e sapete cos'è l'uguaglianza? L'uguaglianza è l'autorizzazione a derubarvi, a tagliarvi a pezzi e a lasciare i pezzi all'uomo della spazzatura, per buttare quello che resta di voi in un pozzo nero e non pensarci più. Questa è l'uguaglianza, amici, e non fatevi raccontare balle.

Anni fa c'erano i servi, gente che faceva quello che voi gli dicevate di fare. E i servi furono liberati, amici, ebbero la libertà e l'uguaglianza e diventarono come noi. Forse potete ricordare questi servi perché si trovano su tutti i libri di storia e sui romanzi storici, e forse, di tanto in tanto, passate anche voi qualche minuto a leggere, giusto?

Be', signori, questi servi furono liberati, e credete che siano stati contenti? Credete che gli piacesse essere liberi e uguali?

Oh, non chiedetelo al governo, amici, perché il governo vi dirà che erano contentissimi. Vi dirà che erano felici di essere come tutti gli altri, liberi e uguali, finalmente.

Il governo vi dirà un sacco di cose, e il mio consiglio, amici, il mio consiglio è di tenere gli occhi e le orecchie bene aperti per conto vostro e di ragionare e arrivare alla conclusione giusta. Altrimenti, permettete al governo di pensare

al posto vostro, e questa è una cosa che non volete.

No, amici, pensateci un po' per conto vostro e chiedetevi se a questi servi piaceva essere liberi.

Sapete che cosa voleva dire per loro essere liberi?

Voleva dire essere senza lavoro.

E pensate che gli piacesse?

Forse fra noi oggi, fra voi che state ascoltando pazientemente quello che ho da dirvi, forse ci sono una o due persone che sono rimaste senza lavoro durante la loro vita. Ho indovinato? Bene, queste persone, allora, raccontino agli altri che impressione fa essere disoccupati.

Vi sentivate persi e abbandonati. Un'esperienza che non vorreste ripetere mai più, ho ragione, amici?

Certo che ho ragione. Ma non potevate farci niente. Se eravate senza lavoro, peggio per voi, non avevate alcuna possibilità, non sapevate dove sbattere la testa.

A questi servi, amici, piaceva essere servi. So che è dif-cile crederci, perché tutti hanno sempre detto il contrario, ma pensate un momento con il vostro cervello, come ho fatto io, e ve ne renderete conto. Fare il servo era una buona condizione sicura e senza preoccupazioni.

Meglio che essere senza lavoro? Potete scommetterci fino al vostro ultimo centesimo, ci potete scommettere la camicia, amici.

Ed era meglio di un sacco di altre cose. I servi stavano al sicuro, al caldo- e felici, e ci si trovavano bene.

Poi un sacco d'impiccioni si sono precipitati a liberarli.

Bene, amici, alcuni fecero marcia indietro, e chiesero di tornare a essere servi di nuovo, sissignore. È un fatto storico. Ma non fu possibile: oramai c'erano le macchine, e non c'era più posto per loro.

Erano liberi per sempre.

La lezione da imparare è questa, amici: non andate in giro a liberare la gente, finché non siete sicuri di quello che vogliono. Forse sono più felici come stanno.

Ora, su un lontano pianeta, c'è una strana razza. Forse ne avrete sentito parlare poiché lavorano per noi, ci aiutano ad estrarre dei metalli molto utili. Fanno parte del folto gruppo di fornitori che tengono in vita voi e me.

E c'è della gente che parla di liberare anche queste creature, che non sono nemmeno esseri umani. Sono verdi e hanno un occhio solo, conoscono soltanto qualche parola di inglese e non parlano nessun'altra lingua della Confederazione.

Eppure, anche se le cose stanno così, c'è gente che vuol liberare queste creature.

Adesso mettetevi calmi e pensateci su per un minuto. Vogliono queste creature essere liberate? È forse la stessa cosà che liberare voi e me, cioè degli esseri coscienti, che sanno conje stanno le cose, che pensano e sono in grado di prendere delle decisioni? Perché essere liberi e uguali significa avere il diritto di voto e tutto il resto. Volete che queste creature verdi votino nei vostri stessi seggi?

Se fosse crudele lasciarli come stanno, a lavorare sul proprio pianeta, ben nutriti, tenuti al caldo e al coperto, allora direi: Avanti, liberateli! Ma cosa c'è di crudele, amici?

Corrono meno rischi che se vivessero per conto loro.

Sono nutriti bene e tenuti al caldo.

E ricordatevi di quei servi, amici. Forse le creature verdi sono anche loro soddisfatte della loro vita. È il loro pianeta e il loro metallo, e hanno

il diritto di aiutare a mandar- — Non sto cercando di

celo. convincervi di niente.— La Voi non volete agite preci- donna non voleva ascoltare: il pitosamente, amici, non è ve- guaio era tutto qui. Nella sfol-

ro? • gorante luce del mattino, se-

II mio consiglio allora, è deva come una statua di pie-

questo: lasciateli stare. Lascia- tra proiettando un'ombra nera

teli vivere come vogliono ? sulla scrivania lucida. Questa

non andate a ficcare il naso do- era la dottoressa Haenlin-

ve non ce n'è bisogno. Perché, geni... Come si poteva parlare

se qualcuno si mette in mente alla dottoressa Haenlingen?

di farlo, amici, questo può prò- Ma era importante, Norma

vocare un sacco di guai: un disse nuovamente a se stessa,

sacco di guai non necessari. Era possibile che l'intero grup-

Non ho ragione? po di persone presenti alla festa venissero degradate, o che, come minimo, l'episodio fosse registrato sulle loro cartelle

5 personali. — Ma non facevano

— Non mi danno fastidio le niente di male. Durante una

feste, Norma, non quelle nor- festa, può anche capitare che

mali. Ma quella non mi sem- gli invitati diventino... come

brava troppo normale. dire, troppo entusiasti. Ma

— Ma, dottoressa Haenlin- non c'era motivo di arrabbiar-gen... si. C'era...

— Non cercate di convin- — Sono sicura che hai pre-cermi — l'interruppe aspra- parato tutto prima — disse la mente la piccola vecchia signo-dottoressa con le labbra serra. — Non cercate d'infinoc- rate. — Sembra che tu abbia chiarmi, Norma. Conosco tut- la difesa pronta, e sarebbe un ti i trucchi. Ne ho inventati io piacere ascoltarti.

stessa una buona parte e non — Ma...

ho certo bisogno di lezioni per — Sfortunatamente — cón-

ricordare gli altri. tinuò la dottoressa, con voce

fredda come l'acciaio — ho una gran quantità di lavoro da sbrigare stamattina.

— Dottoressa...

— Mi dispiace. — Ma non sembrava che le dispiacesse minimamente. Abbassò gli occhi sopra una pila di fogli sulla scrivania. Ci fu una pausa.

— Dovete ascoltarmi — riprese Norma. — Quello che state facendo non è giusto.

La dottoressa Haenlingen non alzò gli occhi. — Davvero?

— Si stavano solo... divertendo — continuò Norma. — Non c'era niente di male. Voi siete capitata in un brutto momento, ma questo non vuole dire niente. Non succedeva niente che avrebbe potuto darvi fastidio.

— Forse no. Sfortunatamente quello che dà fastidio a me non è elencabile.

— Ma voi state per fare qualcosa. Voi state per...

— Sì? Cosa sto per fare?

— Be', voi...

— Degradare le persone presenti? Segnare il fatto nelle loro cartelle? Impedire le promozioni? Cosa dovrei avere in mente?

— Io pensavo...

— Non ho in mente niente. Per il momento, almeno. Intendo riflettere su quello che ho visto, sulla gente che ho visto, e nient'altro, per adesso.

Ci fu un breve silenzio. Norma si sentì più leggera. Poi chiese: — Per adesso?

La dottoressa alzò su di lei due occhi limpidi e freddi come il ghiaccio. — Qualsiasi provvedimento io intenda prendere, sarà sotto la mia responsabilità. Solo mia. Non intendo discuterne, o tentare di trovare delle giustificazioni con te o con chiunque altro.

— Sì, dottoressa Haenlingen — rispose Norma imbarazzata. — Grazie...

— Non ringraziarmi... ancora. Va' a fare il tuo lavoro. Io ho molte cose da sbrigare. — Tornò alle sue carte. Norma si voltò, si fermò un attimo, e poi si incamminò verso la porta. Qui si voltò nuovamente, ma la dottoressa sembrava non occuparsi di lei. Aprì la porta, uscì e se la richiuse alle spalle.

Nel corridoio fece un sospiro profondo.

Il guaio era che non ci si poteva aspettare comprensione da quella donna. Se aveva detto "per il momento", intendeva proprio per il momento e men: t'altro. E chi poteva prevedere cosa sarebbe successo dopo?

Norma raggiunse l'abitacolo dove lavorava, ignorò le carte e i messaggi telefonici che la aspettavano, e abbassò subito la levetta del citofono. La premette due volte. Una voce disse: —Cos'è successo?

— Andiamo male, Greta. È... è indecisa per ora: è tutto quello che sappiamo.

— Indecisa? — chiese la voce.

— Ha detto che non avrebbe fatto niente... per il momento. Ma la questione non è chiusa.

— Oddio!

— Però, anche tu, Greta, cosa facevi proprio lì, davanti alla porta, con quello strano tipo, come se fosse stato tutto preparato per lei? Proprio sotto i suoi occhi?

— Una fatalità — rispose Greta. — Una pura e semplice fatalità. Quando è entrata e l'ho vista, credimi, Norma, mi si è gelato il sangue.

— Solo quell'occhiata, solo quella lunga occhiata — disse Norma — e poi è scomparsa. Come se avesse imparato a memoria le facce di ognuno di noi e non avesse bisogno di vedere altro.

— Io avrei spiegato tutto, ma non ne ho avuto il tempo.

— Lo so. Chi era lui?

— Lui? — rispose Greta. — E chi lo sa? Un amico di Cendar... tu conosci Cendar, vero?

— Albin Cendar?

— Esatto. Lui...

— Ma non è del reparto psicologico.

— Neanche il suo amico, credo. Ma sono venuti. Lo sai come fa Cendar, riesce sempre a infilarsi dappertutto.

— E tu dovevi proprio invitarli...

— Invitarli? — disse Greta. — Io non ho invitato nessuno. C'erano, tutto qui. Cendar non manca mai, lo sai anche tu.

— Meraviglioso. Così ieri sera si è voluto portare un amico, e l'amico ha allungato le mani...

— No — rispose Greta. — Era... come dire, confuso. Non era mai venuto a una delle nostre feste, né a nessun'altra che io ricordi. Stavo cercando io di... rompere il ghiaccio.

— Hai rotto il ghiaccio per tutti — disse Norma.

Ci fu una pausa.

— Scusami — disse ancora Norma. — Certo, non potevi sapere...

— Non sapevo proprio un bel niente — disse Greta. — È comparsa, ed è tutto.

— Mi chiedo se la dottoressa Haenlingen lo conosceva

— disse Norma — Quello nuovo, voglio dire.

— Si chiama Johnny, questo è tutto quello che mi ricordo di lui.

— Non ci resta che aspettare. Qualsiasi cosa abbia intenzione di fare, non possiamo fermarla. Io ho fatto del mio meglio.

— Lo sappiamo, Norma. Lo sappiamo.

— Cendar e i suoi amici...

— cominciò Norma.

— Non ci pensare — disse

Greta. •— Cosa ce ne importa di loro?

6

La festa non aveva significato niente, e Albin pensò che poteva dimenticarla.

Se la Haenlingen voleva prendere dei provvedimenti, si disse, li avrebbe presi contro il suo personale. Il peggio sarebbe toccato a quelli del reparto psicologico. Probabilmente lei non sapeva nemmeno chi fosse Albin Cendar.

Ma il reparto psicologico sapeva un sacco di cose che non avrebbe dovuto. Forse...

Non ci pensare, si disse Albin. Chiuse gli occhi per un secondo, e si concentrò sul proprio lavoro. Se non altro il lavoro era un'ottima cura contro le preoccupazioni: l'intero procedimento dell'addestramento poteva servirgli per dimenticare la festa, e la Haenlingen e le possibili conseguenze... Respirò a fondò un paio di volte e si sforzò di non pensarci, di pensare solo all'addestramento.

In realtà l'addestramento era una maledetta perdita di tempo... tuttavia si dava il caso che fosse necessario. Non c'era alcun dubbio su questo: senza mano d'opera sufficiente il metallo non sarebbe stato estratto, gli altiforni non avrebbero funzionato, gli stadi di raffinamento e di raffreddamento, e perfino le spedizioni sarebbero stati paralizzati. L'automazione avrebbe risolto ogni cosa, ma l'automazione costava cara. Gli Albert costavano poco, e còsi il pianeta Fruyling usava gli Albert invece delle complesse apparecchiature elettroniche.

E se ci si voleva servire degli Albert, pensò Albin, bisognava addestrarli. Solo Dio sa i guai che avrebbero potuto combinare, se fossero stati lasciati soli nel labirinto di delicati congegni senza un adeguato addestramento.

Malgrado tutto, il meno che si potesse dire di questa necessità era che era una "seccatura". L'immagine del volto gelido della dottoressa Haenlingen si ripresentò alla sua mente. La cacciò via. Era mattina.

Era ora di cominciare a lavorare.

Incontrò Derban dietro l'angolo del corridoio, a circa venti metri dalla porta degli Albert. Questo non era strettamente conforme alle disposizioni e Albin lo sapeva: le aveva dovute imparare anche lui molto presto come tutti gli altri. Ma le disposizioni erano fatte per le situazioni di emergenza, e queste non si verificavano più. Gli Albert non erano sul punto di ribellarsi.

Comunque, portava con sé il suo raggio Belbis. Il piccolo tubo di metallo non aveva un aspetto molto impressionante, ma si garantiva che fosse capace di fermare qualunque cosa, all'infuori di una nave spaziale, semplicemente bucandola. Il raggio Belbis faceva buchi in qualsiasi cosa: Albert, persone, e la maggior parte delle materie. Proiettava un raggio di forza del diametro di un centimetro e il suo effetto variava a seconda dell'angolatura. Era un'arma estremamente efficace. Àlbin vi si era esercitato per tre anni, due volte la settimana.

Tutti avevano dovuto imparare a usarlo, ma non ce n'era mai stato il bisogno.

E non ce ne sarebbe stato in futuro, decise Albin. Scambiò due parole distratte con Derban, e si avvicinarono alla porta insieme. Albin allungò la mano verso la maniglia, ma quella grande e abbronzata di Derban era stata più rapida. L'uomo sorrise e aprì la porta.

Il condizionamento d'aria aveva fatto qualcosa per eliminare la puzza, ma non molto. Albin concentrò quasi tutta la sua attenzione nello sforzo di mantenere il volto in una maschera impassibile. Quello che voleva evitare più di ogni cosa al mondo, era una sua reazione, non di fronte agli Albert, che per lui non esistevano, ma di fronte a Derban. Per di più la festa (alla quale non voleva pensare) non gli aveva lasciato lo stomaco perfettamente in ordine.

Gli Albert, vedendo entrare i padroni, si agitarono e si alzarono. Albin urlò

verso di loro con una voce che era solo leggermente strozzata : — Mettetevi in fila. In fila.

Gli Albert cominciarono ad agitarsi, ovviamente incerti su cosa fosse una fila. Albin strinse la presa sul suo raggio Bei-bis, non perché fosse un'arma, ma perché aveva bisogno di qualcosa su cui scaricare la propria ira.

— Dannazione! — esclamò a denti stretti. — Voglio una fila. Mettetevi in fila.

— È solo il loro secondo giorno — mormorò Derban a bassa voce. — Dagli tempo. — Albin riusciva a stento a sentirlo tra il vocio confuso degli Albert.

Scosse la testa, e sentì una nuova fitta di rabbia.

— Uno dietro l'altro — ordinò alla folla irrequieta. — In fila. Dritti in fila.

Dopo un altro po' di confusione, finalmente il risultato fu raggiunto. Albin sospirò profondamente e fece un cenno con il raggio: gli Albert si misero in moto attraverso la porta e lungo il corridoio.

Albin andò per primo, e Derban per ultimo, camminando naturalmente al passo. Arrivarono al grande montacarichi, e Albin premetté un

pulsante. La porta si aprì.

Gli Albert, tuttavia, non volevano entrare. Si ammucchiarono, osservando l'ascensore con i loro grandi occhi rotondi e scambiandosi molti borbottìi. Derban parlò con calma: — Questa è la stessa stanza dove siete stati ieri. Non , vi farà male. Entrate dalla porta. Va tutto bene. — Ma. le parole ebbero scarso effetto. Alcuni degli Albert si avvicinarono, ma poi, scoprendo di essere soli, tornarono in fretta nel gruppo. La porta del montacarichi rimase aperta, in attesa. -

Albin era prossimo a urlare di rabbia quando sentì un tocco leggero sul braccio. Uno degli Albert gli era vicino e lo guardava. Il suo unico occhio

ammiccò. Disse: — Perché si muove la stanza? — La voce non era del tutto sgradevole, ma il suo unico occhio fissava Albin, mettendolo a disagio. Si impose di non esplodere. Calma. Bisognava restare calmi.

— La stanza si muove perché si muove -— disse, un po' troppo in fretta. — Perché i padroni le dicono di muoversi. Perché me lo chiedi?

— Voglio imparare — rispose calmo l'Albert.

— Be', non fare domande — disse Albin, osservando con la coda dell'occhio il gruppo irrequieto. — Se c'è qualcosa che devi sapere, ti sarà detto. Frattanto, non fare domande.

L'Albert sembrò dispiaciuto. — Come posso imparare senza domande?

L'autocontrollo di Albin cedette. — Dannazione, imparerai quello che devi imparare! — urlò. — Non devi fare domande. Tu sei uno schiavo! Uno schiavo! Cerca di fartelo entrare in quella testa verde, e stai zitto!

Il suo tono ebbe due effetti. Primo, fece indietreggiare l'Albert che gli aveva parlato, e che continuava a fissarlo col suo occhio vivace. Secondo, gli altri si mossero verso l'ascensore, spinti senz'altro più dal tono che dalle parole. Un padrone si era arrabbiato. Questo, pensavano, significava guai. La cosa migliore da fare era esaudire i suoi desideri.

E così entrarono a piccoli

»

_L

i

1

gruppi, ancora pieni di paura. Quando furono tutti dentro la cabina, vi salirono anche Albin e Derban. Le porte si chiusero. Derban mormorò

sottovoce: — Non c'è bisogno che ti arrabbi tanto. Hai i nervi stamattina, eh?

Albin scrutò per. un attimo il volto abbronzato e la figura massiccia del suo compagno.

— Così io ho i nervi — disse.

— Non li hai anche tu?

— L'addestramento è quello che è — disse Derban. — Bisogna farlo. Cos'altro vorresti fare su questo pianeta?

Albin sorrise debolmente.

— È proprio quello che dicevo io à qualcuno, ieri sera. A una persona di nome Dodd... Diavolo, tu conosci Jóhniiy Dodd. Gli ho detto che aveya bisogno di divertirsi un po'.

— Forse anche tu ne hai bisogno.

— Non come ieri sera, nossignore. — La porta del montacarichi si aprì.

Altre persone li sostituirono per guidare gli Albert ai loro posti per. l'addestramento. Ognuno aveva una piccola stanza per sé, ma, come misura di sicurezza, in ogni stanza era installato, in un angolo in alto, l'obiettivo di una telecamera.

Ma le telecamere erano esattamente come i raggi, pensò Albin. Erano precauzioni inutili: nessuna rivolta stava per scoppiare. Era più ragionevole, a pensarci bene, preoccuparsi, come faceva Johnny Dodd, della Confederazione, contro la quale le telecamere e i raggi Belbis non sarebbèro serviti a niente. (E non sarebbe successo niente! Niente, si disse con enfasi, poteva succedere. Niente del tutto.)

Gli Albert furono smistati senza difficoltà. Albin, emettendo un leggero sospiro, si fissò in mente i particolari dell'operazione successiva: controllo

della qualità nel processo di fusione. Gli ci vollero pochi secondi per calmarsi ed essere pronto, *poi* si diresse alla stanza numero sei, dove un Albert lo aspettava, cercando di pensare solo al lavoro che lo attendeva, e non alla festa, alla dottoressa Haenlingen, a Johnny Dodd, alla ribellione e alla guerra.

Ci riuscì, quasi,

Quando aprì la porta, l'Albert che si trovava nella stanza si girò, gli diede un'occhiata e disse: — Non volevo fare arrabbiare i padroni.

Albin chiese: — Cosa?

-— Non faccio domande, adesso.

Albin ammiccò, poi sorrise. — Ah! Sei tu. Certo che non devi fare domande. Ascolta quello che ti dico io, hai capito?

— Ascolto — rispose l'Albert.

Albin chiuse la porta e vi si appoggiò. —Va bene — disse. — Adesso, per prima cosa, vieni qui e guarda quello che faccio io. —* Attraversò la stanza, accese un interruttore e aspettò che si riscaldasse. Dopo pochi secondi sullo schermo apparve un'immagine nitida: un crogiolo, un cucchiaione, una distesa di pavimento.

— Questo l'ho visto l'altra volta — disse l'Albert, in tono quasi deluso.

— Lo so. — La routine stava riprendendo il sopravvento, e Albin si sentì di nuovo quasi allegro. C'era una donna che lavorava nei laboratori alimentari del Secondo Edificio. L'aveva notata diverse volte negli ultimi tempi. Ora pensò a lei soddisfatto. Forse stasera. — Questa volta ti faccio vedere quello che devi fare — disse all'Albert, e schiacciò una fila di pulsanti. Nel crogiolo, il metallo cominciò a scaldarsi.

Il lavoro era semplice. Una volta riscaldato, il metallo doveva essere versato nel cucchiaione, che lo trasportava al suo stadio successivo. L'unico punto

delicato era il colore del metallo fuso, ma gli occhi degli Albert vedevano lo stesso spettro di quelli umani, forse con una maggiore discriminazione rispetto a questi ultimi. L'Albert affidato ad Albin doveva imparare a sorvegliare il processo di riscaldamento e, nel caso che il colore fosse sbagliato, per mezzo di una serie di pulsanti avrebbe dovuto fermare tutto, e suonare un allarme negli alloggiamenti umani.

Una macchina avrebbe potuto sbrigare questo lavoro molto facilmente, ma le macchine erano care. Un Albert poteva imparare in una settimana.

Questo, però, sembrava imparare con più rapidità degli altri. Aveva già afferrato l'idea di premere i pulsanti prima della fine della giornata, e Albin prese nota mentalmente del fatto che forse avrebbe potuto accelerare un po' i tempi, magari permettendo all'Albert di fare il suo lavoro da solo il quarto o il quinto giorno, anziché il sesto.

. — Impari presto — disse, quando finalmente il lavoro terminò. Si sentiva, stanco e nervoso, ma l'idea del riposo che Io aspettava lo metteva quasi di buon umore.

— Io voglio imparare — disse l'Albert. :

— Bravo ragazzo — rispose Albin, assente. — Come ti chiami?

— Cadnan.

7

Cadnan, lui stesso se ne rendeva conto, non era che un nome insignificante, non un nome importante. Ma adesso sapeva di avere anche un nome importante, e questo lo rendeva orgoglioso, perché non era più soltanto il piccolo Cadnan: era uno schiavo.

Sapeva che era bello essere uno schiavo. Uno schiavo lavorava e aveva in cambio cibo e alloggio dai padroni, e i padroni gli dicevano quello che poteva sapere senza nemmeno il bisogno di fare domande. Gli Anziani erano solo

Anziani, ma i padroni erano i padroni, e Cadnan era uno schiavo. Quando ci pensava si sentiva saggio e importante.

Quella sera non vedeva l'ora di raccontare le novità a Marvor... Ma Marvor si comportò come se sapesse già tutto, e. anzi come se le novità-lo. infastidissero. — Cos'è uno schiavo? — chiese in tono brusco e rabbioso.

Cadnan gli disse ' del lavoro, del cibo, dell'alloggio...

— E cos'è un padrone? — chiese ancora Marvor.

— Un padrone è un padrone — rispose Cadnan. — Un padrone è colui che sa.

— Un padrone ti dice quello che devi fare. Io mi sto addestrando, e ci sarà ancora addestramento e poi il lavoro. Tutto a causa dei padroni.

— $ una cosa buona — osservò Cadnan. — È importante.

Marvor scosse la testa, assomigliando molto a un padrone lui stesso. — Cos'è importante? — chiese.

Cadnan pensò per un minuto. — Importante è quello che serve per la vita di un padrone — disse finalmente. — I padroni hanno bisogno di uno schiavo per la loro vita, perché uno schiavo deve schiacciare i bottoni. Senza questo lavoro, i padroni non potrebbero vivere.

— Allora, perché non li schiacciano i padroni, i bottoni?

— È meglio così — rispose Cadnan cocciuto. — Uno schiavo vale molto, e Cadnan vale poco. È meglio valere molto che poco.

— È meglio essere padrone che schiavo — ribatté Marvor con cattiveria.

— Ma noi non siamo padroni — disse Cadnan, con l'aria di una persona che sta cercando di riportare la discussione su di un piano ragionevole. — Noi

non abbiamo lo stesso aspetto dei padroni e non sappiamo quello che sanno loro.

— Tu vuoi imparare. Allora impara quello che sanno loro.

— Loro mi insegnano. Ma io sono ancora uno schiavo, poiché loro insegnano a me. Io non posso insegnare a loro.

Marvor sibilò, e nello stesso tempo scosse ancora la testa come un padrone. L'effetto non era tanto spaventoso, quanto sorprendente: improvvisamente, era una creatura che apparteneva a entrambi i mondi e a nessuno dei due. — Un padrone è uno che fa quello che vuole — affermò. — Se io faccio quello che voglio, sono un padrone?

— Questo è stupido — disse Cadnan. Marvor sembrava sul punto di parlare, rabbioso, ma entrambi furono invece sorpresi dall'apertura della porta.

Sulla soglia illuminata, appoggiandosi con le mani agli stipiti, c'era un padrone.

Chiunque avesse conosciuto gli uomini, avrebbe capito che si trattava di un ubriaco. Chiunque avesse avuto il senso dell'odorato, avrebbe sentito l'odore dell'alcool. Ma gli Albert sapevano solo che un padrone era venuto , da loro durante il tempo del cibo e del sonno. Si agitarono, mormorando irrequieti.

Va tutto bene — disse il padrone, con la lingua solo leggermente impastata. — Sono venuto per parlare. Per parlare con uno di voi.

Prima che chiunque altro si potesse muovere, Cadnan fu in piedi. — Io parlerò — disse ad alta voce. Gli altri, compreso Marvor, lo fissarono. Lo stesso Cadnan fu sorpreso della propria prontezza e audacia.

—. Vieni qui — disse il padrone dalla soglia. — Vieni qui, — Fece un cenno.

Cadnan si fece strada attraverso la stanza scavalcando i corpi degli Albert, ora svegli.

Quando gli fu arrivato vicino, il padrone gli disse: — Siediti. — C'era qualcosa di strano in lui, si disse Cadnan, anche se non capiva cosa.

Cadnan si sedette, e il padrone, chiusa la porta, si sedette a sua volta appoggiando la schiena alla porta stessa. Ci fu un attimo di silenzio, subito interrotto dal padrone.

— Il mio nome è Dodd — disse.

— Io sono chiamato Cadnan — disse Cadnan, e non potè trattenersi dall'ostentare la sua ultima scoperta. — Sono uno schiavo.

— Certo — disse Dodd senza espressione — lo so. . Gli altri dicono che non dovrei, ma io penso tanto a voi. A tutti voi. — Cadnan, non sapendo se questo pensare fosse bene o male, non disse niente, e attese. Dodd sospirò, scosse la testa e chiuse gli occhi. Poi continuò: — Mi dicono, lascia che gli schiavi vivano la loro vita. Ma io non la penso così. Tu, come la pensi? In fin dei conti, anche voi siete delle persone, non è vero? Proprio come noi.

Cadnan si sforzò di chiarire a se stesso la domanda, e finalmente si decise per una risposta semplice. — Noi siamo schiavi — disse. — Voi siete padroni.

— Certo — rispose Dodd. — Ma io volevo dire che siete delle persone, desiderate le stesse cose che vogliamo noi. Dalla vita volete benessere e un po' di sicurezza, come dire, il cibo, e abbastanza da mangiare anche per domani. Giusto?

— È bello averlo. — Cadnan era deciso a mantenere in vita questa strana conversazione, anche se sembrava che non si riuscisse a concludere niente.

— Noi non occupiamo questo pianeta da sempre — disse Dodd. — Sono solo un centinaio dei vostri anni. Tre generazioni, compresa la mia. Ed eccoci qui a comandarvi, solo grazie a un caso. Noi siamo più progrediti di voi, tutto qui.

— Voi siete i padroni — disse Cadnan. — Voi sapete tutto.

— Non proprio. Per esempio, sappiamo poco di voi. Voi avete ognuno la vostra compagna, vero? Per forza l'avete: siete anche voi maschi e femmine. Come noi, più o meno.

— Noi prendiamo le compagne quando siamo pronti.

Dodd annuì, barcollando. — Compagne — brontolò. — Mi dicono che anch'io ho bisogno di una compagna, ma io ci ho provato e mi sono cacciato nei guai. Le donne non sono la soluzione, Cadnan, dai retta a me.

Cadnan pensò improvvisamente a Dara. Non le aveva più parlato, ma poteva pensare a lei. Quando il tempo di accoppiarsi fosse venuto, era possibile che lei fosse la sua compagna...

Ma questo era proibito, si disse. Venivano dallo stesso albero e avevano la stessa età. La regola proibiva questi accoppiamenti.

— Quello che noi dovremmo fare — disse Dodd con uno scatto — è un completo studio antropologico su di voi. Un bel lavoro. Ma non è economico, capisci. Perché sap-siamo già quello di cui abbiamo bisogno. Dove trovarvi, come nutrirvi, come farvi lavorare. Il resto non importa.

— I padroni sono buoni — disse stolidamente Cadnan rompendo il silenzio. — Ma fanno lavorare.

— Certo — disse Dodd, e si strinse nelle spalle perdendo quasi l'equilibrio. Si riprese e continuò come se niente fosse successo. — Ti fanno lavorare per loro. E cosa ne ricavi, tu? Cibo, alloggio, e sicurezza, immagino. Ma ti piacerebbe, invece, lavorare soltanto per te?

Cadnan lo fissò stupito. — Non capisco — disse lenta^ mente.

Dodd scosse il capo. — No — disse. — Ti piacerebbe se non ci fossero più padroni? Se ci fossero solo delle persone come te e i tuoi compagni, e se poteste vivere da soli prendendo le vostre decisioni. Che te ne pare, amico?

— Saremmo soli — rispose Cadnan con semplicità. — Nessun padrone ci darebbe da mangiare. Moriremmo.

. — No — d'sse di nuovo Dodd. — Cosa facevate prima del nostro arrivo?

— Era diverso. Non andava bene. Così è meglio. — Cercò di immaginare un mondo senza padroni, ma non ci riusciva. Era naturale, quindi, che il mondo in cui viveva fosse meglio; soprattutto era meglio di niente.

— Schiavi — disse Dodd a se stesso — con una mentalità da schiavi. — Poi aggiunse: — Dimmi, Cadnan, ragionano tutti come te?

Cadnan non pensò a Marvor. Era talmente confuso da questa strana conversazione, che la sua risposta fu automatica. — Non parliamo mai di queste cose.

Dodd lo guardò con gli occhi annebbiati. — Ti sto di sturbando per niente — disse. — Non posso fare niente per voi, tranne farmi ammazzare per aver dato il via a una rivolta di schiavi. Questa potrebbe anche essere la soluzione, per quanto ne so io. Ma non lo so di sicuro, capisci, ragazzo? Giusto? — Si alzò barcollando, sempre appoggiato alla porta. — E, francamente, non voglio farmi ammazzare per una massa di alligatori — concluse.

— Nessuno desidera morire — disse Cadnan.

— Non lo so — gli rispose Dodd. Aprì la porta. Per un attimo rimase sulla soglia. — La gente è capace di desiderare qualsiasi cosa — disse. — Non lo so. — La porta sbatté e lui scomparve.

Cadnan rimase a fissare la porta per qualche secondo. In testa aveva una gran confusione di idee e di parole nuove di cui non riusciva a comprendere il significato. Quando si girò, lo sguardo gli cadde su Dara, accucciata in un angolo lontano. Lo stava guardando, ma quando lui la fissò, lei guardò da un'altra parte. Questo lo scombussolò: le regole sugli accoppiamenti erano molto chiare.

Cadnan voleva comunicare a qualcuno quello che sentiva. Voleva sapere sempre nuove cose e avere qualcuno da seguire. Ma i padroni erano padroni: non poteva essere come loro. E nella stanza in cui dormiva non c'erano Anziani. Il pensiero di parlare con un Anziano, comunque, non lo soddisfaceva. Non voleva un Anziano e non poteva andare

42 dal padrone e fare domande.

Da qualche parte, si disse, ci sarebbe stato qualcuno...

Da qualche parte...

Naturamen te, c'era Marvor. Più tardi, quella notte, mentre Cadnan era ancora sveglio e cercava di rimettere ordine fra i pensieri e le parole nel suo cervello, Marvor gli si avvicinò.

— Ti voglio con me — disse.

Ma Marvor, aveva deciso Cadnan, era cattivo. — Io dormo qui — disse Cadnan, con una certa severità. — Non mi muovo.

Nella penombra, Marvor fece cenno di no con la testa, alla maniera dei padroni. — Ti voglio con me nel piano che ho in mente. Voglio che tu mi aiuti.

Allora le cose cambiavano. Le regole degli Anziani comprendevano una simile richiesta. — Forse che un fratello rifiuta di aiutare un fratello? — chiese Cadnan. — Noi siamo dello stesso albero e abbiamo la stessa età. Dimmi quello che devo fare.

Marvor spalancò là bocca sempre di più, finché Cadnan vide il lampo dei suoi denti numerosi, e un secondo passò in silenzio. Poi Marvor chiuse di scatto le mascelle, sibilando, e disse; — I padroni ci dicono quello che dobbiamo fare. Fanno la nostra vita per noi.

— È vero — mormorò Cadnan.

— Non è giusto — disse Marvor. — È male. Siamo noi che dobbiamo vivere le nostre vite. Ogni essere vive la sua vita.

— Noi siamo schiavi. Questa è la nostra vita. È il nostro posto.

Marvor si mise a sedere di scatto. Intorno, gli altri mormorarono e si mossero. — Forse la pianta cresce quando glielo dice il padrone? — chiese. — Forse le gemme sbocciano dagli alberi quando il padrone glielo dice? Così anche noi dobbiamo crescere a modo nostro.

— Noi non siamo né piante né alberi — ribatté Cadnan.

— Noi siamo vivi — esclamò Marvor in un feroce, improvviso mormorio. — Anche i padroni sono vivi. Noi siamo come loro. Perché allora ci dicono quello che dobbiamo fare?

Cadnan era molto paziente.

— Perché loro sanno, e noi no. Perché ce lo dicono, tutto qui. Così stanno le cose.

— Io cambierò tutto questo — disse Marvor. Ora parlava a voce ancora più bassa.

— Vuoi diventare un padrone?

— Io non sono un padrone — disse Cadnan, stancamente. — Io sono uno schiavo.

— Questo è brutto. — Cadnan tentò di parlare, ma Marvor continuò senza fermarsi. — Dara è con me — proseguì — e così alcuni degli altri. Non siamo molti. La maggioranza dei nostri simili sono solo codardi.

Poi dovette spiegare il significato di "codardo" a Cadnan, e da questa arrivò a un'altra parola: "libertà".

— Non è uh bene essere liberi — disse Cadnan in tono ragionevole e stanco, — Il freddo è una brutta cosa. La pioggia è una brutta cosa. Essere liberi vuol dire andare verso queste brutte cose.

— Essere liberi vuol dire fare quello che si vuole — insistè Marvor. — Essere liberi vuol dire essere padroni di se stessi.

Dopo aver pensato un po', Cadnan chiese: — Chi può essere padrone di se stesso? È come essere la compagna di se stesso.

Marvor di colpo parve perdere la pazienza. — Va bene — concluse. — Allora non dirai ai padroni quello che ho detto?

— Forse che un fratello fa del male a un fratello? — Anche questo era nelle regole. Perfino Marvor, pensò assonnato, doveva accettare le regole.

— Bene. Presto, molto presto, ti farò libero.

— Non voglio essere libero.

— Lo vorrai — ribatté Marvor. — Ti dirò una cosa che tu non sai. Lontano da' qui ci sono dei fratelli liberi. Senza padroni. L'ho sentito dire nelle capanne delle nascite. Sono Anziani che allevano i loro Giovani di nascosto dai padroni. Vogliono essere liberi.

Cadnan si sentì pieno di. speranza. Forse Marvor se ne sarebbe andato, portandosi dietro il disordine che sempre lo accompagnava. :— Andrai a stare con loro?

— No — rispose Marvor.

— Andrò da loro, e li porterò qui e ucciderò tutti i padroni. Farò morire i padroni.

— Non lo puoi fare -— rispose Cadnan, terrorizzato.

— Posso — ribatté Marvor.

— Aspetta e vedrai. Presto saremo liberi. Molto presto.

8

"Questa è la fine."

Dodd si svegliò con queste parole che gli lampeggiavano e>nella mente come un'insegna luminosa. Una volta nella Confederazione (l'aveva visto dalle fotografie) c'erano dei treni sotterranei, e le stazioni e le uscite erano segnalate con grandi scritte luminose. Le parole che gli roteavano nella mente erano rome quei segnali: se li avesse ignorati, avrebbe oltrepassato la sua destinazione, finendo chissà dove.

Ma anche la sua destinazione era sconosciuta. Sentiva fitte dolorose nel cervello, la gola era secca e la lingua impastata: l'alcool non gli aveva procurato alcuna evasione, e per di più, adesso ne pagava le conseguenze.

"Questa è la fine."

Non c'era via d'uscita. Della festa ricordava solo quell'apparizione: la donna anziana dai lineamenti duri. L'alcool gli aveva procurato soltanto questo nuovo malessere, e il ricordo nebuloso di aver parlato con un Albert da qualche parte...

Aprì gli occhi, sentì un dolore, e li richiuse. Non c'era via d'uscita. La festa a cui lo aveva portato Albin era finita male. La sua stessa sbronza era finita male. Vide i giorni del suo futuro succedersi uno dopo l'altro fino a formare una catena di anni.

Ormai era quasi ora di cominciare il lavoro. Di cominciare ad addestrare gli Albert: lavoro che avrebbe fatto per tutti quegli anni e quei giorni che lo aspettavano.

"Questa è la fine."

Sempre meccanicamente si alzò, si lavò, si vestì, e si fece la barba. La testa e gli occhi gli facevano male, e i gargarismi non migliorarono molto le condizioni della sua bocca, ma tutto questo era fuso in una lontananza, come il corpo con i suoi moviménti.

Girò la testa per guardare l'orologio incassato nel muro. Gli occhi annotarono la posizione delle lancette e trasmisero l'informazione al cervello: le 8.45. Il cervello decise che era l'ora di andare a lavorare. Il corpo si mise in moto compiendo i movimenti abituali: aprì la porta, l'attraversò, la richiuse e si avviò nel corridoio. Tutto, ancora, era come molto lontano. Lo stesso Dodd si sentiva da qualche altra parte.

Incontrò il suo collega in piedi di fronte a un gruppo di Albert. Gli occhi di Dodd registrarono l'espressione dell'altro . Il cervello ricevette l'informazione, la interpretò e predisse. Dodd sapeva che avrebbe sentito qualcosa, e sentì: — Cosa c'è che non va stamattina?

La risposta corretta era pronta. — Ho bevuto troppo ieri sera, immagino. — Era tutto automatico, tutto era automatico. Gli Albert entrarono nel montacarichi, e Dodd e il compagno li seguirono. Il corpo di Dodd non vacillò. Ma Dodd era da qualche altra parte.

Il montacarichi si fermò, gli Albert andarono nei loro abitacoli, il compagno di Dodd si recò al suo lavoro. Dodd si accorse che il suo. corpo si era avviato, aveva aperto una porta, era entrato nella stanza e l'aveva richiusa. L'Albert alzò l'occhio.

— Oggi faremo il lavoro insieme. — Dodd udì la propria voce: era tutto perfettamente automatico, non c'erano errori. — Capisci?

— Capisco — rispose l'Albert.

"Questa è la fine."

Alla fine della giornata fece ritorno da dovunque fosse stato, dall'oscurità che gli aveva avvolto la mente come ovatta e lo aveva allontanato dal corpo. Non

c'era più sorpresa, ora. Nessuna emozione. Il suo lavoro era finito, e poteva essere di nuovo lui stesso. In fondo alla coscienza la stessa frase continuava a lampeggiare, ma lui aveva ormai smesso da parecchio tempo di prestarvi attenzione.

Finì di cenare e si diresse verso SI salone comune vagando senza meta. Lei era seduta dando la schiena al finestrone. Quando Dodd entrò, alzò gli occhi. — Salve.

Dodd fece un cenno con la mano, e, trovata una sedia, la avvicinò alla sua. — Mi dispiace per ieri sera...

— Non ci pensare — disse lei. — Comunque non siamo nei guai. Se fosse dovuto succedere, sarebbe già successo. Capisci quello che voglio dire?

— Sono contento. — Era soltanto educato. Non c'era altro in lui: nessuna emozione. Aveva raggiunto un muro senza porte: non c'era via d'uscita, per lui, né per gli Albert. Nel futuro non vedeva che sofferenze.

E così aveva allontanato il dolore, e con il dolore tutto il resto.

— Vieni qui spesso? — continuò la ragazza. Gli era stata presentata una volta, ma Dodd non riusciva a ricordarne il nome. Ce l'aveva sulla punta della lingua...

— Greta Forzane — disse senza accorgersene.

Lei gli sorrise, chinandosi leggermente in avanti. — Perfetto. E tu sei Johnny Dodd. Vieni qui spesso?

— ...Qualche volta. — Attese. Presto, lei avrebbe smesso e lui avrebbe potuto andarsene, e...

E?

— Comunque, è stato tanto colpa mia quanto tua — stava dicendo Greta. —

E non c'è ragione perché noi non possiamo essere amici. Giusto?

— Naturalmente.

Ci fu un breve silenzio, ma lui neanche se ne accorse.

— Scusami se ti sto dando noia — disse lei.

— Per niente. — I suoi occhi la stavano guardando, ma questo non faceva nessuna differenza. Non era rimasto niente. Niente.

Sentì i nervi tendersi come se stesse veramente aspettando qualcosa. Ma non c'era niente da aspettare.

O c'era?

— C'è qualcosa che non va?

— Niente. Sto bene.

— Sembri...

Lei non riuscì a finire la frase. Scoppiò la tempesta.

Dodd si accorse che stava piangendo, che si contorceva sulla sedia, allungando le mani, scosso violentemente da spasmi di dolore. Sembrava che tutta la stanza gli girasse attorno, e lui non riuscì ad aggrapparsi a niente, finché la ragazza non gli appoggiò le mani sulle spalle. Aveva gli occhi accecati dalle lacrime, il corpo scosso dai continui spasmi. Si accorse di emettere suoni, senza riuscire a combinarli in parole. Per cosa piangeva? Aiuto, pace, comprensione?

In un angolo della mente continuava a pensare, ma i pensieri erano impotenti e insignificanti. Sentì le mani della ragazza sulle spalle, che cercavano di trattenerlo e, coperta dai suoi stessi singhiozzi, la voce della donna: — Va tutto bene... calmati... ti passa.

— Io... non posso... — Riuscì a emettere queste parole, prima che il vortice lo risucchiasse. Il vortice di dolore e di terrore, irragionevole e senza causa che gli scuoteva il corpo, mentre la bocca spalancata emetteva suoni inarticolati, e le lacrime più calde del metallo fuso gli bruciavano le guance versandosi dagli occhi chiusi.

— Va tutto bene... — continuò la voce. — Va tutto bene.

Finalmente si fece strada in lui l'idea che qualcun altro avrebbe potuto vederli.

Fece un lungo sospiro, e quasi si soffocò, poi scoppiò nuovamente in lacrime. Dopo un certo tempo fu capace di respirare una volta,'e poi ancora un'altra volta, e poi ancora un'altra. Riuscì a controllarsi. Mise la mano in tasca e trovò il fazzoletto, si asciugò gli occhi e guardò in faccia la ragazza.

Non vide altro che stupore e una grande cautela. — Cos'è successo? — chiese lei. — Stai bene?

Ci mise molto prima di rispondere. — Non lo so — disse alla fine, e la risposta lo sorprese perché era vera. Era capace di stupirsi per avere detto la verità.

PARTE SECONDA

9

— Non mi vorrete insegnare come f devo mandare avanti il mio reparto — disse la dottoressa Haenlingen, scandendo bene le parole. Dette un'occhiata intorno nella sala delle riunioni con aria sicura, ma non di sfida.

Willis, del reparto mano d'opera, fu il primo a cercare di reagire. — Non è che si voglia interferire... — cominciò.

Lei non lo lasciò finire. — È una bugia. — La sua voce non era eccitata. Riempiva la sala, ma senza echi.

— Ma, dottoressa... — disse Rogier, capo del reparto metalli, che presiedeva la riunione.

— Non cercate di blandirmi — scattò la dottoressa. — Sono troppo vecchia e smaliziata perché ci riusciate. Voglio esaminare alcuni fatti, e voglio che li esaminiate anche voi. — Fece una pausa e nessuno aprì bocca. — Voglio cominciare con una semplice affermazione. Siamo nei guai.

— È proprio questo il punto — disse ancora Willis con la sua voce sottile. — È perché ce ne rendiamo conto...

— ... che vi volete impicciare— lo interruppe la donna. — Precisamente. — Gli altri erano seduti attorno al lungo tavolo. La dottoressa Haenlingen stava in piedi a una delle estremità fronteggiandoli tutti col suo sguardo freddo e inquisitore. — Ma io non permetterò che si ficchi il naso nel mio reparto. Non posso.

Rogier sospirò. Le parole gli colarono.fuori come miele dal corpo troppo grasso. — Mi sembra esagerato chiamare una richiesta di informazioni "impicciarsi" — disse.

— A me no — ribatté secca lei. — Ho avuto un'ottima ragione per tenere nascoste durante tutti questi anni le informazioni riguardanti il mio reparto.

Il tono della voce di Rogier si fece duro. — E cioè?

— Cioè gli idioti come voi... — Rogier aprì la bocca, ma lei non lo lasciò parlare.

... e la gente convinta che la psicologia sia un gioco, o al massimo uno studio che si applica solo al resto della gente, mai a loro. Le persone che vogliono sottomettere gli altri alle regole della psicologia, ma non loro stessi.

— Come ne capisco io di psicologia... — cominciò Rogier.

— Voi non ne capite un bel niente — ribatté la donna. — Io la capisco perché

ho passato tutta la mia vita a studiarla. Voi avete passato la vostra vita a studiare i metalli e i comitati. E non dubito, dottor Rogier, che siate ferratissimo in queste materie.

I suoi occhi fecero ancora una volta il giro del tavolo, poi sedette. Ci fu un secondo di silenzio prima che il dottor Dward, del reparto ricerche, parlasse. Dietro le lenti a contatto, i suoi occhi erano, come sempre, indecifrabili. -— Forse la dottoressa Haenlingen ha ragione — disse. — Io non potrei sopportare di esporre il mio lavoro in una riunione senza prima averlo preparato. Sono sicuro che possiamo concederle uri tempo ragionevole per prepararsi...

— Temo che non sia possibile... — lo interruppe Ro-gier, quasi scusandosi.

— Certo che non è possibile — disse la dottoressa. ;— Prima di'tutto, io non stavo chiedendo tempo per prepararmi. Io chiedevo solo che non vi impicciaste. In secondo luogo, di tempo non ne abbiamo per niente.

— Sicuramente le cose non vanno tanto male — s'intromise Willis.

— Le cose — ribatté lei — vanno molto peggio. Qualcuno, oltre a me, ha letto le ultime notizie dalla Confederazione?

— Credo che le abbiamo lette tutti — disse Rogier.

— Allora — continuò la donna — c'è qualcuno, oltre a me, che le ha capite? — La testa si mosse, gli occhi spazzarono il tavolo. — Il dottor Willis no di certo, altrimenti non sarebbe così pieno di speranze. Gli altri nemmeno, altrimenti non parlerebbero di tempo. Rogier, voi nemmeno, altrimenti la smettereste di giocherellare e comincereste a prepararvi.

— I preparativi sono cominciati — rispose Rogier. — È proprio per questo che vorrei farmi un'idea di quello che voi...

— Preparativi — disse lei. La parola era come una bestemmia. — Qualcuno ha fatto la spia, e malamente. Non sapremo mai come è stato. L'ufficiale di

una nave adibita al trasporto dei metalli, uno scaricatore, chiunque. Questo non importa: qualunque persona con un minimo di buon senso avrebbe dovuto aspettarsi che prima o poi sarebbe successo.

— Noi abbiamo preso tutte le precauzioni possibili — osservò Willis,

— Esattamente — rispose la dottoressa — e non è servito a niente. Immagino che non ci sia altro da aggiungere su questo argomento. D'accordo?

Silenzio.

— Molto bene — continuò lei. =— La Confederazione si sta comportando come era prevedibile: con idealismo, stupidità, e una grossolana mancanza di quello che comunemente si dice buon senso. — Si fermò attendendo i commenti. Non ce ne furono. — Ignorando il fatto che hanno bisogno, e molto, delle nostre spedizioni, hanno cominciato a schierarsi contro di noi. Contro quello che si compiacciono di chiamare schiavitù.

— Ebbene? — chiese Rogier. — Non si tratta di schia vitù, forse?

— Che differenza possono fare le parole? — chiese lei. — In ogni caso, si sono schierati contro di noi. L'opinione pubblica ci sta voltando le spalle, e non ci sono molte possibilità di farle cambiare idea. L'uomo della strada è abituato alla libertà. Gli piace. Pensa che anche gli Albert dovrebbero essere liberi.

— Ma se lo saranno — disse Willis — l'uomo della strada perderà molte altre cose: prodotti fabbricati con i metalli delle nostre spedizioni,

— Ho già detto che sono illogici — gli spiegò pazientemente la dottoressa. — Gli idealisti lo sono quasi sempre. La logica non ha niente a che fare con questo... come chiunque, se non è stupido, può capire. — Si alzò di nuovo e cominciò a camminare avanti e indietro di fronte al tavolo. — C'è ancora della gente convinta, Dio sa perché, che il cervello funzioni secondo la logica. Il cervello non ha niente a che fare con la logica. Le leggi che ne regolano il funzionamento si stanno cominciando a capire e a scoprire solo

ora; ma la logica era già stata buttata dalla finestra fin dai giorni di Freud. Questo, signori, è successo molto tempo fa. L'uomo della strada della Confederazione perderà molte cose, se insisterà per liberare gli Albert. Non ci ha ancora pensato, e non ci penserà fino a che non l'avrà già fatto. — S'interruppe e appoggiò le mani sui fianchi. — Diciamo che l'uomo della strada è malato, se questo può facilitarvi la comprensione di quanto sta accadendo. La sua malattia è l'idealismo. Il primo sintomo è il disprezzo delle conseguenze in favore dei principi.

— Ma certamente... — cominciò Willis.

— Dottor Willis, adesso state esagerando — lo interruppe la donna v — Sembrate accarezzare la speranza che l'idealismo si trovi perfino fra di noi. Può anche darsi che sia vero. È un virus persistente. Ma spero che saremo in grado di evitare lo scoppio di un'epidemia, signori, e spero anche che non tenteremo di convincere noi stessi che questa malattia sia in realtà uno stato di buona salute. — Riprese a camminare. — L'idealismo è una malattia — disse. — E quando se ne scatena un'epidemia, diventa incurabile.

-— Allora non c'è proprio niente da fare? — chiese Dward.

— Il dottor Rogier sta facendo i suoi preparativi — rispose la donna. — Sono sicura che sono efficientissimi. Sono inutili, però, e lui lo sa quanto me.

— Un momento... — cominciò Rogier.

— Contro le navi della Confederazione, armate con Dio sa cosa, dopo più di cent'anni di progresso? Non siate stupido, dottor Rogier. I nostri preparativi forsè sono meglio di niente, ma non molto meglio. Non è possibile.

La donna sedette di nuovo nella sua sedia. Per più di un minuto ci fu silenzio. Il primo a parlare fu il dottor Rogier. — Ma non capite? — disse. — È proprio per questo che abbiamo bisogno di sapere cosa succede nel vostro reparto. Forse per mezzo della psicologia si può creare un' arma che...

— Prima che questa metafora diventi troppo complicata — lo interruppe la

donna — voglio chiarire una cosa. Non divulgherò nessuna notizia fondamentale sul mio reparto, né ora, né mai.

— Ma...

— Voglio che mi ascoltiate con attenzione. I mezzi di

cui si serve là psicologia sono Willis esclamò: — Cosa?

sottili e semplici nello stesso —Gli altri attesero,

tempo. Chiunque può usare i — Le ho proibite, ma non

più elementari tra essi. E le ho eliminate. Né lo farò. La

chiunque, in possesso di essi, proibizione aggiunge un cer-

sarà tentato di usarli. Questo to... sapore a queste feste,

è più pericoloso di una bom- Quando ne "scopro" una, il

ba a orologeria. Non voglio fatto scuote un po'gli invitati,

correre questo rischio. ma il danno è minimo. La co-

— Ma noi siamo tutti per- sa più importante è mantenere sone responsabili — replicò viva la sensazione del "frutto Rogier. proibito". Le feste piacciono

— Se la tentazione è abba- moltissimo e sono anche estre-stanza forte, non c'è persona mamente utili. Se fossero per-responsabile che tenga. Se non messe, ben presto non sareb-fosse così, nessuno di noi sa- bero più né popolari, né utili, rebbe qui sul pianeta Fruyling. — Temo di non capire be-Nessuno di noi sarebbe padro- ne — disse Dward.

ne, e nessuno degli Albert La dottoressa Haenlingen

schiavo. annuì. Per la prima volta, ap-

— Vi farò un esèmpio — poggiò le mani sul tavolo e si disse la dottoressa dopo un piegò leggermente in avanti, certo tempo.— Il reparto psi- — Molti dei nostri uomini, cologico dà delle feste, che so- qui, sono malati d'idealismo, no abbastanza note anche ne- L'idea della sch;avitù li mette gli altri reparti. Feste che de- a disagio. Per rendere reale la generano nel bere e nella prò- propria protesta, sentono il bi-miscuità sessuale. Diventano sogno di ribellarsi contro qùe-piuttosto violente, ma non sue- sto stato di cose, in modo di cede niente di veramente gra- sfogare la loro ostilità che, al-vè. In effetti, queste feste per- trimenti, distruggerebbe tutti méttono uno sfogo utile, forse noi dall'interno. Nel mio renecessario — fece una pausa, parto, questo è stato risolto — Perciò le ho proibite. semplicemente creando una si-

tuazione in cui i dipendenti hanno paura di me. La paura è un composto di amore, rispetto e odio, sappiatelo. Questo sistema, tuttavia, non funzionerebbe su un piano più vasto di quello comprendente un solo reparto, perché allora si creerebbe un complesso dittatoriale, contro il quale può a -ver luogo una ribellione. Da qui, le feste. Servono come u-no sfogo innocuo per lo spirito di rivolta. Le feste sono proibite. Colorò che vi partecipano, mettono nel sacco l'autorità. Le loro tensioni svaniscono. Diventano buoni lavoratori per noi, anziché idealisti contro di noi.

— Interessante — osservò Rogier. — Possiamo dedurre che questo è un esempio del vostro lavoro?

— Potete — rispose piatta la donna.

— E, a proposito della crisi presente, i vostri suggerimenti...

— Il mio consiglio, signori, è semplice. Soltanto un atto di Dio potrà mutare il corso degli eventi. La Confederazione è contro di noi. Qualcuno ha fatto la spia. Se la politica del governo ne verrà influenzata, siamo perduti. Il mio consiglio, signori, è questo: pregate.

Willis ripetè, incredulo: — Pregate?

— Pregate il Dio in cui credete. Il Dio che vi permette di restare padroni di un mondo di schiavi. Pregatelo, perché soltanto Dio riuscirà a impedire alla Confederazione di attaccare questo pianeta.

VOCE PUBBLICA - II

Estratto di una conversazione fra la signora Fellacia Gordon (cittadina, bianca, femmina, di anni trentotto, professione: casalinga, residenza: 701-45 West 305 Street, New York, U.S.A., Terra) e la signora Gwen Brandon (cittadina, o-rientale, femmina, di anni trentasei, professione: casalinga, residenza: 701-21 West 313 Street, New York, U.S.A., Terra) di fronte a un banco del supermercato situato a metà strada fra le loro abitazioni, nell'anno della Confederazio-

ne duecentodieci, il sedici

maggio, nel pomeriggio.

Gordon: Tutti parlano di quei poveretti che devono continuare a lavorare finché non cadono sfiniti, e senza essere nemmeno pagati!

Brandon: Come, non li pagano? Certo che li pagano. Ti devono pagare quando lavori, no?

Gordon: Non quei poveretti, sono schiavi.

Brandon: Schiavi? Come nell'antichità?

Gordon: Còsi dicono. Ne parlano tutti.

Brandon: E allora, perché non fanno niente? Intendo dire, quei poveretti che sono costretti a lavorare? Ci sarà pure qualcosa che possono fare.

Gordon: Li fanno lavorare, finché non cadono sfiniti. Questo è quello che ho sentito dire. Il tutto è organizzato da un gruppo di persone che li comandano con i fucili e tutto il resto. Vedi, queste creature sono verdi, non come noi, ma

hanno sentimenti anche loro...

\

Brandon: Naturalmente, Fel-lacia.

Gordon: Certo, non hanno un grande grado di civiltà. Così, quando sono arrivati quelli con i fucili, non hanno potuto opporsi.

Brandon: E allora, perché li lasciano fare?

Gordon: Chi, quelli coi fucili? Be', nessuno li lascia fare. Si è saputo soltanto a-desso.

Brandon: Non ne ho mai sentito parlare alla radio.

Gordon: Ascolta stasera, e saprai tutto, Gwen.

Brandon: Davvero! Allora staranno facendo qualcosa. Tu cosa hai fatto?

Gordon: Pensi che vadano bene le cose per questi poveretti? Voglio dire, niente paga, ma lavoro, lavoro, lavoro, finché non si reggono più in piedi?

Brandon: Cosa hai fatto tu? Voglio dire, cosa si può fare? Lo so che è terribile e tutto il resto, ma...

Gordon: Ne abbiamo parlato, voglio dire il gruppo a cui appartengo, lo sai. Mercoledì. Perché tutte noi ne ave-

vamo sentito parlare, e così lare di queste persone...

ne abbiamo discusso. È as- Gordon: Be', non sono pro-

solutamente vero. prio delle persone.

Brandon: Come fai a esserne Brandon: Che differenza c'è?

così sicura? Hanno bisogno di aiuto, no?

Gordon: Lo abbiamo saputo. E noi possiamo aiutarli. Hai

Brandon: Ma non è nemmeno qualche idea?

sui giornali. Gordon: Ne abbiamo discus-Gordon: Abbiamo saputo che so. E ci siamo messe a seri-la gente ne parla anche da vere lettere, altre parti. Al centro e nei Brandon: Lettere? Solo lette-sobborghi. re? Brandon: Allora, deve essere Gordon: Se un senatore riceve... Ma cosa si può fare, ve abbastanza lettere, deve dopotutto? Non è che noi fare qualcosa, no? Perché le siamo il governo o qualco- lettere sono delle persone sa del genere. che votano per lui, capisci? Gordon: Non ti preoccupare. Brandon: Ma ce ne vogliono C'è una cosa che si può fa- mólte, re, e non è nemmeno diffici- Gordon: Siamo riusciti a con-le. E si ottiene un buon ri- vincere tutti a mandare car-sultato, dicono. toline, quindici ò venti a te-Brandón: Vuoi dire raccoglie- sta. Tutte insieme sono moire soldi? Per mandarglieli? te, Gwen. Gordon: I soldi non servono Brandon: Ma solo cartoline... a niente. No. Quello che ci Gordon: Quando è possibile serve, è che il. governo in- anche telefonate. E visite, tervenga in qualche modo. oltre al fatto di parlarne Brandon: È facile dirlo. dappertutto. Gordon: Ma non riusciremo a Brandon: Pensi davvero che convincere il governo a in- funzionerà? Mi sembra così tervenire. Se saremo abba- poco... stanza... e lo saremo. Gordon: Certo che funzione-Brandon: Chiunque senta par- rà. Deve funzionare.

Brandon: E che lavoro fanno? Voglio dire gli... gli schiavi?

Gordon: Sono costretti, Gwen. Assolutamente obbligati a lavorare.

Brandon: Sì, cara, ma cosa fanno di preciso?

Gordon: Non vedo che differenza faccia questo. In realtà nessuno è stato molto chiaro sui particolari. Ma i particolari non hanno importanza, nevvero, Gwen? La cosa importante, è che dobbiamo fare qualcosa.

Brandon: Hai ragione, Fella-cia, e io...

Gordon: Certo che ho ragione.

Brandon: Comincerò subito con le cartoline. Un sacco.

Gordon: E non dimenticare di dirlo alle tue amiche. Quante puoi. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile... e così anche gli schiavi.

10

I giorni passavano e l'addestramento continuava, noioso e monotono. Ogni uomo cercava di far penetrare nella testa refrattaria di un Albert lo stretto necessario per far funzionare la macchina che gli e-ra stata assegnata e per chiamare aiuto in caso di emergenza. E, benché ogni uomo sul pianeta Fruyling odiasse il proprio lavoro, questo era necessario e proseguiva; gli stessi padroni in un certo senso e-rano schiavi a loro volta, ma nessuno di loro pensava di ribellarsi. Perché il loro padrone si chiamava necessità e legge economica, e a quel potere non ci si può ribellare. I giorni passavano uguali, e il lavoro andava avanti lentamente.

E poi l'addestramento finì. I nuovi Albert cominciarono a lavorare regolarmente secondo un orario giornaliero, sorvegliati solo per mezzo delle telecamere-spia, e ogni tanto delle visite, volutamente irregolari, da parte dei padroni. Anche queste visite erano necessarie: gli Albert non erano abbastanza brillanti da capire la funzione delle telecamere-spia, e quindi i controlli personali erano necessari per convincerli che erano ancora sotto sorveglianza, e che dovevano lavorare. Un padrone veniva e li osservava lavorare: questo riuscivano a capirlo.

Questo... e le punizioni. E-rano chiamate disciplina ed e-rano di tre gradi. Venivano somministrate tutte e tre col raggio Belbis e variavano di intensità secondo l'angolatura, e agivano direttamente sul sistema nervoso.

Cadnan, turbato dalle minacce di Marvor, e sempre intento a pensare a Dara, era un po' distratto e più lento della media. Subì due punizioni, entrambe di primo grado solamente. Fu Albin che lo punì tutte e due le volte, spiegando al suo compagno di lavoro, Derban, che non gli dispiaceva farlo. D'altra parte,

bisognava pure che qualcuno lo facesse.

Talvolta Dodd pensava ad Albin che somministrava le punizioni, e a tutta la sua vita sul pianeta Fruyling come se fosse regolata da una massima che aveva letto una volta. Si era trattato di uno scherzo, allora, se lo ricordava chiaramente, ma adesso non lo era più: almeno non più delle parole che gli lampeggiavano inconsciamente in fondo al cervello. Una o due volte aveva immaginato questo nuovo cartello piantato su tutto il pianeta, collocato nel nome del guadagno, nel nome della necessità, nel nome della legge economica:

TUTTO QUELLO

CHE NON È OBBLIGATORIO È PROIBITO.

Gli Albert dovevano essere addestrati. Gli Albert dovevano essere disciplinati. Gli uomini dovevano lavorare con loro. Gli uomini non potevano lasciare il pianeta.

Chi erano allora gli schiavi? La risposta era tutt'altro che facile, si disse Dodd nebulosamente.

Tutto quello che non era obbligatorio era proibito. Perfino le feste erano proibite; per quanto fosse sempre possibile trovarne una. Dodd le aveva evitate del tutto da allora temendo una nuova crisi, questa volta in pubblico. Non aveva più visto né chiamato Greta (benché avesse il suo numero); era rimasto il più possibile da solo.

Non aveva idea di cosa gli fosse successo; questo aumentava la sua paura e il timore di una ricaduta.

Ma sapeva che Albin riusciva a divertirsi. E anche gli altri ci riuscivano. Gli uomini più anziani sembravano dedicare le loro vite al lavoro, ad allevare una famiglia, a dare consigli, a mantenere la produzione alta e le spese basse.

Quelli più giovani si divertivano. j

Dodd aveva pensato al matrimonio. (Ora, non era altro che un ricordo, una speranza legata a un momento del passato. Ora era venuta la fine: il matrimonio non esisteva neanche. Non c'era più vita. Rimaneva solo l'idea della speranza.) Non aveva mai ospitato nella sua mente l'immagine di una donna vera. Talvolta si incitava ad essere più sociévole, ad incontrare più donne... ma come faceva un uomo a incontrare donne?

Ci si divertiva.

E a Dodd non era mai piaciuto quel tipo particolare di divertimento, quello che gli consigliava Albin.

Davano una festa, una festa accettabile che non lo avrebbe messo nei guai nel Primo E-dificio. Dodd avrebbe preferito sdraiarsi e scaricare le fatiche della giornata con il riposo.

Avrebbe preferito rilassarsi, in compagnia di se stesso... ma si rese conto di colpo che questo avrebbe significato bere.

Poteva benissimo immaginarsi quello che sarebbe successo. Vedeva il primo bicchiere, e il decimo. Perché bere era una evasione, e lui aveva bisogno di evadere dal mondo che era destinato a difendere: il mondo della schiavitù.

Non doveva bere ancora.

Perciò cominciò a prepararsi per andare alla festa. Sicuramente, ci sarebbe stato Albin, ci sarebbe stato qualcuno dei più anziani, e un gruppetto di donne.

"Forse stasera è la volta buona" avrebbe pensato una volta, molto tempo addietro, prima di andare a una festa simile. Si rase accuratamente come avrebbe fatto allora, indossò il miglior vestito che trovò nell'armadio, e uscì, diretto all'ascensore.

Forse quella sera era la volta buona... ma ormai non faceva alcuna differenza.

Il viaggio verso il sottosuolo durò pochi secondi. Uscì in un corridoio sotterraneo brillantemente illuminato e odoroso di olio, fece un profondo sospiro, e si diresse verso un altro ascensore all'estremità opposta, attraversando una serie di passaggi pieni di luce. Prima di arrivarci, girò una volta, poi un'altra: dopo un percorso estremamente confuso attraverso un labirinto senza segnali, trovò l'ascensore che lo avrebbe portato al piano giusto del Primo Edificio. Non era un'impresa eccezionale, naturalmente: lo facevano tutti da quando erano stati costruiti i primi complessi di e-difici sulla Terra prima della Confederazione* Dodd fece tutto ciò in modo meccanico, con la mente rivolta altrove.

La frase che lo perseguitava era tornata a lampeggiargli, proprio dietro le pupille, apparendo e scomparendo con una regolarità quasi rassicurante.

"Questa è la fine."

"Questa è la fine."

"Questa è la fine."

Quando la porta dell'ascensore si aprì e Dodd uscì, aveva la faccia scura, chiusa, e apparve come una minaccia in mezzo a una folla di allegre persone vestite di colori vivaci.

— Eccolo — gridò una voce. — Te lo dicevo che sarebbe venuto! — Dodd si voltò, ma le parole non erano dirette a lui. Più avanti nel corridoio, un gruppo di uomini e donne circondavano un nuovo arrivato ridendo e parlando. Cominciò ad attraversare il corridoio con gli occhi ancora fissi sul gruppo, mentre il suo vestito sobrio tracciava nel corridoio lo stesso segno lasciato sulla carta da una matita.

Una ragazza lo fermò prima che raggiungesse la porta della sala della festa. La ragazza ^ gli sbarrò il passo, e quando lui la vide, la stia espressione cominciò a cambiare, un poco alla volta, così che per alcuni secondi i suoi occhi furono più allegri del resto del volto e

sembrò un giovane bulldog durante la sua festa di compleanno.

— Sono sulla vostra strada, forse? — domandò la ragazza, senza spostarsi di un centimetro. Indossava un vestito di un verde brillante, che sfigurava al confronto con lo splendore che emanava dal suo volto. Aveva i capelli castani, di un castano ordinario, e, perfino in quel primo secondo, Dodd notò le sue mani. Erano lunghe e sottili, con i pollici puntati all'esterno e le teneva appoggiate ai fianchi in una posa che avrebbe voluto essere ironica, ma che era solo piacevole.

Non riuscì a pensare a qualcosa da dire. Finalmente si decise. — Io mi chiamo Dodd.

— Era il modo più semplice e rapido di rompere il ghiaccio.

— Molto bene, signor Dodd

— disse la ragazza, ovviamente ironizzando sul "signor". — Sono sulla vostra strada? Perché in tal caso, mi dispiace terribilmente.

— Non siete affatto sulla mia strada — rispose Dodd a fatica. — Semplicemente non vi avevo vista. — Questa era una bugia, ma non aveva trovato altro di meglio. Le migliaia di parole che gli ronzavano per la mente quando era solo erano precipitate in fondo al suo cervello, facendolo diventare improvvisamente pesante e seppellendo quasi "P insegna luminosa". Si sentì come se gli stessero spuntando altre dita e altre orecchie.

— Vi ho notato — disse la ragazza — e mi sono detta: "Cosa fa una persona dalla faccia così arcigna, a una festa così divertente?" E così vi ho fermato per vedere se riuscivo a scoprirlo.

Dodd s'inumidì le labbra.

— Non lo so neanch'io — disse. — Ho pensato che forse a-vrei incontrato qualcuno. Avevo voglia di venire.

— Bene — disse la ragazza — avete incontrato qualcuno. E ora cosa succede?

Dodd trovò qualche parola; non molte, ma abbastanza.

— Io non vi conosco ancora — disse in quello che sperava fosse un tono brillante. — Come vi chiamate?

La ragazza sorrise, e Dodd si accorse per la prima volta che ancora non lo aveva fatto. Il suò volto era già abbastanza luminoso normalmente, ma quando sorrideva c'era bisogno degli occhiali neri.

— Molto bene — disse lei — mi chiamo Fredericks. Norma Fredericks. E voi..

— Dodd. John Dodd, Mi chiamano Johnny.

— Va bene, John. Non sei stato a molte feste, vero? Perché altriménti ti avrei notato, dal momento che vado a tutte quelle per cui riesco a trovare il tempo. Ti sorprenderebbe sapere quante. O forse è meglio di no. Dodd si rallegrò scoprendo che lei non era stata alla festa in cui lui e l'altra ragazza (di cui, all'improvviso, non riusciva a ricordare il nome) si erano resi ridicoli.

— No, non sono andato a molte feste — rispose. — Io... — si strinse nelle spalle, sentendosi enorme accanto a lei. — Io passo la maggior parte del tempo da solo.

— E ora vuoi incontrare della gente — disse Norma. — va bene, Jonnny Dodd, ne incontrerai! — Lo prese per un braccio, e un po' trascinandolo un po' spingendolo, raggiunsero la porta della sala della festa. Dentro, il rumore era come un'onda di calore, e Dodd fece involontariamente un passo indietro.

— No, così non va — disse Norma allegra, e lo condusse dentro, tra una folla urlante di uomini e di donne con i bicchieri di carta in mano, tra una, due, quattro, sette coppie che non si curavano della folla, tra montagne di colori, di rumore, di brindisi e di cori di voci rauche ma anche piacevoli e del tutto

adatte alla circostanza, pensò Dodd. Adesso si trovava nell'elemento di Norma, si disse, e lasciò che lei lo guidasse in un lontano angolo della sala, dove lo fece sedere su una sedia e gli disse: — Non andartene. Non muoverti. — E scomparve.

Dodd rimase seduto immobile, mentre le onde di rumore gli passavano sopra. La gente gli passava davanti, ma nessuno guardava nella sua direzione. Dodd non vide né Albin né l'altra ragazza della quale non riusciva a ricordare il nome, e se ne rallegrò molto.

Non era più stato a una festa dall'ultima figuraccia, e la penultima risaliva addirittura a quasi due anni prima. Aveva dimenticato quanto potessero voler dire. Dedicò un paio di minuti a riprendere fiato, e poi rimase semplicemente a osservare la gente che si agitava formando nuovi gruppi ogni secondo. Gli sembrò una volta di riconoscere Albin in mezzo a un gruppo vicino alla porta, ma si disse che probabilmente si sbagliava. Non notò nessun altro. Non si stancava, anzi si era accorto che era divertente stare seduto a osservare.

Dopo un altro minuto, fu sicuro che Norma non sarebbe tornata. Probabilmente aveva trovato qualcun altro, si disse. In definitiva lui non poteva ritenersi una persona tanto divertente: probabilmente lei si era mossa con le migliori intenzioni, per andargli a prendere qualcosa da bere, e poi a-veva incontrato qualcuno più interessante di lui lungo la strada.

Aveva appena concluso che non avrebbe potuto darle torto, quando lei riapparve.

— Il punch — annunciò — è autentico. Assolutamente autentico. Un bicchiere, e dimentichi tutto. Due bicchieri, e ricordi. Tre, e... non so cosa succede col terzo bicchiere, ma ho intenzione di scoprirlo.

Le guardò le mani. Reggeva due bicchieri di carta, pieni di un liquido rosso. Ne prese u-no e si alzò. — Bene — disse.

— Salute!

— E. cin cin — aggiunse lei — e tutti gli altri vecchi luoghi comuni che ti vengono in mente. — Alzò il bicchiere.

— Alla tua, Johnny Dodd — aggiunse, e si portò il bicchiere alle labbra.

Dodd non aveva mai visto nessuno bere a quel modo e così in fretta. In un attimo, prima che lui, tutto intento a guardarla, riuscisse a bere il primo sorso, il bicchiere era vuoto. — Ah! — esclamò lei.

— Questo dovrebbe mettermi a posto per almeno sei minuti.

Poi la ragazza si accorse che lui non aveva toccato il liquido. Dodd bevve il primo cauto sorso. Sapeva di succo d'uva, di vino... non riusciva a identificarne gli ingredienti, e inoltre stava fissando la ragazza. Ne bevve un altro sorso.

— Bravo — approvò Norma. — Così va meglio. Presto berrai come gli altri ragazzi.

A Dodd non importava che lei lo stesse prèndendo in giro o no. Si sentiva leggero: forse era il liquore. — Perché hai scelto me? — si sentì chiedere. — Perché hai fermato me, fra tutta quella gente?

Lei esitò, poi, quando rispose, sembrava sincera, forse troppo sincera per essere reale.— Sembravi un cucciolo. Un cucciolo che vuole apparire feroce. Forse ho sempre a -vuto una debolezza per gli animali stupidi... senza offesa, Johnny Dodd.

L'idea di offendersi non gli passava per la mente e non la prese neanche in considerazione. Prima che potesse replicare, tuttavia, Norma era ridiventata energica.

— Basta con l'introspezione — esclamò all'improvviso e con tanto ardore, che lui non riuscì a capire che cosa volesse dire realmente con quelle parole. — Siediti... siediti — continuò lei. Dodd si accertò che la sedia fosse ancora al suo posto e sedette. Norma dette un'occhiata in mezzo alla folla, individuò

una sedia vuota, e si precipitò a prenderla. — Più tardi — gli disse, quando si fu accomodata accanto a lui — ci uniremo alla folla. Per adesso cerchiamo... cerchiamo di conoscerci meglio, Johnny.

— È la prima volta che mi chiami Johnny — osservò lui.

— Eh, già — disse lei, illuminandosi in volto. — Dove lavori, Johnny?

— Nel Terzo Edificio — rispose. Era più facile rispondere che analizzare la confusione che avvertiva. -— Lavoro ai processi di fusione e di controllo. Sai di cosa si tratta, vero? — Ingoiò un altro sorso della sua bibita, e si accorse, sorpreso che ne aveva già bevuto più di metà.

— Con gli Albert — disse lei. — Lo so.

Credette di interpretare correttamente la sua occhiata. — Neanche a me piace — le disse con sincerità — ma qualcuno lo deve pur fare. Penso...

— Non c'è bisogno che tu ti difenda — disse Norma. —. Rilassati. Divertiti. Unisciti alla festa. Ti ho forse guardato come se fossi un assassino di bambini in fàsce?

— È solo... che non mi piace — disse lui cautamente. —• Io, però, non ci posso far niente, non ti pare?

— Non lo so — rispose lei. E poi continuò: — Io sQno nel reparto psicologico.

— Tu?

— Sissignore. Perciò ho tanta responsabilità quanto te. E forse la ragione per cui non c'è niente da fare è che è già successo l'inevitabile.

— L'inevitabile? — Dodd inghiottì il resto della bevanda e si chinò verso di lei. Norma abbassò gli occhi sul bicchiere vuoto.

— Ci sono delle voci — disse lei. — Francamente, preferirei che non si sapesse in giro. E se non avessi bevuto troppo non ne parlerei nemmeno con te. Scusami.

— No — insistette lui. — Dimmi tutto. Quali voci?

Norma tenne gli occhi abbassati sul bicchiere. — Niente — disse e cercò di cambiare argomento.

Dodd rimase nella stessa posizione, sentendosi più teso di quanto ricordasse di essere mai stato. — Dimmelo — insistè. — Andiamo, ormai hai cominciato...

— Credo di aver parlato troppo.

— Devi dirmi tutto.

— Va bene. Sembra che la Confederazione sappia. Voglio dire, sappia quello che facciamo qui. Ufficialmente. Tutto. — Lasciò cadere il bicchiere, e Dodd si rese ridicolo chinandosi a raccoglierlo: era andato a finire in mezzo alle sedie. Si sentì andare il sangue alla testa. Sentì le tempie che gli battevano. Afferrò il bicchiere e glielo porse, ma lei lo prese distrattamente, come se si accorgesse appena di lui. — Naturalmente è solo una voce — disse a bassa voce.

— La gente lo sa — disse Dodd. —- È tutto chiaro. La schiavitù. È questo che vuoi dire, vero?

Lei annuì. — Mi dispiace.

— Ma è importante... — cominciò lui, poi si fermò. Fissò il bicchiere sempre vuoto. Respirò e ricominciò: — Io lavoro con loro. Faccio parte del tutto. È importante per me.

— È altrettanto importante per me — disse Norma. — Credimi, Johnny, anch'io sono responsabile.

— Ma tu sei nel reparto psicologico. La tua responsabilità è soltanto morale.

Alzò la testa e lo guardò dritto in faccia, con un'espressione di sfida. Quando parlò, il suo volto era serio. — Io sono del reparto psicologico, e la mia responsabilità non è soltanto morale, Johnny. Noi... noi cerchiamo sempre nuovi metodi per tenere i piccoli Albert al loro posto. Per quanto non ci siano stati effettivi miglioramenti rispetto al progetto originale.

— Il progetto originale?

Ora lei sorrise senza calore. — Il sistema originale — disse. Si fermò per un attimo e il tono della sua voce diventò più ironico: — Non è altro che la solita vecchia religione — continuò, infocandosi mentre parlava. — Il vecchio, classico sistema di ricorrere alla religione, Johnny Dodd.

11

Il lavoro proseguiva sempre uguale per Cadnan, come per i suoi padroni. I giorni passavano, e Cadnan migliorava leggermente. Non ricevette altre punizioni e cominciò ad abituarsi al suo lavoro. Era turbato solo dai pensieri rivolti a Dara, e dalla presenza di Marvor, che apparentemente era sempre in attesa di mettere in atto la sua incomprensibile minaccia.

Marvor aveva detto che se ne sarebbe andato, ma ogni sera riappariva nella stessa stanza comune. Cadnan non osava interrogarlo per paura di esserne in qualche modo influenzato. Poteva solo aspettare e osservare, sperando sempre di trovare qualcuno con cui confidarsi. Ma, naturalmente, non c'era nessuno.

Improvvisamente, un giorno, durante la prima parte del turno di lavoro, un padrone era entrato nelPabitacolo di Cadnan. Era lo stesso padrone che lo aveva istruito durante il periodo di addestramento.

— Tu sei Cadnan? — chiese.

— Sono Cadnan.

Il padrone fece un cenno attraverso la porta aperta e apparvero altri due padroni sconosciuti, che conducevano fra loro un Anziano. L'Anziano, si accorse subito Cadnan, doveva avere molti accoppiamenti sulle spalle. La pelle verde delle braccia stava diventando argentea, e il suo occhio aveva perso la vivacità e si stava spegnendo a poco a poco per l'età. Fissò la stanzetta e il giovane Albert con cautela.

— Questo si chiama Gornom — disse il padrone. — Starà con te mentre lavori. Ti aiuterà a lavorare. Tu gli insegnerai tutto quello che deve sapere. Stai attento a non lasciargli toccare i pulsanti, finché non te lo diciamo noi. D'accordo?

Cadnan annuì. — Va bene — rispose.

E i tre padroni uscirono senza dire altro. La porta si chiuse dietro di loro, e Gornom si rilassò di colpo. Eppure in fondo al vecchio occhio c'era ancora stanchezza. — Io lavoro nel campo — disse un attimo dopo. — Sono un buon lavoratore nel campo.

Cadnan aveva sentito parlare del campo: era lì che si trovava il metallo. C'erano degli Albert che vi lavoravano, estraendolo e trasportandolo negli edifici dove Cadnan e molti come lui proseguivano il lavoro. Annuì lentamente, chinando il corpo dalla cintola in giù, anziché dal collo in giù, come i padroni e Marvor. — Se tu sei del campo, perché vieni qui? Questo non è il posto per gli scavatori.

— Mi hanno portato qui -— disse Gornom. — Io sono molto vecchio. Faccio quello che mi dicono i padroni. Mi hanno detto di stare qui, e io obbedisco.

Cadnan appariva dubbioso.

— Devi lavorare con me?

— Così dicono i padroni.

— A questo non si poteva rispondere, e Cadnan lo accettò. Lanciò

un'occhiata allo schermo televisivo che mostrava il processo di fusione, e si slanciò sui pulsanti. Dopo qualche minuto di azione, ci fu un breve intervallo di respiro.

— Io ti devo dire quello che devi fare — disse.

Gornom aveva un aspetto solenne.— Posso vedere quello che fai — disse. — È una lezione. Quando tu agisci per i padroni, le grandi macchine ti obbediscono.

— È così — confermò Cadnan.

— Questa è la lezione — continuò Gornom lentamente, come se fosse mplto importante. — Ci fanno vedere le macchine perché impariamo a essere come le macchine. Quando i padroni ci dicono cosa fare, noi dobbiamo farlo. Niente altro.

Cadnan rifletté un momento e si rese conto che ciò non era vero. Serviva a spiegargli la situazione e tutto gli sembrava più chiaro.

— Hai detto una verità — affermò finalmente.

— Ce ne sono molte altre — disse Gornom. Questo era un invito e Cadnan non esitò più un attimo.

— Come posso conoscere le altre? — Ma Gornom non rispose, e il breve intervallo finì. Cadnan dovette tornare al tavolo di controllo, a premere pulsanti e osservare attentamente. Gornom rimase in piedi dietro di lui, osservando con l'occhio annebbiato. Nessuno dei due disse una parola finché non ci fu un nuovo intervallo.. Poi Cadnan ripetè la domanda.

— Tutti possono conoscere le verità — disse Gornom con distacco. — Bisogna essere prescelti.

— Tu sei venuto da me — rispose Cadnan. — Sei stato mandato da me. Questo non vuol dire essere prescelti?

Era la risposta esatta, forse l'unica risposta esatta. Gornom finse di esaminare la cosa per un minuto, ma in realtà aveva già deciso. — Stiamo sopra di te, al piano sopra il tuo. Quando avremo finito il lavoro, ti ci porterò.

Cadnan immaginò molte verità nuove, capaci di rispondere ai suoi interrogativi, lasciandolo pienamente soddisfatto. Riprese a lavorare pensando alla prima di queste verità: doveva agire come una macchina. Si ripromise di cercare di imitare la macchina, di fare soltanto quello che ordinavano i padroni. E per il resto della giornata, gli parve che tutto filasse liscio nella sua vita.

Ma, dopotutto, Gornom era solo un Anziano, e non un padrone. Poteva sbagliare.

Il dubbio apparve alla fine della giornata, ma ormai Gornom aveva il giovane Albert in pugno.

Salirono un piano con l'ascensore, e andarono alla stanza di Gornom. La stranezza di tutto questo aveva talmente eccitato Cadnan, da fargli quasi dimenticare i dubbi di poco prima, senza però eliminarli del tutto.

Gornom aprì la porta della stanza. Dentro, Cadnan vide sei Anziani seduti sul pavimento in semicerchio attorno alla porta. Tutti e sei gli occhi fissavano i nuovi venuti. Il pavimento era quasi nudo: le foglie erano state ammucchiate negli angoli.

Senza una parola, Gornom sedette con loro e fece cenno a Cadnan di metterglisi accanto. Muovendosi lentamente con passi incerti, Cadnan si fece avanti e si sedette. Ci fu un secondo di silenzio assoluto.

Uno degli Anziani disse: — Ci porti un nuovo?

— Vi porto un nuovo — rispose Gornom.

L'altro Anziano, piegandosi in. avanti dalla pintola, fissò Cadnan. Il suo occhio era più grande del normale, e fissava freddamente. Cadnan,

terrorizzato, non parlò, né si mòsse, e l'Anziano lo fissò per un certo tempo, poi all'improvviso disse: — Non tutti sono chiamati alla verità.

— Lui è stato chiamato — disse Gornom» — È stato prescelto.

— Come è stato scelto?

Gornom spiegò. Quando ebbe finito, nella stanza cadde nuovamente un silenzio pesante. Poi, all'improvviso, tutti gli Anziani si misero a parlare insieme.

— Per sempre vivano i padroni.

Ormai Cadnan era quasi paralizzato dal terrore. Sedeva immobile. Gli Anziani continuarono a parlare in un lento coro.

— Per sempre vivano i padroni.

— Per sempre vivano le parole.

— Per sempre vivano le lezioni.

— Per sempre vivano le verità.

Poi ci fu di nuovo una pausa, ma le parole continuarono a echeggiare debolmente, finché Gornom ruppe l'incantesimo col suo intervento.

— Il Giovane è venuto a imparare. È venuto per pensare le verità. — Guardò tutti gli altri, poi continuò: — Il suo nome è Cadnan. Vuole sapere i vostri nomi. Fategli sapere i vostri nomi.

L'Anziano che aveva parlato per primo disse di chiamarsi Lonak. Gli altri dissero i loro nomi in ordine: Dalor, Puna, Grudoc, Burlog, Mon-tun. Cadnan fissava con occhi affascinati Puna, che era più vecchio di chiunque avesse mai visto. La sua pelle era quasi tutta bianca, e nella stanza semibuia sembrava emettere un vago splendore. La sua voce era molto cauta e sottile,

come il vento fra gli ultimi rami di un albero. Cadnan rabbrividì, ma non tolse gli occhi di dosso a Puna, finché, come a un segnale, tutti gli Anziani si alzarono. Impacciato, Cadnan si alzò con loro, di nuovo confuso, e sempre spaventato.

Vide che Gornom sollevava le mani sopra la testa e lo udì salmodiare: — Alti sono i padroni.

Tutti gli altri dissero a loro volta: — Saggi sono i padroni.

Anche Cadnan, ora, ripetè la frase con gli Anziani.

— Buoni sono i padroni.

Quando terminarono Gornom attese per un secondo, poi cadde prostrato sul pavimento. Gli altri seguirono il suo esempio, tranne Cadnan, che, timoroso di lasciarsi cadere sul metallo nudo, si ac-cucciò cautamente.

— Deboli sono gli schiavi — mormorò Gornom.

Anche la risposta fu un mormorio.

— Piccoli sono gli schiavi.

Gli altri mormorarono.

— Sono come Giovani tutti i giorni della loro vita, e solo i padroni sono Anziani.

— I padroni sono Anziani.

— Come la macchina obbedisce — disse Gornom — cosi lo schiavo obbedisce. Come l'albero obbedisce, così lo schiavo obbedisce. Come il metallo obbedisce, così lo schiavo obbedisce. Come la terra obbedisce, così lo schiavo obbedisce.

— Così lo schiavo obbedisce.

Poi ci fu di nuovo silenzio, ma non così profondo come prima. Cadnan udiva gli altri bisbigliare, ma senza riuscire a distinguere le parole. Gli fu detto più tardi di che preghiere si trattasse, senza però aver avuto modo di impararle.

Poi tornarono tutti nella posizione iniziale, e lui si sedette.

In un tono che era quasi normale, Gornom disse : — Ecco il nostro nuovo compagno. Bisogna dirgli tutto.

Puna si alzò. — Io gli parlerò. — E Cadnan, spaventato dal solo sguardo dell'Anziano, non potè fare altro che seguirlo quando questi gli fece un cenno e si avviò verso un angolo. Gli altri, sparsi per la stanza, mangiavano. Cadnan raccolse una foglia, ma Puna gliela tolse gentilmente di mano.

Noi non mangiamo finché non abbiamo finito — disse tranquillo.

Cadnan ubbidì senz;a fiatare, e Puna gli raccontò la leggenda. Durante l'intero racconto, Cadnan, immobile, non pensò nemmeno di interromperlo. Dapprima la sua attenzione fu attratta dalle foglie, ma, a mano a mano che la voce di Puna andava avanti, ascoltò con sempre maggior interesse, e perfino la sua paura cominciò a scomparire davanti al fascino della leggenda.

— Molto, tempo fa, i padroni arrivarono sul pianeta, mandati dal Sommo Anziano. Noi non eravamo che bambini. Noi non lavoravamo, non facevamo altro che mangiare, dormire e vivere le nostre vite sul mondo. Il Sommo Anziano ci aveva fatto dono della parola e degli alberi, e ci aveva dato le regole degli alberi.

"Poi non aveva fatto altro per noi: prima dovevamo diventare qualcosa di più che bambini.

"Per questo ci mandò i padroni.

"I padroni sono buoni perché ci spiegano il lavoro e ci danno le macchine che

sono potenti. La nostra potenza è superiore a quella dei padroni per via delle macchine. Ma noi non possiamo usare questa potenza. Essi sono più anziani di noi, più saggi di noi. Solo quando diventeremo altrettanto saggi, useremo la potenza contro di loro, e in quel giorno gli schiavi e i padroni saranno una cosa sola. In quel giorno il Sommo Anziano tornerà dai suoi piccoli fedeli.

"Intanto c'è il lavoro, e il lavoro ci fa sempre di. più simili ai padroni. Viviamo in edifici come i padroni, lavoriamo con le macchine come i padroni. Facciamo quello che dicono i padroni. Presto saremo uguali.

"Nessuno può dire quando saremo uguali ai padroni in tutto. Lo sapremo quando il Sommo Anziano ritornerà da noi. Tutti devono stare attenti e aspettare quel giorno. Intanto, noi ricordiamo e ci ripetiamo le verità, anche se non tutte si possono dire. Queste sono le altre:

"I padroni sono i nostri Anziani.

"Le macchine ci obbediscono, mentre noi obbediamo ai padroni.

"Il Sommo Anziano vuole che noi obbediamo ai padroni.

"Se noi disobbediamo ai padroni, le macchine e gli alberi non obbediranno noi, e non ci sarà più lavoro, né piccoli. Perché questo è l'ordine del mondo: alcuni obbediscono, altri si fanno obbedire. È chiaro e semplice. Quando un anello si rompe, tutta la catena si sfascia."

Puna fece una pausa, poi ripetè l'ultima frase.

— Quando un anello si rompe, tutta la catena si rompe.

— È vero — esclamò Cadnan eccitato. — È vero. Eppure ci sono altre verità...

— Ci sonò rispose calmo Puna. — **Noi** ci riuniremo . di nuovo fra cinque giorni. Io conterò i cinque giorni, così gli altri sapranno, e tu saprai, Al prossimo incontro, ti diremo altre verità. — Il suo sorriso era sottile e

distante. — Ora mangia.

Cadnan raccolse intorpidito una foglia, e, senza pensare, cominciò a masticarla. Il mondo era stato ordinato, non aveva altri interrogativi per ora. Invece avvertiva dei vuoti, che sarebbero stati riempiti dalla grande sapienza di Puna e di Gornom e degli altri, al prossimo incontro.

E ad altri incontri, dopo quello...

Mise da parte questa idea: era troppo grande. L'unica cosa certa era che fra cinque giorni circa avrebbe saputo di più. Fra cinque giorni si sarebbero riuniti tutti di nuovo.

Sperava che cinque giorni non fossero troppo lunghi.

Da come andarono le cose, naturalmente, avrebbe potuto risparmiarsi le preoccupazioni. L'incontro che aspettava non ebbe mai luogo.

Quello era stato l'ultimo incontro.

VOCE PUBBLICA - III

Brani dalle comunicazioni d'ufficio tra funzionari della Società "Prodotti Metallici, S.p.A,", con sede principale nella Cupola numero Due a Luna City, Luna, e filiali su tutti e tre i pianeti abitati, datate fra il quattordici maggio e il ventuno maggio, nell'anno della Confederazione duecentodieci.

Da: Frederik Ramsbotham A: John Harrison

Oggetto: Rifornimenti e spedizioni delle materie prime.

Essendo venuto a conoscenza del fatto che i rifornimenti di metalli sono in pericolo a causa di una minaccia ai reparti materie prime e ricerche della P.M. S.p.A.,, desidero mettervi al corrente, in qualità di presidente del consiglio di amministrazione, della situazione creatasi, e richiedere il vostro aiuto per elaborare le contromisure più idonee a scongiurare il pericolo.

Secondo i rapporti dei nostri funzionari esterni e secondo i sondaggi statistici che abbiamo compiuto su tale argomento, sembra esista una forte possibilità che i nostri attuali sistemi di rifornimento di materie prime possano venire proibiti da un momento all'altro, con un atto del governo della Confederazione. Questo intervento è stato provocato unicamente dal malcontento della pubblica opinione, dovuto al diffondersi di casuali indiscrezioni sui nostri metodi. Sia i nostri funzionari esterni, sia il nostro reparto statistico ritengono che questo disagio dell'opinione pubblica possa presto raggiungere un punto tale per cui la Confederazione sarà costretta a tenerne conto, e quindi, ad agire.

Per poter affrontare questa situazione d'emergenza, sarebbe desiderabile conoscere le vostre opinioni in materia. So^ lo allora...

Da: John Harrison A: Fred Ramsbotham

Oggetto: Tua comunicazione del 14 c.m.

Santo cielo, Fred, non avevo mai visto tante parole in fila dalla mia ultima lezione di latino. Perché non dici ciò che pensi? La gente chiama la nostra organizzazione sul pianeta Fruyling "schiavitù", e schiavitù è una brutta parola.

Vediamoci e scambiamo quattro chiacchiere, lasciando perdere i paroloni. Sembri seccato per qualcosa. Di cosa si tratta?

Da: Léonard Offutt A: James Oliver Gógarty

Oggetto: Risultati dei sondaggi statistici.

... La situazione è seria, e non può essere presa alla leggera. Se il governo decide di agire, data l'attuale maggioranza, può agire in una sola direzione, e cioè dichiarare il pianeta Fruyling un protettorato, o qualcosa del genere, e amministrarlo nell'interesse degli indigeni.

Proprio così, gli indigeni! Noi non contiamo più, la "Prodotti Metallici" non conta più e le materie prime di cui abbiamo bisogno non hanno importanza.

No, il governo si muoverà e ci leverà tutto nell'interesse di un mucchio di stupidi mostri verdi che riescono appena a parlare e che, a quanto mi risulta, non sono capaci nean-. che di pensare.

I risultati dei sondaggi non ci lasciano molte vie d'uscita. In effetti, qualsiasi cosa facciamo, non può che peggiorare la situazione. E se non ci credi, dai un'occhiata al foglio accluso che...

Da: Frederik Ramsbotham A: John Harrison

Oggetto: Vostra comunicazione del 15 c.m.

Avete mai sentito dire che la Confederazione può controllare i documenti? Qtieste lettere per esempio?

Da: John Harrison A: Fred Ramsbotham

Oggetto: Tuo biglietto del 15 c.m.

Non hai mai pensato che la P.M. le può bruciare, pazzo idiota? Vediamoci e parliamone.

Da: Gregory Whiting A: James Oliver Gogarty

Oggetto: Vostra comunicazione del 17 c.m.

Pressioni esercitate su funzionari della Confederazione e su membri del Senato potreb-bro convincere il governo che il pianeta Fruyling non si sottometterebbe al controllo della Confederazione senza combattere.

Non è consigliabile,, però, intraprendere una simile lotta. Perfino con i moderni metodi di trasporto e di addestramento, la differenza di armamento tra la Confederazione e il pianeta Fruyling è enorme. In altre parole, se si dovesse combattere, non pensiamo che avremmo una possibilità di cavarcela con onore.

Sarebbe bene che riesaminaste la vostra posizione, e...

Da: John Harrison A: James Oliver Gogarty.

Oggetto: Pianeta Fruyling.

Le voci che circolano dicono che hai in mente di fare qualcosa di testa tua, infischiandotene delle opinioni degli altri.

Io sono ancora presidente del Consiglio d'Amministrazione, a quanto mi risulta, e intendo usare il mio potere se sarà necessario. I miei più fidati collaboratori sostengono che le tue proposte sono sconsigliabili.

Ficcati in testa che questo non ha niente a che faré con le elezioni del Consiglio. Questa è una cosa seria. Posso fermarti, e non sperare che non lo faccia se vi sarò costretto.

Ci dev'essere qualcosa che possiamo fare, ma prima di tutto dobbiamo , riflettere più seriamente sull'intera faccenda.

Da: James Oliver Gogarty A: Frederik Ramsbotham

Oggetto : Acclusi risultati dei sondaggi statistici.

... Certo che è una situazione delicata, Frederik, ma i nostri sono affari rischiosi, e lo sono sempre stati, come dicevano tuo padre e il mio. In mezzo a noi, John è un vecchio troppo cauto, e il resto del Consiglio sta cominciando a rendersene conto. Entro l'anno prossimo l'intera situazione può essere cambiata.

Chiedo il tuo appoggio, perciò, data la situazione contingente. In un affare rischioso come questo, un appoggio può cambiare completamente tutte le carte...

Da: John Harrison A: James Oliver Gogarty

Oggetto: Mia comunicazione del 19.

Parlo sul serio. Quindi piantala con i giochetti.

Da: John Harrison A: WillistonJReed

Oggetto: Le ultime comunicazioni.

Come sapete, vi tengo al corrente delle ultime novità ogni volta che i miei molteplici impegni me lo consentono. So benissimo che il capo dell'ufficio stampa dovrebbe essere tenuto al corrente di tutto quanto riguarda la Società, se non altro per sapere quello che deve nascondere. Ho cercato di collaborare con voi nel migliore dei modi possibili, e se ci sono ritardi nelle informazioni, non dipende da cattiva volontà.

... Le cause di tutto quello che sta succedendo sono abbastanza semplici. L'arrembag-bio che stanno tentando Gogarty e Ramsbotham ci sta mettendo

in difficoltà. Naturalmente, i concorrenti della P.M. sono ben lieti di aggiungere legna al fuoco. Io credo che abbiano comprato qualche Senatore qua e là (per cui sa Dio se ci sono abbastanza precedenti. L'intero Senato non è più stato comprato dall'ammutinamento di Dedrick, quarantanni fa, ma non c'è certo bisogno di comprare tutto il Senato, se bastano pochi uomini chiave e io ho sempre pensato che i legali di Dedrick fossero degli spreconi) e, oltre ai concorrenti, ci sono sempre i fanatici. Libertà per tutti... Il solito ritornello.

Ora, il vero pericolo è che se Ramsbotham e Gogarty continuano a intorbidare le acque, tutti i nostri concorrenti si faranno avanti, spingeranno il governo alla "guerra santa" e riusciranno a distruggere il pianeta Fruyling, né più né meno di come avvenne per Dedrick. Tutto questo, secondo i nostri calcoli, non ci farà fare bancarotta/ma ci farà precipitare da una posizione di preminenza al nono-decimó posto. Vi chiedo quindi se preferite essere un ranocchio piccolo in una pozzanghera grossa, o il contrario. Io, tra tutte le combinazioni, preferisco essere un ranocchio grosso in una grossa pozzanghera e credo che malgrado tutto continuerò a essere proprio questo.

È da molto che si parla del pianeta Fruyling, ma le attuali lotte all'interno della P.M. danno alla concorrenza un'opportunità, e la concorrenza se la sta lasciando scappare. Se riusciamo a sopravvivere alla tempesta...

Adesso sto diventando troppo tragico. Certo che supereremo la tempesta. Rimetterò Gogarty al suo posto, e questo sbarrerà la strada a Ramsbotham...

Da: Frederik Ramsbotham A: John Harrison

Oggetto: Pianeta Fruyling.

... Il nostro appoggio alla proposta avanzata dal signor Gogarty all'ultima riunione del Consiglio non è stato dato, credimi, senza riflettere.

Ora che una decisione è stata presa, spero che possiamo metterci tutti assieme al lavoro buoni buoni e "lasciare che il passato seppellisca i suoi morti". Sono sicuro che...

Da: John Harrison A: Fred Ramsbotham

Oggetto:. Tua comunicazione del 21 c.m.

Mi preoccupo di più di dover seppellire alcune persone viventi... e mi riferisco ai nostri uomini sul pianeta Fruyling. Devo chiederti di riesaminare...

Da: Williston Reed, capo dell'Ufficio Stampa della P.M. S.p.A.

A: Tutte le agenzie stampa per pubblicazione immediata.

Subito dopo il suo insediamento nella carica di Presidente del Consiglio di Amministrazione della Prodotti Metallici S.p.A., il signor Frederik Ramsbotham ha emesso un ordine del giorno relativo all'interferenza da parte di funzionari governativi della Confederazione in quelli che ha definito gli "affari privati" della società.

Il signor Ramsbotham, la cui recente elezione è stata una sorpresa per la maggior parte degli azionisti, ha ribadito la sua intenzione di "continuare con fermezza la presente linea di condotta", senza curarsi di quelle che ha definito "minacce" da parte dei funzionari della Confederazione.

Ribadisce inoltre che il suo dovere verso gli azionisti della società lo impegna a difendere gli interessi dell'impresa privata a scopo di lucro gestita sul pianeta Fruyling, e che le imprese private non sono di competenza del governo.

È stato richiesto a John Harrison, nella sua qualità di ex-presidente del Consiglio di Amministrazione, un commento sùlle affermazioni del signor Ramsbotham. Il signor Harrison ha dichiarato di non essere d'accordo con la posizione assunta dal signor Ramsbotham su questo particolare argomento, ma che si associa al suo forte senso del dovere nei

confronti degli azionisti della ditta.

Fonti bene informate del governo affermano che la reazione della Confederazione è stata "immediata e violenta", ma finora non è giunta alcuna comunicazione circa l'azione, se vi sarà, che si vuole intraprendere...

Da: John Harrison A: Fred Ramsbotham

Oggetto: Notizie dai quotidiani odierni.

Ti sei dato la zappa sui piedi.

A meno che non pensi di fare quattrini vendendo armi da usare contro i nostri uomini sul pianeta.

Stamattina ho venduto tutte le mie azioni, Fred. Ho chiuso con la società. E credo che anche tu abbia chiuso, anche se forse non lo sai ancora.

12

La solita antica fede religiosa, Dodd sentì queste parole riecheggiargli nel cervello quella notte, e la notte successiva, e quella dopo. Lei gli aveva detto: — Abbiamo creato per gli Albert una storiella molto suggestiva, tutto secondo le migliori tradizioni. Non esiste niente di meglio per mantenere gli Albert felici e contenti e, nello stesso tempo, farli lavorare per noi. Abbiamo diffuso questa religione appena siamo arrivati, e ormai, credo che gli Albert siano convinti di averla inventata da soli, o che il loro Sommo Anziano sia sceso da un albero e glielo abbia detto.

— È orribile — aveva detto lui.

— Certo che lo è. — C'era stata una pausa. — Ma l'hai detto tu stesso: cosa possiamo farci. Siamo qui e non ci possiamo muovere.

— Ma...

Norma non volle discutere, ma le parole continuavano ad agitarsi nel cervello di Dodd come un moscone. Non potevano farci nulla, né lui né Norma. Non

volle nemmeno rivederla per qualche giorno, poi si accorse che cercava una scusa per andare al Primo Edificio. Dopo aver gironzolato per ore, l'aveva incontrata.

E quello che lei gli aveva svelato, quello di cui avevano parlato, non cambiava niente del suo modo di sentire.

Era felice. Lentamente si era reso conto che non era mai stato felice prima.

Aveva perfino scordato per un certo tempo le voci, la minaccia delle truppe della Confederazione che incombevano come nuvole grigie sulle sue parole. Tutto quello a cui poteva pensare era Norma, e la terribile agonia in cui tutti e due erano uniti.

Questo, si disse con tristezza, non avrebbe mai preoccupato Albin. Albin si sarebbe divertito con Norma, e tutto sarebbe finito lì.

Ma preoccupava Dodd.

Se ne preoccupava ancora, malgrado avesse trovato la felicità, quando avvenne la fuga, e la fine.

13

— Non ci possiamo fare niente. — La dottoressa Haenlingen scandì queste parole e sedette rigida dietro la scrivania.

Norma annuì, lentamente. — Credetemi — disse, — avevo cominciato proprio a fare quello che voi volevate. Parlargli, farlo sfogare, scoprire cosa sentiva e cosa aveva in mente.

— E poi è successo qualcosa — disse la dottoressa, tenendo le labbra strette. — Lo so.

Norma andò alla finestra e guardò fuori, ma la giornata era grigia, e vide solo il proprio riflesso. — È successo qualcosa — mormorò. — Io... immagino di

aver bevuto troppo. Mi è venuta voglia di parlare.

— Capisco — disse la dottoressa Haenlingen. — E hai parlato. E, qualunque fosse la sua condizione psichica, sei riuscita solo a far aumentare la sua tensione, anziché capirla e allentargliela.

Norma scosse la testa verso il suo riflesso sul vetro. — Mi dispiace.

— Ho sempre riscontrato che il dispiacere che segue a un'azione è inutile e dannoso — disse la Haenlingen. — Di solito implica il bisogno di commettere di nuovo la stessa azione.

— Ma io non lo farei... — disse Norma voltandosi. Poi s'interruppe sotto lo sguardo calmo dell'altra donna.

. — No? — chiese questa.

— Cercherò...

La dottoressa Haenlingen alzò una mano come per allontanare le parole. — Non ha importanza — disse. — Comincio a credere che non abbia proprio importanza.

— Ma...

— Non possiamo fare altro che aspettare, ora. Abbiamo perso il primo round.

Ci fu un breve silenzio, durante il quale Norma non si mosse.

— Ti piacerebbe avere una lezione di psicologia? — chiese la dottoressa, mentre la stanza diventava sempre più grigia. — Ti piacerebbe imparare un poco, solo un poco, sul resto dell'umanità?

Norma $i sentì improvvisa-mepte spaventata. — Cosa c'è che non va?

— Non c'è niente che non va. Tutto sta succedendo esattamente com'era

facilmente prevedibile. Se avessimo saputo cosa aveva in mente la Confederazione, e l'esatto ordine delle sue azioni... ma non lo sapevamo, e non potevamo saperlo. Ascoltami, Norma.

La storia che raccontò era semplice, ma ci volle molto tempo per raccontarla.

La schiavitù è un peso per gli schiavi, e di questo stava cominciando ad accorgersi la Confederazione, e cominciavano a rendersene conto, per quanto lentamente, gli idealisti e i benpensanti. Ma è anche un peso per i padroni.

I padroni non possono sbarazzarsi dell'idea che esseri che reagiscono in modo simile agli uomini (malgrado tutto, malgrado le apparenze, la legge, le regole e le pratiche sociali) non siano effettivamente uomini, in tutto, tranne che nel nome e nell'educazione.

E non sarebbe giusto trattare gli uomini in quel modo...

Gli schiavi sentono dolore. Per semplice reciprocità, i padroni sentono rimorso.

E poiché (secondo la società, le leggi, le apparenze e le regole) non c'era ragione di aver rimorsi, i padroni sul pianeta Fruyling, come i padroni di tutti i tempi e di tutti i luoghi, avevano sepolto questo rimorso, l'avevano nascosto perfino a se stessi, proibendone l'esistenza e dimenticandolo nei propri pensieri.

Ma jl rimorso rimaneva.

C'era bisogno di espiazione.

—.Combatteranno — continuò la dottoressa Haenlingen. — Quando la Confederazione attaccherà, combatteranno. È assurdo. Anche se vincessero, la flotta della Confederazione potrebbe istituire un blocco, intorno al pianeta, impedire qualsiasi spedizione, assediarci e farci morire di fame. Ma a loro questo non interessa, hanno bisogno di una ragione di vita, il che è ben diverso. Combatteranno, sia perché hanno bisogno dell'espiazione per mezzo

di una buona sconfitta, sia perché il combattere è un'altra maniera per negare i propri rimorsi.

— Mi sembra complicato — disse Norma.

— Tutto diventa complicato, non appena ci si immischiano gli uomini. L'azione è abbastanza semplice: la guerra.

— Dobbiamo fermarli...

La dottoressa Haenlingen

continuò come se non l'avesse sentita. — Quest'azione serve a due scopi diversi, addirittura contraddittori. Se tu pensi che ci sia qualcosa di semplice nelle azioni dell'uomo, sei più ingenua di quanto abbia il diritto di essere.

— Dobbiamo fermarli — disse di nuovo Norma. — Dobbiamo. Moriranno... moriremo tutti.

— Non c'è niente da fare — disse la dottoressa. — Abbiamo perso, contro la Confederazione e contro noi stessi. Siamo sopraffatti: non ci sono vie d'uscita. Né io né nessun altro possiamo proporre nulla di altrettanto attraente della duplice manna dell'espiazione e della negazione. —Stranamente, per la prima volta la strana donna sembrava stanca. La sua voce suonava flebile nella stanza grigia. — Nulla che noi possiamo fare, Norma. Puoi andare, torna al tuo lavoro.

— Ma non potete rinunciare così, dovete mostrar loro che non c'è nessuna ragione concreta... che non sono ragionevoli.

— Oh, ma lo diventeranno, ragionevoli. Aspetta che comincino le voci, Norma. Aspetta che comincino a dirsi l'un l'altro che la Confederazione li ammazzerebbe tutti comunque, che li porterebbe indietro per impiccarli come criminali di guerra...

— È ridicolo!

— Forse.

— Allora...

— Le voci che circolano durante la guerra sono quasi sempre ridicole. Questo non fa nessuna differenza. Vengono credute... perché devono essere credute.

Norma rimase un attimo a pensare. — Possiamo mettere in giro delle controvoci. - ni— Che non sarebbero credute. Non offrono niente di quello che vuole questa gente. Certo, si può cambiare la gente... — La dottoressa Haenlingen fece una pausa. — Con il tempo a disposizione ed equipaggiamento sufficiente, è possibile far fare a chiunque qualunque cosa. Ma per far cambiare questa gente, per fargli agire come vogliamo, ci vorrebbero più di dieci anni, Norma. E noi non abbiamo dieci anni.

— Dobbiamo provare — ribatté Norma convinta.

— Il tempo che ci resta è più vicino a dieci giorni che a dieci anni. E non si può fare niente in dieci giorni. La gente ha parlato. Vox populi... — chiuse gli occhi. Ci fu un silenzio, durante il quale Norma attese attonita, atterrita. — Forse è necessario — continuò la dottoressa. — Forse..^ dobbiamo aspettare. "Ich kann nicht anders..."

— Cosa? — chiese Norma.

— Martin Lutero — rispose la dottoressa con voce sottile e remota. — Significa: "Non posso fare altro". Lo scrisse come giustificazione di una serie di azioni che gli avrebbero procurato la scomunica, forse la morte.

— Ma...

La dottoressa Haenlingen non disse nulla, non fece nulla. Il suo corpo sedeva dietro la scrivania nella stanza grigia. Norma lo fissò, poi si voltò e fuggì.

I sentimenti che agitavano Cadnan erano del tutto nuovi per lui, e lui non riusciva a controllarsi bene. Si accorse di tremare senza volere, e di non essere capace di fermarsi. Innanzi tutto c'era il sollievo che fosse tutto finito, che non dovesse più preoccuparsi dei piani di Marvor, e delle loro possibili conseguenze per lui. Poi c'era la paura di aver visto qualcuno mettere in atto una idea così pazzesca e quasi sacrilega sotto gli occhi dei padroni. E poi c'era la semplice delusione, la delusione del predicatore alle prime armi che vede la sua pecorella smarrita, quella a cui tanto si era dedicato, saltare lo steccato e andarsene per i prati.

Perché Cadnan aveva cercato sinceramente, notte dopo notte, di convertire Marvor alle nuove verità che gli Anziani gli avevano rivelato. Erano luminosamente ovvie per Cadnan, e davano al mondo un bell'ordine; ma per qualche ragione, non riusciva a penetrare in Marvor, non riusciva a esprimere le sue idee con sufficiente chiarezza o persuasione in modo da far capire a Marvor quanto erano belle e vere. Per un certo tempo, infatti, ritenne che la fuga di Marvor fosse avvenuta per colpa sua. Se solo avesse potuto parlare di più con Marvor, pensava confusamente, o se solo fosse stato più persuasivo...

Ma il rimorso è un sentimento complesso. Uno scrittore notò una volta che i pentimenti, le recriminazioni, i rimorsi sono il distintivo della civiltà. Può essere vero, sembra vero; il caso di Cadnan, comunque, lo confermava. Non essendo civilizzato, passava poco tempo in compagnia del rimorso. Tutto quello che aveva fatto gli era chiaro, e lo ricordava spesso; ma, una volta passati i primi spiacevoli minuti, il rimorso diminuiva sempre più d'intensità.

Naturalmente aveva cercato di parlare con Marvor delle verità. Marvor, tuttavia, aveva opposto un'ostinata indifferenza. Niente riusciva a far presa sul suo cervello caparbio. E ora se n'era andato.

Dara era stata la prima a sapere la novità- Si era precipitata nella camera comune alla fine della giornata, molto eccitata, continuando a muovere le mani, come se stesse girando le manopole alla raffineria anche dopo la fine del lavoro.

Cadnan, sentendo ancora dell'attrazione per lei, e avvertendo che qualche

cosa la sconvolgeva, era rimasto accuccia-to dove si trovava. L'attrazione per Dara, e l'aiuto che le aveva prestato avrebbero potuto condurre all'accoppia- ' mento, e l'accoppiamento era contro le regole. Ma Dara gli si avvicinò.

— Sai che ha fatto Marvor? -rrr gli chiese. La sua voce, tranquilla come sempre, era per Cadnan così dolce come lo era sempre stata. — È andato via, e i padroni non sanno dove.

Dentro di lui esplose un miscuglio di emozioni: sorpresa e sollievo, poi rimorso e delusione, poi paura, e tutte ribollivano come nel pentolone di una strega. Parlò senza pensare. — È andato per rompere la catena dell'obbedienza. È andato a trovare altri che la pensano come lui.

— È fuggito — disse Dara. — È questa la parola che i padroni adoperano quando ne parlano.

— È successo anche prima d'ora — disse Cadnan. — Ci sono degli altri, a cui lui si unisce.

Dara chiuse l'occhio. — È vero. Ma io so cosa succede quando qualcuno fugge. Nel posto dove lavoro c'è una dell'Albero della Grande Ansa. Lei mi ha detto cosa succede.

Dara tacque, e Cadnan la fissò nervoso. Ma non ebbe la possibilità di parlare perché lei ricominciò, convulsa.

— Quando quest'altro è fuggito, era dalla stanza dell'Albero della Grande Ansa. — Cadnan annuì: lui e Dara provenivano dall'Albero della Linea Curva, e quindi vivevano in una stanza diversa. La segregazione, semplice per 1 padroni, era comoda e senza importanza, e perciò veniva usata. Cadnan la riteneva naturale: ogni albero aveva la propria stanza.

— Hanno trovato quello che è scappato?— chiese.

— L'hanno trovato. I padroni vengono, e puniscono gli altri della stanza.

Anche se non aveva senso, un precedente era chiaramente riconoscibile. Sicuramente non c'era alcuna ragione di punire coloro che non erano fuggiti, pensò Cadnan. Ma quello che i padroni avevano fatto all'Albero della Grande Ansa, si sarebbe ripetuto all'Albero della Linea Curva.

Tutti sarebbero stati puniti.

Con un sussulto doloroso si rese conto che "tutti" com-, prendeva anche Dara.

Sentì se stesso parlare. — Devi andare.

L'occhio di Dara lo guardò con aria innocente. — Andare? — chiese.

— Devi andare come è andato Marvor. I padroni non possono punirti, se vai.

— Non c'è nulla da fare per me — disse lei, e il suo occhio si chiuse. — No: io ti ho aspettato, ma solo per dirti questo; non c'è niente che posso fare.

— Marvor è andato — ripetè Cadnan lentamente. — Anche tu puoi andare. Forse i padroni non ti trovano. Se rimani, sei punita. Se vai e non ti trovano, non ci sono punizioni per te. — Lo stupiva che lei non capisse un ragionamento così chiaro.

— Allora, tutti possono andare — disse lei. — Tutti possono evitare la punizione.

Cadnan grugnì, pensando a questo.

— Dove uno è andato — disse alla fine — un altro può andare. Forse molti non possono andare.

La risposta fu immediata. — E tu?

— Io rimango — rispose, cercando di sembrare il più deciso possibile.

Dara si voltò dall'altra parte. — Io non sento le tue parole — disse senza

espressione. — Io non ti sento e non ti vedo.

Cadnan sibilò addolorato. Lei doveva capire... — Cosa ho detto di sbagliato? Devi...

— Mi dici di andare dà sola. Ma gli altri?

— Marvor — disse Cadnan dopo un secondo — tornerà e li aiuterà. Me lo ha detto. Ci uniremo a lui e torneremo con lui, lontano di qui, dove lui sta adesso. Allora nessuno è punito — fece una pausa. — Sarà una grande punizione.

— Lo so — disse Dara. — Però, non devo andare da sola.

La sua voce era così bassa che Cadnan a stento riusciva a sentirla, ma le parole erano come pietre aguzze che iniettavano paura nel suo corpo. Per la prima volta, si rese conto esattamente di dove voleva arrivare lei. Dopo una pausa, Dara parlò di nuovo.

— Dove va uno, possono andare due. Dove è andato Marvor, due possono seguirlo, uno per guidare l'altro.

— Meglio che tu vada da sola — disse Cadnan, accorgendosi che tremava, e cercando di controllarsi. — Devi andare.

Sembrò passare molto tempo prima che parlasse di nuovo, e Cadnan si controllò finché i muscoli cominciarono a fargli male.

— Noi andiamo insieme — disse finalmente lei. — Due vanno dove è andato uno. Solo così me ne vado.

Era un ultimatum, e Cadnan capì cosa nascondeva. Ma una attrazione fra Dara e lui... Disse: —C'è la regola dell'albero. — Ma era tutto inutile.

— Se andiamo via di qui — disse Dara — perché pensare a una regola minore?

Cadnan cercò qualcosa da dire. Non trovò niente. Lei a-veva vinto e lui lo sapeva. Non poteva permettere che Dara restasse a ricevere una grave punizione, forse perfino la morte, dopo di che non sarebbe esistita più nessuna Dara. E non c'era altro modo di convincerla a fuggire e a evitare quella sorte, se non andando con lei.

— Bisogna aspettare che tutti dormano — disse Dara, ritornata pratica. — Poi andiamo.

Cadnan guardò tutt'intorno le forme appallottolate dei suoi compagni. La paura era unita a una specie di malessere che non aveva mai provato prima. Lui era uno schiavo, e questo era una cosa buona; ma una volta fuori, dove avrebbe trovato lavoro, o cibo, o un padrone? Dove non c'era padrone, si disse Cadnan, non c'era schiavo; e lui sarebbe statò una nullità; senza nome, inesistente.

Ma per lui, non c'erano né parole, né azione che servisse. Tentò una volta ancora di discutere, ma le sue parole si scontravano con una calma determinazione che non lasciava neanche uno spiraglio di dubbio. Alla fine, fu pronto a fare quello che doveva, quello che doveva fare semplicemente per salvare Dara. Non c'era altra ragione, non ne aveva bisogno.

Aveva sentito parlare dell'attrazione del maschio per la femmina, benché molti non la provassero fino al tempo fissato per gli accoppiamenti. Solo adesso si rendeva conto di quanto forte potesse essere questa attrazione.

L'attesa, per quanto sembrasse durare giorni interi, non fu lunga. Per semplice abitudine, gli altri nella stanza si addormentarono uno ad uno, e ben presto Dara e Cadnan furono gli unici svegli. Nessuno dei due aveva voglia di dormire: il loro terrore e la loro decisione erano una molla sufficiente per tenerli all'erta.

Cadnan chiese: — Sé i padroni ci vedono?

Dara lo guardò con un volto che sembrava completamente calmò. •— Non ci vedono — disse senza espressione. — Ora, non parlare.

Si alzarono, e, in silenzio, andarono alla porta. La porta si aprì silenziosamente, e si chiuse dietro di loro.

Cadnan sentì che il corridoio era pieno di' occhi vigili, ma non si vedevano padroni. Rimasero un secondo in attesa, poi Dara si avviò verso il grande salone, camminando in silenzio, e Cadnan la seguì.

Nessun padrone in vistarci sarebbero dovute essere delle guardie, ma dovevano stare da tutt'altra parte. La fuga riuscita non era servita a svegliare un pigro gruppo disinteressato che faceva il proprio dovere ùnicamente per abitudine. Dovunque si stessero riposando le guardie, non ce n'erano nel corridoio: tutto proseguiva bene. Meglio di quanto Cadnan volesse credere.

Ben presto si trovarono nel grande ingresso dell'edificio. Anche questo era buio e vuoto. Rimasero sopraffatti dalla grandezza dell'ambiente, a pochi passi di distanza dalle grandi porte che conducevano alla libertà.

Cadnan continuava a dirsi che dove era andato Marvor potevano andare anche loro. Ma Marvor aveva un piano, e Cadnan no/

Eppure era andata bene, finora. Si avviarono alla porta, un passo dietro l'altro. Ogni passo sembrava durare un'ora, un giorno. Dara camminava per prima, dritta ed eretta.

^Cadftan la raggiunse e lei gli porse la mano. Esitò per un attimo, poi la prese.

Questo li legava uno all'altro fino al momento dell'accoppiamento, Ma che cos'era un'

altra regola infranta, ormai?

Un altro passo. Un altro.

Nel silenzio, Cadnan fu tentato di fare rumore, un rumore qualsiasi ma sembrava addirittura impossibile creare un suono. La silenziosa penombra lo

avvolgeva come una coperta. Fece un altro passo.

Accoppiarsi, pensò. Se era spezzata la catena dell'obbedienza, forse'anche gli alberi avrebbero rifiutato di ubbidire. Puna aveva detto di sì, ed era vero. E se gli alberi rifiutavano di ubbidire,, non ci sarebbe stato accoppiamento.

Ma Dara sarebbe stata salva. Questo era l'importante. Una cosa alla volta.

Un altro passo.

E poi* finalmente, la porta.

Cadnan la spinse, e questa si aprì... e poi scoppiò il rumore, tanto rumore, più di quanto avrebbe potuto immaginare. Un rumore che riempiva l'ingresso, che faceva vibrare l'intero edificio.

C'era una combinazione di campanelli d'allarme e l'ululato di una sirena. Le guardie non erano che una decorazione, ma il sistema d'allarme automatico non dormiva mai, e funzionava meravigliosamente e con entusiasmo.

Cadnan e Dara corsero come pazzi nel buio. L'edificio scomparve alle loro spalle, e si trovarono di fronte la jungla; continuarono a correre, e Cadnan sentì il terreno irregolare anziché liscio, e una volta inciampò, quasi cadendo. Vide Dara di fronte a lui. Si riprese immediatamente, incalzato dal panico. Il rumore aumentava[1]; I suoi piedi si muovevano, il suo cuore batteva forte...

E poi si accesero le luci.

I riflettori automatici erano stati innestati. Il sistema d'allarme continuava a funzionare.

Cadnan si trovò improvvisamente accecato: davanti a lui, Dara emise un solo, solitario, atterrito grido, che superò il rumore dei campanelli.

Cadnan cercò di urlare: —-Dobbiamo correre! Nel buio i padroni non yedono...

Ma, naturalmente, ormai era troppo tardi per muoversi.

I padroni li avevano circondati.

La fuga era finita.

Naturalmente c'era Norma, si disse Dodd.

C'era Norma che dava una ragione a tutto, anche se lei stessa aveva bisogno di qualcosa, e lui non era in grado di dargliela. Nessuno poteva dargliela, finché nessuno poteva lasciare il pianeta. Ed era sicuro, si disse ancora di malumore Dodd, che le restrizioni di ieri sarebbero sembrate libertà e spensieratezza in confronto a quelle che sarebbero entrate in vigore domani, o la settimana prossima.

Sempre che, naturalmente, ci fosse un domani... questo, pensò, non era mai certo. Talvolta Dodd riusciva a trovare una specie di pace illusoria immaginando di essere morto, diviso in atomi, finito, senza conoscenza, per sempre, senza più desideri, senza più la visione delle parole che lampeggiavano nel cervello. In qualche punto della sua mente una particella si ribellò violentemente a questa' idea, ma lui cercò di ignorarla. Era soltanto il più elementare istinto di conservazione, incapace di ragionare. Non era altro che la natura umana.

E la natura umana, si rendeva conto con terrore, stava per essere schiacciata ancora una volta.

Era più che umano cercare la maniera meno faticosa di eseguire un lavoro necessario. Era più che umano desiderare che i guadagni fossero alti e le spese basse. Era più che umano ritenere delle altre razze inferiori, e non considerarle alla stregua di uomini, ma di oggetti da utilizzare.

Questo era certamente umano: stavano a dimostrarlo secoli di sanguinosa esperienza. Ma la Confederazione non voleva riconoscere la natura umana. Alla Confederazione non piaceva la schiavitù.

La voce che gli aveva riferito Norma, non era più una voce: era ormai diventato quasi un annuncio ufficiale. Tutti lo sapevano, anche se nessuno ne parlava. La Confederazione avrebbe mandato delle navi: probabilmente le aveva già inviate. Ci sarebbe stata una guerra.

La sola parola "guerra" accendeva la scintilla dell'istinto di conservazione. Era più duro vivere con la speranza, che senza: era sempre possibile rassegnarsi a un determinato stato di cose; ma ciò diventava impossibile se si continuava a sperare che le cose sarebbero migliorate. Perciò Dodd schiacciava questa scintilla, la ignorava. Bisognava accettare le cose come stavano, e partire da quel punto.

Era un peccato che Norma non lo sapesse.

Naturalmente aveva cercato di dirglielo. Ne aveva parlato, nel Primo Edificio, perfino la notte del tentativo di fuga. Aveva spiegato tutto molto chiaramente e lucidamente, senza emozioni (da quando aveva perso ogni speranza, si era accorto di avere ben poche passioni, e questo gli facilitava le cose), ma lei non si era convinta.

— Finché ci sarà una possibilità di lottare per vivere, voglio lottare — aveva risposto. —Finché ci sarà una possibilità... proprio come te.

— Io so ciò che voglio — rispose lui di cattivo umore.

— Cosa? — chiese lei, e sorrise. — Ti piace quello che stai facendo? Ti piace quello che faccio io? Come vanno le cose?

Lui si strinse nelle spalle.

— Lo sai che non mi piace.

— Allora, liberatene — disse lei, sempre sorridendo.

— È facile, sai. Tutto quello che devi fare è smettere di vivere. Tutto qui! Niente più guai.

— Non dire stu...

— Si può fare. Ci sono cento modi. Ma tu preferisci vivere, Johnny. Preferisci vivere, anche continuando a essere uno schiavista, piuttosto che mettere fine a tutto e a te stesso.

Lui fece una pausa. — Non è la. stessa cosa.

— No — disse lei. — In questo modo dovresti ucciderti. Invece, quando arriveranno le navi, potrai lasciare che facciano tutto loro, starai seduto ad aspettare che qualcuno ti ammazzi. Come in catalessi. Ma non lo farai, Johnny.

— Lo farò.

Lei scosse il capo, sempre sorridendo. La sua voce era calma e tranquilla, ma in essa c'era un'incrinatura; c'erano incrinature dappertutto, ora. Tutti guardavano il cielo e non ' vedevano nulla, tutti aspettavano di udire il rombo dei motori, e non udivano nulla. — La catalessi è una specie di morte, Johnny. E tu dovresti infliggerti una punizione così forte? Non lo farai.

— Pensi che io... — si fermò e deglutì. — Tu pensi che a me piaccia vivere così?

— Io penso che a te piaccia vivere — disse Norma. — Io penso che a tutti piaccia, per quanto dura sia la vita. Non importa quanto ci faccia soffrire. E lo so come ti senti, Johnny. Io lo so... io... — si fermò all'improvviso.

Lui sentì se stesso dire: — Io ti amo.

Ci fu un silenzio.

— Johnny —disse lei, e le sue mani lo cercarono ciecamente. Dodd, stupefatto, vide delle lacrime simili a diamanti nei suoi occhi. — Johnny...

Fu in questo silenzio che suonò il campanello di allarme. Si sentiva

vagamente nel Primo Edificio, ma questo non aveva importanza. Dodd conosceva la direzione e il suono. Si mosse, automaticamente, come una macchina.

Norma chiese: —Fuga?

Si rivolse a lei. — Io... è l'allarme. Questa volta devono averci provato dalla porta principale o da una finestra. L'altro deve aver scavato...

Doveva andarsene. Invece rimase, silenzioso, per un secondo. Lei non disse nulla.

— Ci sono uscite che non sono sorvegliate. Se uno è fortunato, riesce a passare — fece una pausa. — Io...

— Certo, Johnny.

— Norma...

— Certo. Capisco. Certo.

La sua voce. Vi rimase aggrappato mentre si allontanava, entrava nell'ascensore, si allontanava dalla stanza, dall'edificio dove era lei, per andare a fare il suo dovere.

Il suo dovere di schiavista.

La notte fu lunga, così lunga che avrebbe potuto essere l'ultima notte prima della fine del mondo, mentre l'universo esalava l'ultimo profondo respiro prima di esplodere e ritornare finalmente alla pace, all'oscurità, al silenzio. Dodd la passò di guardia, insieme ad altri, alle due celle dove erano rinchiusi gli Albert.

Ebbe tutto il tempo per pensare.

E, malgrado Norma, malgrado tutto, era ancora sicuro di una cosa. Poiché era

uno schiavista, poiché agiva ancora come uno schiavista, come un padrone, odiato dalla Confederazione, odiato dagli Albert, odiato da quella piccola parte di se stesso che era in qualche modo rimasta pulita dalla lordura del suo mestiere e della sua vita, per tutto questo...

Sarebbe stato molto facile morire.

VOCE PUBBLICA - IV

Stralcio dal decreto emesso dal Presidente e dai suoi Consiglieri, regolarmente eletti dalla Confederazione, e appoggiati dal voto, della maggioranza del Senato. Decreto conservato negli Archivi della Confederazione, e firmato in data ventun maggio nell'anno della

Confederazione duecentodieci.

...Si dispone quindi che un numero sufficiente di astronavi sia equipaggiato con tutti i moderni armamenti, la cui scelta viene affidata al giudizio delle competenti autorità ad essi preposte, e che sia inviato senza indugio verso il pianeta noto come pianeta Fruyling, sia per ricondurre ogni resistenza armata alle direttive della Confederazione, sia per ristabilire l'ordine nel pianeta Fruyling, che diventa in tal modo un Protettorato della Confederazione, soggetto alle direttive e alla giustizia della Confederazione stessa.

Un'azione di questo tipo non può essere intrapresa senza una ponderata disamina e riflessione, che noi affermiamo aver avuto luogo.

È superfluo dubitare del suo risultato. Nessun mondo isolato può resistere non solo di fronte alla potenza, ma anche al giudizio morale della Confederazione. Le armi devono essere usate solo come ultima risorsa, ma vengono momenti nella storia dell'umanità in cui vien fatto obbligo usarle, quando nient'altro si è rivelato utile a far desistere una parte di tale umanità da azioni immorali e insopportabili.

In accordo con le leggi della Confederazione, non saranno comunque usate armi in grado di distruggere una massa planetaria.

In effetti i Nostri sforzi sono diretti a che vi sia il minor spargimento di sangue possibile. Il Nostro scopo è di liberare gli sfortunati indigeni del pianeta Fruyling, e quindi di intraprendere una campagna per la loro rieducazione.

La sorte degli esseri umani che hanno reso schiavi questi indigeni verrà decisa dalle Corti della Confèderazione, che sono competenti a giudicare sulla materia secondo lo statuto dell'anno quarantasette della Confederazione. Noi sottoscritti giuriamo che non interferiremo nell'azione di dette Corti.

Vogliamo ancora assicurare alle popolazioni della Confederazione che non verrà loro richiesto alcun ulteriore sacrificio particolare. Quest'azione non dev'essere considerata una guerra, e nemmeno una campagna bellica, ma semplicemente uno spiacevole ma necessario colpo di spugna singolo su un sistema di vita che non può non ferire le coscienze civili.

Questo colpo dev'essere dato, come Ci è stato suggerito dai Nostri Consiglieri. E verrà dato.

Le astronavi lasceranno le basi come ordinato e raggiungeranno il pianeta Fruyling, mediane distorsione spaziotemporale, entro dieci giorni. I rapporti definitivi dell'operazione completa dovranno essere presentati entro un mese.

Nell'emettere questo decreto, Noi vogliamo anche pensare al futuro di ogni e qualsiasi creatura eventualmente esistente su pianeti non ancora scoperti. Noi quindi decretiamo, per Noi e per i Nostri successori, che in nessun luogo e mai, entro il volume di spazio compreso nella Confederazione, possa essere praticata la schiavitù, per nessuna ragione. L'eredità di libertà che Noi abbiamo protetta, e che appartiene a tutte le genti, deve essere divisa fra tutte le genti ovunque stanziate, e a questo fine Noi indirizziamo le Nostre a-zioni e le Nostre preghiere.

Emesso in data 21 maggio, nell'anno della Confederazione duecentodieci, affinché sia distribuito e pubblicato dovunque nella Confederazionesotto la Nostra firma e sigillo.

Richard Germont

per grazia di Dio, Presidente

della Confederazione

e i suoi Consiglieri

riuniti in assemblea.

16

La camera non aveva finestre.

C'era la grata di un condizionatore d'aria, ma Cadnan non sapeva cosa fosse, né a-vrebbe capito senza lunghe e noiose spiegazioni. Non sapeva di aver bisogno di aria per vivere: sapeva solo che la camera era buia, e che lui era solo, rinchiuso e impaurito. Immaginò che da qualche parte, in un'altra camera uguale, Dara fosse in attesa, spaventata quanto lui, e questo pensiero lo fece stare peggio.

In qualche modo, si disse, doveva fuggire. In qualche modo doveva arrivare fino a Dara e salvarla dalla punizione, perché non soffrisse. Non era giusto che Dara soffrisse.

Ma non c'era modo di fuggire. Era strisciato lungo i muri, spingendo con tutto il corpo, nella speranza di trovare un'apertura. Ma i muri erano di metallo e lui non poteva attraversare il metallo. In effetti non poteva fare altro che sedere e aspettare la punizione imminente. Era sicuro, ora, che sarebbe stata la grande punizione, che lui e Dara sarebbero morti. E forse, per la sua disobbedienza, lui meritava la morte.

Ma Dara non poteva morire.

Si accorse che stava gridando il suo nome, ma aveva una voce tanto strana che quasi non la riconobbe. Sembrava confusa nel buio. E dopo, per

parecchio tempo, non disse più niente.

All'improvviso pejisò al vecchio Gornom e a Puna. Gli a-vevano detto che c'era ubbidienza in tutte le cose. Gli schiavi ubbidivano, i padroni ubbidivano, gli alberi ubbdi-vano. E forse, la catena dell'obbedienza, se non era già stata rotta dalla fuga di Marvor e da quello che lui e Dara avevano fatto, si estendeva anche alle mura della sua camera buia. Per molto tempo rimase a pensare cosa potesse significare questo.

Se le mura ubbidivano, forse lui poteva dir loro di andare. Esse si sarebbero mosse e lui avrebbe potuto andare a trovare Dara. Dato che non era per se stesso, ma per Dara, non si sarebbe trattato di una fuga, quindi la catena dell'obbedienza avrebbe potuto funzionare per lui.

Questi ragionamenti complicati lo tennero occupato per un tempo terribilmente lungo, prima che finalmente si decidesse a provare. Ma, quando lo fece, le mura non si mossero. La porta, che provò non appena gli venne in mente di farlo, non si mosse. Con una sorta di terrore, si disse che la catena dell'obbedienza era stata rotta.

Questo pensiero era troppo terribile perché potesse sopportarlo a lungo, e quindi cominciò a modificarlo poco per volta nella sua mente. Forse, per esempio, la catena era rotta solo per lui e per Marvor: forse funzionava normalmente come sempre per coloro che osservavano le regole. Così andava meglio: la sua visione del mondo era salva. Ma con questo pensiero si presentò la figura di Gornom che osservava il piccolo Cadnan tristemente. Cadnan si sentì un peso addosso, che cresceva e cresceva.

Saggiò di nuova i muri e la porta, quasi meccanicamente. Tastò tutto intorno alla stanza. Non c'era niente da fare. Ma questa idea non trovava posto nella sua mente. Ci doveva essere qualcosa, e lui doveva scoprirlo. Entro pochi istanti, si disse, l'avrebbe trovato. Saggiò di nuovo i muri. Stava cominciando a tremare. Entro pochi istanti, solo pochi attimi, avrebbe trovato il modo, e poi...

La porta si aprì e lui si girò a fissarla. La luce improvvisa gli fece male

all'occhio, ma non lo tenne chiuso per più di un secondo. Appena potè, lo riaprì e rimase immobile, troppo poco sicuro di sé per muoversi osservando il padrone inquadrato nella porta. Era quello che si chiamava Dodd.

Dodd lo fissò a sua volta per un tempo apparentemente lunghissimo. Cadnan non disse niente, aspettando stupito.

— Stai tranquillo — disse finalmente il padrone. — Non devi aver paura, Cadnan. Non ti farò del male. — Fissò lo schiavo con occhi tristi, ma Cadnan ignorò lo sguardo; non c'era più posto in lui per un altro rimorso.

— Io non ho paura — disse.- Pensò di fuggire da Dodd per cercare Dara, ma forse 1' uomo era venuto per portarlo da lei. Forse Dodd sapeva dove era. Interrogò il padrone facendo il nome di Dara.

— La femmina? — chiese Dodd. Sta bene. È in un' altra stanza proprio come questa. Una cella di solitudine.

Cadnan scosse il capo. — Non deve rimanere lì.

— Non ti preoccupare. Nessuno le fa niente di male.

Non per ora, almeno. Io... non per ora.

— Deve fuggire — disse Cadnan, e sembrò che la tristezza di Dodd aumentasse. Fece un gesto nell'aria come se cercasse di spingerla via tutta.

— Non può — le mani gli caddero lungo, i fianchi. — E neanche tu, Cadnan. Io... c'è una guardia in fondo al corridoio, che non perde d'occhio questa porta ogni secondo che io sto qui. Nella porta ci sono delle spie elettroniche, in modo che se tu riesci ad a-prirla, suona l'allarme -— -si fermò e ricominciò, più lentamente. — Se passi dietro di me, o se apri la porta, il rumore ricomincia. Non arriverai a dieci metri.

Cadnan capì qualcuna delle parole, e. ignorò le altre: non era importante. Una cosa sola era importante: — Lei non deve morire.

Dodd scosse il capo. — Mi dispiace — disse senza espressione — ma io non posso farci niente. — Cadde il silenzio e dopo un attimo, fu lui a romperlo. — Cadnan, hai combinato veramente un bel pasticcio. So che hai ragione, tutti lo sanno. La schiavitù... la schiavitù è... bene, qualunque cosa sia, il guaio è che è necessaria. Senza te, senza i tuoi compagni, non durèremmo un giorno su questo pianeta. Noi abbiamo bisogno di voi, Cadnan, che sia giusto o no; e questa è la prima cosa che conta.

Cadnan sibilò. — Non capisco.

— Non importa ' rispose Dodd. — Capisco come ti senti. Ti abbiamo trattato molto male, immagino... molto male. — Guardò da un'altra parte apparentemente nervoso. Ma non c'era niente da vedere fuori della porta, nulla tranne la luce che entrava dal corridoio e contro cui si stagliava la sua figura.

— No — disse Cadnan sincero e ancora stupito. — I padroni sono buoni. È vero. I padroni sono sempre buoni.

— Non devi aver paura di me — disse Dodd, guardando sempre da un'altra parte. — Non potrei farti del male ora, anche se lo volessi. E io non voglio, Cadnan. Lo sai che non voglio.

— Io non ho paura. Io dico la verità, niente altro. I padroni sono buoni, è una grande verità.

Dodd si voltò per guardarlo in faccia. — Ma hai cercato di fuggire.

Cadnan annuì. — Dara non deve morire — disse in tono ragionevole. — Non voleva andare senza di me.

— Morire? Oh, capisco. L' altra...

Ci fu un lungo silenzio. Cadnan osservò Dodd, calmo. Dodd si era girato di nuovo per guardare nel corridoio, mentre le mani gli si muovevano nervose sui fianchi. Cadnan pensò di nuovo di passargli dietro, ma in quel momento

Dodd si girò e parlò con la testa bassa.

— Devo dirtelo. Sono venuto qui... non so perché, ma forse solo per dirti quello che sta succedendo.

Cadnan annuì. — Dimmelo — disse molto calmo.

Dodd disse: — Io... — e poi si fermò. Afferrò la porta, la tenne un secondo senza chiuderla, poi scosse il capo.

— Tu morirai — disse con voce piatta, quasi disumana. — Tutti e due morirete. Per a-ver cercato di fuggire. E tutti voi, clan, famiglia, quello che siete, morirete. Tutti. — Si stava sfogando fino in fondo. Gli occhi di Dodd si chiusero.

— È colpa mia. È colpa nostra. Siamo stati noi. Siamo...

E il diluvio di parole si interruppe. Cadnan attese un secondo, ma non ci fu altro. — Dara non deve morire — disse.

Dodd sospirò profondamente, gli occhi ancora chiusi. — Mi dispiace — disse lentamente. — È stupido dire mi dispiace. Vorrei poter fare qualcosa. Ma non posso fare niente. Vorrei... niente. Ma tu capisci, non è vero? Tu capisci?

Cadnan poteva pensare solo a una cosa, la più audace della sua vita. — Devi far andare via Dara.

— Non posso — rispose Dodd, immobile.

Cadnan lo guardò, mezzo terrorizzato., — Tu sei un padrone. — Non si poteva dare ordini ai padroni, né discutere con loro.

Ma Dodd non si apprestò a punirlo. — Non posso — disse di nuovo. — Se io aiuto Dara, sarà la jungla per me, o forse peggio. E io non posso viverci. Ho bisogno di quello che c'è qui. È una questione... una questione di necessità. Capisci? — Aprì gli occhi, spalancati e ciechi. — È una questione di

necessità. Deve essere così e basta.

Cadnan lo fissò per un lungo secondo. Pensò a Dara, pensò alla punizione che sarebbe venuta. Il padrone aveva detto che non c'era nulla da fare; ma questa idea era insopportabile. Ci doveva essere qualcosa. Ci doveva essere un modo...

C'era un modo.

Urlando "Dara!" si trovò nel corridoio, dopo essere riuscito a sorpassare Dodd. Vide un altro padrone con il tubo delle punizioni. Tutto era immobile: non c'era tempo perché qualcosa si muovesse.

Non seppe mai se era stato il tubo, o se Dodd lo aveva colpito da dietro. All'improvviso non seppe niente, e tutto diventò vuoto, nero e remoto.

Se passò del tempo, non lo seppe.

Quando si risvegliò, era di nuovo solo.

Di nuovo nella stanza scura e solitaria.

17

Era sera, e l'ufficio era in penombra, ma la figura dietro la scrivania era rigida e immutabile, e la sua voce la stessa di sempre. — Fa' come vuoi — disse la dottoressa Haenlingen. — Io ho sempre considerato l'amore come l'aberrazione finale; una trappola per gli incauti. Ma, ormai, nessuna a-berrazione ha più importanza.

— Sto cercando di aiutarlo... — cominciò Norma.

— Non lo puoi aiutare, figliola — gli occhi della donna erano chiusi; sembrava che si stesse preparando finalmente^ alla morte. — Ti senti troppo attaccata a lui, non lo puoi considerare abbastanza obiettivamente da capire qual è l'aiuto di cui ha bisogno.

— Ma io devo...

— Nulla è basato sulla necessità, tranne l'azione. Certamente non il successo.

Norma si avvicinò alla scrivania e si chinò verso la faccia immobile. — È troppo presto per lasciar perdere — disse con calore. — Voi state facendo marcia indietro, ma ancora non ce n'è bisogno.

— Ah, no?

— Ci sono un sacco di voci, è vero. Ma anche se viene il peggio... abbiamo tempo. Non sono ancora qui. Possiamo prepararci...

— Certo. Possiamo prepararci, come sto facendo io. Non c'è altro per noi; non più. L'idealismo ha avuto il sopravvento, e quello che abbiamo fatto può andare a finire nella spazzatura. Norma, tu sei intelligente...

— Troppo intelligente per potermene stare con le mani in mano!

— Ma tu non capisci. Forse un giorno capirai. Forse a-vrò una possibilità... ma più tardi, non ora.

Norma avrebbe voluto afferrare la vecchia e scuoterla per farle capire. Ma dopotutto, era la dottoressa Haenlingen...

La mano di Norma ritornò al suo posto. — Non potete starvene seduta ad aspettare che arrivino!

— Non c'è altro da fare.— Le parole erano piatte, senza eco.

— Inoltre—aggiunse Norma disperata — sono solo voci...

Non riuscì a finire la sua frase. L'esplosione scosse la stanza, le finestre vibrarono, si stabilizzarono, poi caddero in pezzi tintinnanti sul tappeto.

Norma balzò in piedi. — Cosa è stato?

La dottoressa si era appena mossa. Nella penombra, i suoi occhi erano aperti.
— Quelle, mia cara, erano le tue voci...

— Le mie...

Un'altra esplosione. I soprammobili sulla scrivania tremarono e un quadro si staccò dal muro piombando sul tappeto. L'aria era piena di polvere, e, molto più in basso, Norma udì un grande trambusto, una confusione di voci...

— Sono qui! — urlò.

La dottoressa Haenlingen rimase immobile senza dire u-na parola. I suoi occhi osservavano, ma dalla bocca non uscì alcun commento. Le mani erano appoggiate sulla scrivania. Di sotto le voci continuavano. Finalmente la donna parlò.

— È meglio che tu vada — disse con voce calma. — Ci saranno altri che avranno bisogno di aiuto... e comunque, tu sarai più al sicuro nei sotterranei.

— Ma voi... — cominciò Norma.

— Forse sarò fortunata. Forse una delle loro bombe mi ucciderà.

Norma spalancò la bocca per il terrore, si voltò e fuggì. La terza esplosione scosse il corridoio mentre lei lo attraversava correndo disperatamente.

18

Dodd rimase al suo posto perché doveva farlo. In realtà il pensiero di andarsene, o di fare una cosa qualsiasi, lo aveva appena sfiorato. I minuti passavano e lui rimaneva in piedi nel corridoio completamente solo. L'altra guardia gli aveva rivolto la parola quando Cadnan era stato raccolto e ributtato nella cella, ma Dodd non aveva risposto, e la guardia era tornata al suo posto. Dodd non pensava, aspettava... anche se non sapeva cosa.

"Questa è la fine". Era stato lui a colpire Cadnan: in quei pochi secondi si era

comportato da bravo schiavista. E questa scoperta lo aveva scosso, perché, più ancora della sua reazione durante il tentativo di fuga, gli mostrava quello che era diventato.

Aveva pensato che le parole che diceva avessero qualche significato. Ora sapeva che non ne avevano nessuno. Erano solo parole vuote, che servivano a farlo sentire meglio. Era uno schiavista, era stato addestrato a fare lo schiavista, e sarebbe sempre rimasto tale. Cos' era che aveva detto Norma?

"Tu preferiresti vivere..."

Era vero, tutto vero. Ma sentiva vagamente che c'era ancora una speranza. Sarebbe intervenuta la Confederazione: appena fossero arrivati, lui sarebbe morto. Sarebbe morto finalmente. Quest'idea gli piaceva, la morte era proprio quello che voleva...

Nonostante quel che aveva detto Norma, lui desiderava la morte.

Stava ancora in piedi, mentre questi pochi pensieri si dilatavano in tutta la sua mente come l'acqua in una spugna, quando l'edificio, senza preavviso, fu scosso da un tremito.

Sentì urlare la guardia in fondo al corridoio. L'edificio tremò di nuovo, sotto e intorno a lui, agitandosi per un secondo come un epilettico. Poi a Dodd arrivarono i primi rombi del bombardamento.

— Norma! — Si sentì urlare quella parola sopra il rombo delle esplosioni e delle grida, e si trovò fuori del corridoio a correre come un pazzo sul terreno aperto. Dietro di lui, i campanelli dei portoni d'ingresso del Terzo Edificio si misero a suonare, ma lui udì appena questa lieve nota in più nel frastuono generale. Dio solo sapeva se gli ascensori[1] funzionavano... ma dovevano, dovevano resistere. Arrivò al Primo Edificio (non potè neanche entrarci dentro poiché i piani inferiori traboccavano di persone atterrite). Ma bisognava trovare un ascensore per arrivare da Norma... doveva trovare Norma.

In alto ci fu un lampo e un rombo cupo. Dodd fissò davanti a sé una massa fumante di nero. Un secondò prima era una parte di foresta. Il fumo gli si stava avvolgendo intorno, e lui tornò indietro correndo verso il fianco del Terzo E-dificio. Dietro di lui si alzavano altri suoni, urla, schianti, gemiti...

Mentre oltrepassava l'edificio, la terra tremò di nuovo, e il coro delle urla crebbe improvvisamente. Sentì l'odore a-cre del fumo, ma non pensò di fermarsi neanche per un attimo.

L'edificio era ancora in piedi fra i lampi del bombardamento. Girato l'angolo, Dodd si trovò di fronte le masse scure del Primo e del Secondo Edificio, distanti duecento metri di terreno scoperto.

Mentre guardava, fu investito da un lampo, chiuse gli occhi e si voltò annaspando. Quando li aprì di nuovo, un pezzo del Secondo Edificio e-ra scomparso. A duecento metri di distanza, sembrava che quattro piani del lato destro fossero stati portati via di netto con un morso... sembravano semplicemente volatilizzati.

Ma quello era il Secondo E-dificio, non il Primo. Norma e-ra ancora salva.

Doveva essere salva. Respirò una boccata d'aria impregnata di fumo e riprese a correre.

Dietro di lui, intorno a lui, il bombardamento continuava.

VOCE PUBBLICA - V

Estratto del Capitolo settimo del "Libro di Storia per le Scuole Elementari della Confederazione" del Dott. A. Lin-dell Jones, con la collaborazione di Mary Beth Wilkinson, pubblicato a New York, U.S. A., Terra, nel settembre dell' anno della Confederazione centonovantanove e approvato come testo di studio per le

Scuole Pubbliche dal Ministero Federativo dell'Educazione Pubblica degli U.S.A., Terra, nel gennaio dell'anno della Confederazione duecento.

... I primi esploratori del pianeta Fruyling diedero al nuovo mondo il nome dell'eroico capitano della loro nave e prepararono lunghi rapporti sul pianeta per gli scienziati della Confederazione. Questi rapporti parlavano di grandi giacimenti metalliferi, che ben presto acquistarono un'importanza capitale.

I giacimenti metalliferi erano estremamente necessari alla Confederazione per fabbricare alcuni oggetti che ancora adesso trovate nelle vostre case: esempio, oggetti utili come aspirapolvere, frullatori, e altri per i quali viene utilizzato il metallo del pianeta Fruyling.

Naturalmente, non c'erano molti esploratori sul nuovo pianeta, ed era difficile per loro estrarre il metallo di cui necessitava la Confederazione.

Ma sul pianeta c'erano già degli indigeni. Gli indigeni si chiamavano Albert, ed ecco una loro fotografia. Non sono buffi?

Gli Albert furono felici di aiutare a scavare, in cambio di alcune delle buone cose di cui parlavano gli esploratori e che loro non conoscevano. E gli esploratori gli costruirono case, gli dettero cibo e gli insegnarono l'inglese, e gli Albert scavarono e aiutarono a preparare il metallo per spedirlo alla Confederazione.

... Le seguenti domande possono essere utili all'insegnante per un ripasso.

1. Perché il pianeta Fruyling si chiama così? Da chi ha preso il nome?

2. Cosa troviamo d'importante sul pianeta Fruyling?

3. Chi aiuta gli esploratori a scavare il metallo?

4. Perché li aiuta?

19

Per Cadnan il tempo passava lentamente.

Quando riprese conoscenza, avvertì un lancinante dolore alla testa e una fame crescente. Ma non c'erano foglie sul pavimento di metallo levigato, per cui i bisogni del suo corpo non potevano essere soddisfatti. La sua mente cominciò a vagare, a un certo punto udì una voce, ma non appena pensò che poteva essere reale, essa scomparve. Si accorse che le sue mani si muovevano come durante il lavoro quando premeva i pulsanti. Le fermò, ma dopo un attimo si muovevano di nuovo.

Poi anche la stanza cominciò a muoversi.

Cadnan non ebbe dubbi sulle sue sensazioni; non era la voce immaginaria di prima. La stanza tremò di nuovo, e lui si chiese se non si trattasse di un nuovo tipo di punizione. Ma non avvertì alcun dolore.

I rombi del bombardamento gli arrivavano molto smorzati, e solo a intervalli. Cadnan credeva che fosse una grande macchina, e si meravigliò anche di questo, ma non riuscì a spiegarsi il mistero.

Si riudì il rombo, questa volta più vicino. Cadnan immaginò delle macchine che scuotevano la sua stanzetta, forse scaldandola come scaldavano il metallo. Se questo fosse successo, sapeva che sarebbe morto.

Chiamò: — Dara! — Riusciva appena a sentire la propria voce. Non ci fu risposta, e non se l'aspettava; ma doveva chiamare.

Il rombo si udì di nuovo. Sicuramente, si disse, questa era una nuova punizione, ed era la morte.

C'era solo una cosa che poteva fare. Sedette a gambe incrociate sul pavimento liscio, mentre il frastuono continuava, e compose la propria canzone, cantando con voce forte ed eguale.

Aveva imparato che davanti alla morte bisognava comporre una canzone, lo aveva imparato nelle capanne delle nascite, e non lo aveva mai messo in dubbio.

La canzone era necessaria, e la sua voce, sovrastando i suoni che arrivavano fino a lui, era chiara e forte.

"Io sono Cadnan.

"Io sono Cadnan dell'Albero della Linea Curva,

"Io lavoro per i padroni,

"Io schiaccio i bottoni e la macchina mi obbedisce,

"Io schiaccio i bottoni quando me lo dicono i padroni,

"La mia canzone è corta. Sono vicino alla morte.

"Ho rotto la catena, la catena dell'obbedienza,

"Io non volevo rompere questa catena.

"Dovevo romperla. Dara mi ha detto di andare.

"Se io non andavo, neanche Dara sarebbe andata.

"Dara doveva andare. Io ho rotto la catena.

"Per questo sono vicino alla morte e la stanza trema.

"È la mia morte e questa è la mia canzone.

"Io sono Cadnan dell'Albero della Linea Curva 6 io lavoro."

Quando ebbe finito la canzone, rimase seduto, aspettando quello che sarebbe accaduto. Il rombo continuò e la stanza tremò ancora più violentemente. Per qualche secondo attese, poi si trovò in piedi, e si accorse di poter vedere.

La porta, scardinata dalle vibrazioni, si era aperta un poco. Mentre Cadnan guardava, si aprì un po' di più, e lui la spinse. Appena toccata, la porta si

spalancò completamente, e gli apparve davanti il corridoio, con le luci che si accendevano e spegnevano. Mentre Cadnan guardava, le luci si spensero, e poi si riaccesero.

Il frastuono era molte forte, ma non vide nessuna macchina. Si avviò per il corridoio in una specie di curiosa ebbrezza; non c'erano padroni che potessero osservarlo o fargli del male. Chiamò ancora Dara, ma ora non riusciva a udire la propria voce, il rombo non era l'unico suono che gli martellava le orecchie. Si udivano campanelli, sirene, urla e altri suoni laceranti, più potenti di quelli che potevano essere prodotti da qualsiasi macchina che Cadnan riuscisse a immaginare.

Si avviò per il corridoio: i padroni avevano portato Dara in quella direzione, opposta alla sua. All'improvviso, intravide davanti a sé un altro Albert e riconobbe una femmina, Hortat, in mezzo all'aria polverosa. Hortat lo fissò con una espressione gelida nell'unico occhio.

— Cosa c'è? — chiese. — Cosa succede?

Senza brutalità, Cadnan la spostò da una parte. — Non lo so. I padroni lo sanno. Aspetta e te lo diranno. — Non si fermò a pensare se l'affermazione fosse vera o falsa, o forse, visto come andavano le cose, senza senso del tutto. Era soltanto un modo per liberarsi di Hortat. Lei rimase appoggiata al muro del corridoio a osservarlo, mentre lui passa-va.

L'oltrepassò, affrettando il passo, ed entrò nel salone centrale, da cui si dipartivano tutti i corridoi. Le luci si spensero e riaccesero di nuovo; si guardò intorno, ma non c'erano padroni. E poi, pensò, se anche i padroni l'avessero trovato, il peggio che potevano fargli era ucciderlo, e questo non aveva più importanza: ormai aveva la sua canzone.

In un corridoio, al lato opposto del salone centrale, vide un gruppo di Albert, fra i quali riconobbe solo Puna. L'Anziano stava parlando con alcuni degli altri, sembrava stesse cercando di calmarli. Cadnan si fece largo fino a Puna e le voci si interruppero, mentre tutti fissavano l'audace nuovo venuto.

— Io sto cercando Dara — disse Cadnan, urlando per farsi udire sopra il continuo frastuono proveniente dall'esterno.

Puna disse: — Non conosco Dara — e si voltò. Uno degli Albert urlò rivolto a Cadnan: — Dove sono i padroni? Dov'è il lavoro?

— Aspettate i padroni — rispose e proseguì oltre, facendosi strada in mezzo al frastuono, tra la folla vociante degli Albert. Da nessuna parte si vedeva un padrone; questa era una cosa, nuova e strana, ma troppe cose nuove stavano accadendo. Cadnan ci faceva appena caso, ormai.

Al centro del suo cervello c'era ora solo il pensiero di Dara. Dietro a questo c'era un vago, incalzante terrore di essere lui la causa di tutto il tremare e lo scuotersi dell'edifi-ciò, e di tutto il resto, per aver rotto la catena dell'obbedienza. Ora, si disse, neanche gli edifici obbedivano più.

Poi sentì una voce dire: — Cadnan. — E tutti gli altri pensieri scomparvero. Era la sua voce, quella di Dara. La vide, davanti a sé, e si affrettò a raggiungerla.

Non era ferita.

Venne sopraffatto da un'ondata di sollievo, un'ondata così forte che per un secondo fu sul punto di cadere.

— La porta si apre — disse lei con voce sottile e spaventata quando lui la raggiunse.

— I padroni non ci sono.

— Ritorneranno — disse Cadnan, senza esserne del tutto convinto. In quella confusione di cose nuove, chi poteva dire qualcosa di sicuro?

Dara annuì. — Allora dobbiamo andare — disse. — Se non sono qui, forse non sentono il rumore quando apriamo la porta, e poi c'è già tanto rumore! Forse non ci vedono.

— E se ci vedono?

Dara guardò da un'altra parte. — Io ho la mia canzone

— disse.

— E io ho la mia.

Avevano deciso.

Mentre si avviavano verso il grande portone d'ingresso, altri li seguirono, ma non c'era da preoccuparsi per questo. Infatti, quando Cadnan aprì la porta, gli altri rimasero indietro. Si udì il tremendo rumore di campanelli e sirene, ma c'era già, si rese conto Cadnan, anche prima che loro si muovessero. Fuori, i proiettori sembravano più deboli. C'era fumo dappertutto, e, davanti a loro, la foresta era una massa nera e minacciosa.

Guardò Dara che, per un istante, manifestò il suo terrore.

— Anch'io ho paura — le disse, ricompensato da un'occhiata di gratitudine — ma dobbiamo andare avanti. — Le prese la mano.

Camminarono lentamente tra il fumo e il frastuono. Quando raggiunsero l'orlo della foresta, il frastuono cominciò lentamente a diminuire d'intensità e, di fronte a loro, attraverso la foschia e dietro gli alberi contorti, spuntò il sole.

Camminarono per molto tempo, e quando finalmente si fermarono, il rombo era scomparso. Dappertutto si stendeva una coltre di foschia, attraverso la quale, però, splendeva il sole del mattino, e una calma pesante copriva tutte le cose.

C'erano alberi, ma non erano per accoppiarsi come l'Albero della Linea Curva, né per mangiare. Forse, pensò Cadnan, servivano per costruire, ma non lo sapeva, e non poteva saperlo finché un Anziano non lo avesse illuminato.

E non c'erano più Anziani.

Non c'erano né Anziani, né padroni; c'erano solo Cadnan e Dara, e, da qualche parte, Marvor e il gruppo di cui aveva parlato. Cadnan dette un'occhiata attorno, ma non vide nessuno. Si udivano dei suoni leggeri e sconosciuti, che facevano un po' paura, ma erano fruscii e squittii talmente tenui che Cadnan non riusciva a impaurirsi troppo.

La luce verde-grigia che filtrava tra gli alberi e la foschia illuminava gli Albert di uno splendore che accentuava il colore brillante della loro pelle. Rimasero immobili ad ascoltare per qualche attimo, poi Dara si voltò.

— Io conosco questi suoni

— disse. — Ho parlato con altri nella mia stanza, e qualcuno lavorava fuori. Mi hanno raccontato di questi rumori e di questi posti: siamo nella giungla.

Cadnan provò a indovinare. — Sono gli alberi a fare questi rumori.

— Sono dei piccoli esseri

— lo corresse Dara. — Esistono questi piccoli esseri, e non hanno né schiavi né padroni. Non parlano, ma emettono suoni.

Cadnan meditò su questo fatto. Poi Dara continuò: — Dov'è Marvor? Il tempo dell'accoppiamento è vicino.

Cadnan capì quello che voleva dire. Era necessario trovare l'Albero della Linea Curva, o uno simile, e Anziani che potessero consigliarli; prima di tutto sul tempo dell'accoppiamento. Ma non sapeva come. — Forse i padroni vengono — suggerì pieno di speranza — e ci dicono cosa dobbiamo fare.

Dara scosse il capo. — No.

I padroni ci ammazzano. Non ci guidano più. Solo noi guidiamo noi stessi.

Cadnan pensò fra sé che questa idea era ridicola, fin troppo ridicola per discuterne: come poteva una persona guidare se stessa? Ma non disse nulla a Dara, perché non voleva offenderla. Finse invece di essere d'accordo con lei. — Hai ragione; noi guidiamo noi stessi, ora.

— Ma dobbiamo sapere dov'è Marvor.

Questo sembrava più che ragionevole. Cadnan ci pensò su un minuto. Dovunque fòsse, il nascondiglio di Marvor non poteva essere che in qualche parte della giungla. E còsi, per trovarlo, dovevano solo attraversarla.

Si misero subito in cammino: il viaggio fu lungo e pieno di difficoltà, e si sarebbe potuto considerare come la prima odissea del pianeta. Gli animali notturni, cerchi splendenti ,di occhi e di bocche che nessuno della loro razza aveva visto prima, le gigantesche piante mangiatoci di carne, le mandrie di mostri bovini che, imbizzarriti, li caricavano, facendo tremare il terreno con i loro zoccoli, e scuotendo gli alberi piumosi come un uragano; tutto questo avrebbe potuto costituire un'epopea, se ci fosse stato qualcuno che ne avesse preso nota. Ma Cadnan non si aspettava niente di più né di meno. Il mondo era tutto così strano; qualunque sua manifestazione nori poteva essere più strana di un'altra.

A un certo punto si trovarono in una macchia di alberi con le foglie che servivano loro da cibo, e mangiarono a sazietà; ma non pensarono di raccoglierne delle altre da portarsi dietro, perché non erano abituati a bastare a se stessi. Così andarono avanti, affamati, in mezzo a ogni sorta di pericoli, dormendo di notte come potevano, viaggiando di giorno senza una méta. E dopo un certo tempo, ali'incirca tre giorni, si fermarono in una radura e udirono una voce.

— Chi è?

Cadnan, spaventato dal suono improvviso, riuscì a dire: — Io sono Cadnan e quella che è con me si chiama Dara. Cerchiamo Marvor.

La voce sconosciuta esitò prima di rispondere, poi le sue parole li

rassicurarono. — Conosco Marvor e vi porterò da lui. Non è molto lontano da qui.

20

Dopo l'iniziale infuriare della battaglia, subentrò un po' di calma. Contro tutte le previsioni, e in poche ore, la difesa del pianeta Fruyling era riuscita a respingere la flotta della Confederazione, e gli attaccanti si erano ritirati per riordinarsi e prepararsi al prossimo scontro.

Nei giorni lontani, prima della Confederazione, la guerra, forse, consisteva in un gioco continuo di attacchi e difese. Nessuno poteva dirlo con sicurezza : molti documenti erano scomparsi, molto era stato distrutto. Ma ora c'era l'attesa, la preparazione, gruppi di armi uniti a batterie di calcolatori per le previsioni, e poi la breve esplosione della battaglia, seguita di nuovo da una lunghissima attesa.

Per Dodd era il momento di respirare e guardarsi attorno. Aveva abbastanza lavoro da fare; bisognava porre riparo ai danni del Terzo Edificio e alla confusione degli Albert, e tutti sapevano che il tempo stringeva. Soltanto pochissimi Albert erano scappati. La maggior parte di essi, pensò Dodd amaramente, sarebbero morti nella giungla per mancanza di preparazione e di esperienza. I più erano rimasti, e aspettavano i padroni facendosi domande e preoccupandosi. Naturalmente, Norma era salva; dopo una spasmodica ricerca, Dodd l'aveva trovata in uno dei sotterranei del Primo Edificio, con quasi tutti quelli del reparto psicologico. Non potendo fare nulla di immediato per sorvegliare gli Albert, i membri del reparto si erano ammucchiati quasi tutti nei corridoi di acciaio che riecheggiavano per gli scoppi della battaglia. Lui era riuscito a mormorare qualche parola di sollievo, e Norma gli aveva sorriso.

— Sapevo che ti saresti salvato — gli disse. — Non poteva essere altrimenti.

E, naturalmente, aveva ragione. Anche se quello che aveva detto aveva avuto un suono freddo, remoto... doveva tener presente che anche lei era sotto lo shock dell'attacco inaspettato, come tutti gli altri. Quello che diceva non

aveva importanza: era salva. E lui ne era felice.

Certo che lo era, pensò. Certo che lo era.

Anche se quello che lei diceva, il modo freddo con cui guardava il mondo, gli dava un po' fastidio...

E, un giorno più tardi, mentre tutti stavano riprendendosi e cercavano in qualche modo di ripristinare una nuova difesa, lei aveva detto di più. Non su se stessa o su di lui. Tacitamente, entrambi sapevano che questo argomento doveva attendere la fine della battaglia. Ma sugli Albert...

— Per forza che sono fedeli. Non sanno nemmeno cosa significhi slealtà. Ci abbiamo pensato noi. I padroni fannno parte della loro vita così come... il cibo, per esempio. E uno non si ribella al cibo, vero?

Dodd fremette. — Ma alcuni sono scappati.

— Si sono allontanati, vuoi dire. Solo allontanati. Sì, è vero, qualcuno si è allontanato. I nostri metodi non sono perfetti. Ma sono abbastanza buoni, Johnny. Guarda quanti Albert non si sono mossi di qui.

— Li rendiamo schiavi.

— No — rispose Norma, scuotendo energicamente il capo. — Nessuno può essere fatto schiavo. Abbiamo, soltanto approfittato di un'opportunità. Pensa alla nostra stessa storia, Johnny; prima il clan, o la banda; insomma una sorta di famiglia allargata. Poi, quando veramente c'è stato bisogno del comando, la relazione schiavo-padrone.

— Un momento — disse Dodd. Norma aveva dovuto imparare a memoria una serie di stupidi slogan, era suo dovere smantellarli. — Il clan può eleggere un capo...

— Certo, ma la democrazia è un prodotto della civiltà, Johnny. In una civiltà primitiva è un lusso che non ci si può permettere. Che garanzie ci sono che il

clan elegga il migliore come capo? O che, avendolo eletto, lo segua sulla strada, migliore?

— È nel loro interesse...

Ma di nuovo lèi lo interruppe. — Questa è una stupidaggine. Un bambino ha bisogno di imparare. Andare a scuola è nell'interesse di quel bambino. D'accordo?

— Sì, ma...

— Hai mai sentito dire di un bambino a cui piacesse la scuola, Johnny? — disse. — Hai mai sentito parlare di un bambino che va a scuola regolarmente, volentieri, senza che si debba esercitare su di lui una pressione qualsiasi fisica, mentale o morale? No, Johnny, non esiste il proprio interesse. L'unica cosa che funziona è la forza.

— Ma... — Era sicuro che lei avesse torto, ma non riusciva a dimostrarlo. — Chi siamo noi, che diritto abbiamo di essere come un dio per loro? — chiese alla fine.

— Hanno bisogno di qualcuno — rispose Norma — e noi abbiamo bisogno di loro.

Sembrava più dura, ora, più decisa. Dodd si rese conto che quell'unico attacco aveva provocato molti cambiamenti, in Norma; in tutti. Albin, per esempio, non andava più a "divertirsi": era diventato un fanatico sergente-istruttore con una squadra di Albert ai suoi órdini, e si diceva perfino che dormisse nei loro alloggiamenti.

E Norma... cosa le era successo? Dopo la fine della lotta, quando avrebbero potuto parlare di nuovo, avrebbero potuto riposarsi e tenersi per mano...

Era diventata così dura...

Fra i difensori serpeggiava ora una nuova paura. Gli Albert che erano fuggiti

avrebbero potuto ritornare, diceva qualcuno, per vendicarsi dei padroni...

21

Cadnan aveva imparato molte cose in poco tempo. Tutti avevano fretta, ora che il tempo degli accoppiamenti si avvicinava sempre più rapidamente, e i giorni passavano. Nuove nozioni venivano compresse nei cervelli di Cadnan e Dara in bocconi grossi e indigesti, e i due venivano lasciati a digerire mentre gli altri eseguivano il loro lavoro normale.

Cadnan seppe dell'invasione, per esempio; o almeno, quello che Marvor, gli Anziani, e qualche altro ultimo arrivato riuscirono a mettere insieme sull'argomento. Nell'insieme le loro spiegazioni furono sorprendentemente logiche, benché nessuno, nemmeno Marvor, riuscisse a capire completamente il concetto di padroni sottoposti a loro volta ad altri padroni: sembrava contrario alla logica.

Cadnan imparò anche a conoscere i nuovi alberi di questo posto che gli Anziani avevano trovato.

Vicino c'erano gli alberi del cibo, e altri le cui foglie servivano per costruire, e c'erano anche alberi per gli accoppiamenti come il suo Albero della Linea Curva. Ma nessuno seppe dirgli dove si trovasse il suo albero, e così lui dovette rassegnarsi al fatto che il suo primo accoppiamento avesse luogo con un albero nuovo, che gli Anziani avevano chiamato l'Albero della Grande Radice. Non era del tutto giusto, si disse, ma non c'era niente da fare.

La vita nella giungla metteva Cadnan a disagio; non era un gigante, e si sentiva molto piccolo. Prima, quando aveva i padroni, faceva parte di qualcosa di grande, della catena .dell'obbedienza. Ma qui nella giungla non c'erano catene.

Chissà se avrebbero obbedito gli alberi, quando fosse venuto il momento? E ognuno era solo. Non era bello sentirsi soli. Di nuovo, Cadnan fu costretto a concludere che non ci poteva fare niente. Ci pensò per un po', poi la cosa perse la sua importanza.

Il tempo dell'accoppiamento si avvicinava sempre più, e Cadnan avvertiva il proprio desiderio crescere ogni ora. Il sole sorse, tramontò e si alzò di nuovo.

Poi venne il tempo.

Era buio. C'erano altri vicino a loro, ma era come se fossero soli. Benché non vedesse nulla, Cadnan sapeva che in piedi accanto a lui nel buio c'era Dara. Udiva il suo respiro, lento dapprima, poi un po' più veloce. Non sentiva il proprio respiro, ma non importava. Si sentì il fruscio di un piccolo animale notturno, ma questo non si avvicinò. Rimase in piedi con Dara, accanto all'Albero della Grande Radice; se avesse allungato la mano, avrebbe potuto toccarlo.

Ma tenne la mano lungo il fianco; toccare l'albero in quel momento era sbagliato? C'erano le vecchie regole, quelle vere, e pensandoci si sentì meglio.

Dara non disse nulla; per lei non era necessario parlare. Si conoscevano l'un l'altra, e l'attrazione era forte. Cadnan aveva avvertito l'attrazione prima, ma fino a quel momento non aveva saputo quanto fosse forte. E poi cominciò a crescere, a crescere...

Ma rimasero immobili. L'oscurità li copriva entrambi e non c'erano altri suoni. Perfino la sensazione della presenza degli altri scomparve: non c'erano che Cadnan e Dara, e l'Albero della Grande Radice.

Su lui esercitava il suo richiamo, ma non su lui solo. Sapeva cosa doveva fare. Si accorse che la parte anteriore del suo corpo diventava calda, poi bollente. Avvertì il primo tocco del liquido.

Toccò Dara: i loro corpi si toccarono. Questo da solo era più di quanto Cadnan avesse mai immaginato, eppure non era ancora abbastanza. C'era dell'altro che lui era chiamato a fare; non ci pensò, né seppe cosa fosse finché non l'ebbe fatto. Si agitò contro Dara, come lei contro di lui; non era più se stesso.

Era più e meno, era solo il davanti del suo corpo, ed era l'Albero della Grande Radice, era tutti gli Alberi... tutti i mondi...

Quando si allontanò gli sembrò di morire, ma non poteva morire perché c'era ancora qualcosa che doveva fare. Rimase immobile, molto vicino a Dara, e, sempre così vicino a lei, andò all'albero. Non era lontano, ed entrambi sapevano in quale direzione, ma sembrò infinitamente distante. Cadnan sentiva i liquidi mescolati sul davanti del suo corpo, il suo e quello di Dara. L'Albero della Grande Radice sembrava chiamare a sé questi liquidi, e con essi Cadnan e Dara.

Andarono all'albero. Nel buio non potevano vederlo, ma entrambi lo conoscevano; avevano passato molto tempo a imparare a conoscerlo prima di quella notte. Cadnan allungò lentamente un mano e toccò la corteccia dell'albero, liscia quasi quanto il metallo, interrotta soltanto da minuscole irregolarità. Di nuovo sembrò che passasse molto tempo, ma non fu così in realtà.

Poi si trovò appoggiato contro l'albero, mentre Dara aspettava, in piedi d'etro di lui. Si schiacciò contro la corteccia, e si sentì diventare parte dell'albero della Grande Radice, si sentì diventare l'albero stesso, e questo durò per tutto il tempo e per nessun tempo, poi si allontanò, e vMe Dara appoggiarsi dove era sta-to lui, e agitarsi delicatamente, e poi selvaggiamente contro la corteccia; poi non vide nulla, ma udì lei respirare sempre più in fretta, e poi tutto si interruppe... ci fu un lungo silenzio... poi di nuovo il respiro di lei molto, molto lento.

Tornò da Cadnan e gli prese la mano. Era finito. Ben presto l'albero si sarebbe coperto di gemme: il risultato dei liquidi strofinati sulla sua corteccia; dopo di questo ci sarebbero stati dei piccoli, e Cadnan sarebbe diventato un Anziano. Tutto questo apparteneva al futuro, ed era molto vago nella mente di Cadnan, ma ogni suo pensiero era vago. Si sdraiò sulla terra, e Dara gli si sdraiò accanto; entrambi molto stanchi, troppo stanchi per pensare a qualcosa, e lui si sentì tremare per un po' e il suo respiro rimase sibilante finché il tremore non fu cessato. Anche Dara finalmente si calmò. L'oscurità non era mutata. Non c'erano suoni, né movimenti.

Era finito.

Quando le forze della Confederazione ritornarono all'attacco, lo fecero con una violenza inaudita. Dodd aveva sentito dire per mesi che il pianeta Fruyling non avrebbe potuto fronteggiare un vero assalto e si era convinto che ciò fosse vero. Ma il risultato del primo attacco gli aveva fatto nascere grandi illusioni, e il secondo non fu solò una, sorpresa, ma addirittura uno shocka,

Gli Albert, malgrado le proteste di pochi padroni paurosi, erano stati armati di raggi Belbis e combatterono valorosamente, le batterie eseguirono fino in fondo il loro dovere, e per una lunghissima notte il cielo fu solcato dai lampi di colori accecanti. Lo stesso Dodd, armato di un grosso raggio Belbis, si appostò presso il muro esterno del Primo Edificio, e continuò a proiettare il raggio su qualsiasi traccia di nave confederata riuscisse a scorgere nel cielo. Si sentiva come un robot che eseguiva un compito imposto e privo di significato, e solo più tardi si rese conto di aver tremato per tutto il tempo che aveva usato il raggio mortale. Per quanto gli risultava, lui non era riuscito a colpire niente.

La battaglia infuriò per sei ore, e alla fine Dodd era mezzo assordato dalle esplosioni, e mezzo accecato dai lampi colorati che significavano un bersaglio centrato, o un colpo di risposta lanciato dalle navi che faceva tremare gli edifici e il terreni >circostante. Al princigkJ^veva pensato a Normali sicuro nei bunker sotterranei del Primo Edificio. Poi lei era scomparsa interamente dalla sua mente, ed era rimasta solo la battaglia; l'inizio di tutte le cose, e la fine. Solo-la battaglia e la solita frase gli roteavano nel cervello. Anche quando gli altri cominciarono a ritirarsi e udì gli ordini urlati, Dodd non si mosse. Le sue mani erano paralizzate sul raggio Belbis, le sue orecchie udivano solo i suoni della battaglia, e i suoi occhi vedevano solo gli abbaglianti risultati del suo fuoco.

Sentì una voce familiare, quella di Albin: — Vieni via finché si può. È finita...

Un'altra voce: — ... È meglio arrendersi che farsi ammazzare...

Riecheggiarono gli ululati di un gruppo di Albert, quando un raggio, proiettato contro di loro con grande angolatura, non li uccise, ma li sottopose a un istante di "punizione". Poi gli ululati scomparvero, assorbiti dal rombo più forte.

Una voce: — Johnny...

Non significava niente: Dodd non sapeva più di avere un nome: era solo un'appendice del suo raggio, che continuava a sparare selvaggiamente, ipnotizzato nel buio senza confini.

— Johnny...

Sentì la propria voce rispondere: — Ritorna nel bunker. Sarai al sicuro nel bunker. Lasciami stare; — La sua voce suonava strana alle sue orecchie, come un'eco delle stesse esplosioni, forte e violenta.

L'alba stava cominciando a schiarire leggermente il cielo. Così andava meglio, con la luce forse avrebbe potuto vedere le navi. Avrebbe lanciato il raggio e avrebbe visto le navi annientarsi. Così era meglio, anche se non sapeva perché; sapeva solo che gli piaceva.

— Johnny, è tutto furto, abbiamo perso, è finito. Johnny, vieni con me.

La voce di Norma. Ma Norma era nel bunker. Norma aveva causato la battaglia; lei aveva creato gli schiavi. Ora era al sicuro mentre lui combatteva. Questo pensiero gli illuminò il cervello come l'esplosione di un raggio, e ricadde nel buio.

— Johnny, per favore... andiamo. Andiamo. Sarai al sicuro. Tu non vuoi morire.

No, certo, non voleva.

Sparò, prese la mira, sparò di nuovo, riprese la mira. Quando i suoi nemici fossero morti, allora sarebbe potuto morire anche lui. Sarebbe potuto morire

quando tutti coloro che cercavano di ucciderlo fossero morti. Allora sarebbe potuto morire o vivere, non faceva nessuna differenza.

Sparò di nuovo.

— Johnny, per favore... — la voce lo distrasse un po'. Per forza non poteva distruggere tutte le navi con quella voce che lo distraeva. Continuava e continuava... — Johnny, non devi morire... non sei in te... Johnny, non sei uno schiavista, facevi solo il tuo lavoro... uccidere non è la risposta, Johnny, la morte non è la soluzione...

La voce continuava, ma egli cercava di ignorarla. Doveva continuare a sparare; questo era il suo lavoro, e più del suo lavoro. Era la sua vita. Era tutto quello che gli rimaneva della vita.

La dottoressa Haenlingen le aveva detto che non era in grado di considerare obiettivamente le cose nei riguardi di Dodd, e, naturalmente, aveva ragione. Forse negli ultimi secondi se ne rese conto. O forse no. Ma che Dodd volesse morire e considerasse la morte come Tunica conclusione logica della sua vita, che potesse scaricare questo desiderio combattendo contro i suoi "nemici", raggiungendo in tal modo sia pure temporaneamente un equilibrio psichico, tutto questo non le era venuto in mente. E anche se se ne fosse resa conto, forse, non avrebbe potuto fare niente altro.., non c'era più tempo ormai.

Non c'era più tempo ormai. I nemici di Johnny Dodd lo volevano morto, perciò lui doveva cercare di ucciderli. Evitando così di uccidersi, evitando di riconoscere quanto lui stesso desiderasse essere morto, Ma l'equilibrio non era ancora perfetto. C'era ancora quel terribile senso di colpa per cui la Confederazione aveva il diritto di ucciderlo.

Bisognava liberarsi anche di questo senso di colpa.

Norma fece quello che potè, quello che ritenne giusto. — Non devi morire — gli disse. — Non sei in te.

Questo fu quello che lui sentì, e fu abbastanza. Lui non aveva ridotto gli

Albert in schiavitù. Ma sapeva chi lo a -veva fatto.

Molto tempo prima tutto gli era stato chiaramente spiegato. Tutti i trucchi che erano stati usati...

Naturalmente, pensò Dodd. Naturalmente lui non era responsabile.

Sentì una pace infinita scendere in lui, come un caldo mantello, mentre si voltava con il raggio in mano e sorrideva a Norma. Lei tentò di restituirgli il sorriso.

Il raggio la abbatté dove si trovava, lasciando dietro di lei una striscia di giungla nera e fumante.

Dodd, quando ebbe completato il suo compito, lasciò cadere il raggio. Per un istante quattro parole si illuminarono nel suo cervello, poi tutto scivolò nel vuoto e nella pace. Il suo corpo rimase immobile, poi si mosse, ebbe ancora un attimo di vita. Ma dopo che quelle parole luminose e accecanti erano scomparse, Johnny Dodd se n'era andato.

Aveva trovato ciò di cui aveva bisogno. "Questa è la fine."

VOCE PUBBLICA - VI

Stralcio da "Studio sociologico del pianeta Fruyling." - Biografie personali degli indigeni (chiamati Albert). - Dettate e conservate su nastro magnetico dalla Commissione Storica

- HN 3-40-9 - Soggetto di nome Cadnan.

... Dara è morta al ritorno, quando i nuovi padroni arrivano da noi e ci dicono che la lotta è finita. È stata una disgrazia a ucciderla, un incontro, dicono, con una pianta che è pericolosa per la vita animale e per la nostra specie. Una disgrazia, e Dara è morta, e noi ritorniamo.

Incontro Marvor dopo la lotta, una sola volta, e gli chiedo cosa c'è di tanto

importante in questa lotta. La Confederazione, i padroni che abbiamo adesso, sono padroni come quelli che avevamo prima.

Marvor mi guarda come se anche lui fosse un padrone.

— La libertà è importante

— dice. — La libertà è la cosa più importante.

Io so che Marvor non ha ragione, perché io so che cos'è la cosa più importante; i morti sono la cosa più importante. Per me Dara è importante, e mi ricordo di Puna che è morto nella lotta. Il resto non ha importanza. Io dico questo a-desso, sapendo che la macchina che parla mi sente, e che la Confederazione mi sente.

Io dico: — La libertà può rendermi felice?

Marvor assomiglia sempre di più a un padrone. — La libertà è un bene — dice.

— Eppure Dara è morta — dico io. — E altri sono morti. Come posso sentirmi felice sapendo tutto questo?

— Nella libertà — dice Marvor, — Dara sarebbe al sicuro, e anche gli altri.

— Eppure è la libertà che li ha uccisi — dico io. Marvor —- Dara sarebbe al si-bertà, ma la guerra. La lotta contro i nostri padroni, i vecchi padroni, per costringerli a darci la libertà.

Io dico: — I nostri vecchi padroni non hanno la libertà?

— Sì — dice Marvor. — Ora.

Questo mi meraviglia. Io dico: — Ma loro hanno sempre avuto la libertà. Loro possono avere quello che vogliono, e se la libertà è un bene e se loro la desiderano possono averla.

Marvor dice: — È vero. Hanno la libertà.

— Eppure questi altri padroni gli dicono quello che devono fare — dico io — e lottano contro di loro per farglielo fare. Questa non è la libertà che dici tu.

Marvor dice: — C'è una differenza.

Io non vedo questa differenza, e lui non riesce a spiegarmela, anche se ci si prova. Ma io penso che forse i nuovi padroni possono dirmi cos'è. Marvor va a quella che chiamano una scuola, e ci vado anch'io. È un posto dove i padroni dicono delle cose, e noi dobbiamo ricordarle. Ricordare non è difficile, ma noi dobbiamo anche pensare e sforzarci. Non basta fare una domanda e aspettare una risposta. È necessario che noi troviamo le risposte per conto nostro.

Un padrone ci dice di contare, e poi di fare delle cose con i numeri che usiamo per contare. Questo si chiama aritmetica. Dobbiamo fare delle cose con i numeri ogni giorno, e se non le facciamo, i padroni non sono contenti di noi. L'aritmetica è difficile, è una cosa del tutto nuova. Eppure, se riesco a capirla, non trovo di più da mangiare, o un posto migliore, o un'altra cosa che desidero. Non capisco a cosa serve questa aritmetica.

Ma a cosa serve non importa. Il padrone dice a cosa serve. Dice che l'aritmetica e tutto il resto che si impara a scuola alzano il livello culturale. Io non so cosa sia un livello culturale, e se sia un bene alzarlo. Ai padroni non importa che io lo sappia o meno. Mi fanno fare quello che loro vogliono che io faccia.

E non è semplice come premere i pulsanti e sorvegliare una macchina. Non è semplice come le cose che faccio quando sono il piccolo Cadnan. È -difficile, molto difficile, e lo diventa sempre di più.

Ogni giorno c'è scuola. Ogni giorno c'è un lavoro difficile. Marvor dice che la libertà significa fare da solo quello che vuoi, e decidere da soli il bene e il male. Io dico che la libertà è un male. Io dico che la libertà è un male perché i padroni sanno il bene e il male, e noi no. Ce ne sono che pensano come me,

altri che conoscono le vecchie verità, e pensano che andrà meglio quando anche noi potremo distinguere il bene e il male.

Ma i padroni dicono che quello che abbiamo è la libertà. Io dico di no. I padroni ci dicono quello che dobbiamo fare; ci dicono di fare l'aritmetica, e le altre cose della scuo-a, e noi non possiamo fare quello che vogliamo da soli. Noi non facciamo niente da soli, ma i padroni ci dicono sempre cosa fare.

È la stessa cosa di prima della lotta. Sempre lo stesso. Il padrone è il padrone.

Ma i vecchi padroni erano meglio. Io ricordo i vecchi padroni e il vecchio lavoro, e voglio che quel tempo ritorni. Io voglio il vecchio lavoro che è facile, e non questo nuovo lavoro, che è difficile. Voglio la vecchia schiavitù, dove noi sappiamo quello che è giusto e quello che è sbagliato, e non la schiavitù nuova, dove solo i padroni sanno, e dicono che non ce lo possono dire.

Se io sono libero, se io posso decidere da solo cosa è che

voglio, allora questo è quello che io decido. Io voglio che ritornino i vecchi padroni. Io, Cadnan, dico questo.

VOCE PUBBLICA - VII

Dal discorso pronunciato dalla dottoressa Anna Haenlingen davanti all'Alta Corte di Giustizia (Terra) della Confederazione, prima della lettura della sentenza.

... Gli avvocati del governo della Confederazione hanno definito cinica la nostra posizione, e i miei avvocati hanno, senza successo, tentato di controbattere questa accusa. Come capo del Reparto Psicologico del pianeta Fruyling prima dell'intervento ingiustificato delle forze della Confederazione negli affari interni di quel pianeta, mi sento in do-' vere di spiegare la nostra posizione, che nemmeno i nostri sostenitori sembrano capire.

A me devono essere attribuite una buona parte delle responsabilità per le

condizioni del pianeta Fruyling, e io non le ho mai ricusate. Trovai gli indigeni di quel pianeta in una condizione di schiavitù in cui erano stati costretti dai miei predecessori. Io li ho mantenuti nella loro schiavitù, senza fare niente per liberarli o per mitigare la loro condizione.

. Questa, in verità, è una posizione cinica. Io non credo,/e non ho mai creduto, che la libertà sia necessariamente un bene per tutti i popoli in qualsiasi momento della loro evoluzione. Come ogni altra qualità morale, può essere usata sia in bene sia in male.

Nei contatti fra un qualsiasi popolo primitivo e un qualsiasi popolo civile, una qualche forma di schiavitù è necessaria. Il primitivo non sa di essere primitivo, e Tunico modo di convincerlo che si trova ai piedi di una lunga scala, talmente lunga che neanche noi ne abbiamo lontanamente raggiunto la sommità (e forse non l'abbiamo nemmeno percorsa per metà), è forzarlo a prendere contatti cpn gli elementi della civiltà, e utilizzare una continua coercizione per mantenere questo contatto vivo e attivo...

Al fine di far muovere il primitivo, la schiavitù e la soggezione appaiono necessarie. Non esiste civiltà conosciuta che non sia passata attraverso un periodo di soggezione a un'altra civiltà più potente: i greci, i romani, gli ebrei, tutte le grandi civiltà di cui c'è traccia nella storia, hanno attraversato un periodo di schiavitù. E questo non è casuale.

Un qualche genere di forza deve essere applicato per iniziare il movimento verso la civiltà. Questa forza, chiamatela come volete, è la schiavitù.

È chiaramente il tentativo di costringere un'altra persona a fare quello che essa non farebbe, non vuole fare, e non vede alcun vantaggio personale a fare, sotto la minaccia di una punizione. È la soggezione. Questa soggezione è tutto ciò che noi indichiamo con la parola schiavitù.

E la schiavitù è una necessità.

Forse abbiamo avuto torto, forse la schiavitù che abbiamo istituito, spinti dall$ condizioni prevalenti sul pianeta Fruy-ling, non era la più adatta. Ma la

libertà non è, in ogni caso, la soluzione. Un uomo può morire per troppo ossigeno. Nello stesso modo, ima civiltà può morire per troppa libertà.

Io non temo la sentenza di questa Corte. La mia morte non ha importanza, e io non la temo. Potrei temere che il mio lavoro sia lasciato incompiuto; se non fossi certa che, sotto un qualunque altro nome, la Confederazione troverà necessario mantenere la schiavitù sul pianeta Fruyling.

Dal rapporto del generale Da-rad Farnung, Comandante il

Corpo di Spedizione della Confederazione, Terzo Settore. - Dalla Base di Occupazione, pianeta Fruyling (NC34157: 49 5:4)

... Durante i tre mesi planetari (approssimativamente novantadue giorni solari) dall'occupazione di questo pianeta, nessun incidente serio si è verificato. I precedenti "signori" di questo pianeta sono stati trasportati sulla Terra, perché vengano giudicati secondo le disposizioni date dal governo della Confederazione. Grazie all'introduzione di un macchinario interamente automatico, le risorse principali

del pianeta sono sfruttate per il bene della Confederazione, senza bisogno di alcuna forma di schiavitù o di lavoro coatto.

... Per quanto riguarda l'educazione e l'aiuto alla popolazione indigena, gli

iniziali invii di insegnanti, investigatori ed esperti in xenopsicologia hanno messo in condizione la forza di occupazione di intraprendere un completo programma educativo a beneficio degli indigeni. Questo programma di educazione è stato accettato dagli indigeni senza indugio e senza alcun incidente spiacevole, e le voci tendenti a smentire tale dato di fatto dovevano aver avuto origine da personale non interessato. Il programma di educazione in una democratica ed efficiente forma di governo per questi indigeni, è, e deve rimanere, uno degli esempi più fulgidi degli effetti liberatori della dottrina e del governo della Confederazione, e dovrebbe fornire un valido precedente per casi futuri...

... Il fatto che i guadagni della principale industria di questo pianeta, con l'introduzione del macchinario automatico e degli esperti per le riparazioni e la manutenzione dello stesso, siano diminuiti fino a creare un deficit, non deve essere sopravvalutato: si presume che la situazione sia solo temporanea, e legata al trasferimento della massa del lavoro dagli indigeni al macchinario automatico. Dal momento che l'unica alternativa a questo stato di cose è far lavorare gl'indigeni in stato di schiavitù, il temporaneo aumento delle tasse dovuto alle perdite subite dovrebbe essere accolto come un sacrificio necessario e bene accetto in nome della libertà dei popoli della Confederazione...

...Si acclude una lista di materiali necessari, insieme a una lista dei prodotti di cui abbiamo bisogno con urgenza, allo scopo di mantenere la produzione a pieno ritmo, e una lista di ulteriori stanziamenti necessari per far fronte a queste richieste...

FINE

VÀRIETA'

Un racconto

di Manly Wade Wellman

IL GUARDIANO

Una luna incantata scintillava rotonda e pallida a est, sopra la scura massa frastagliata delle montagne, mentre lo scassato furgoncino di Occhio di Gufo Ha-ney rombava sul selciato della strada deserta, e poi svoltava nella polverosa laterale che saliva su per il fianco della Dogged Mountain. Haney spense le luci. Sul sedile vicino a lui, Tutto Candido Van Doren trattenne il respiro per l'inquietudine. Stavano arrampicandosi per una strada stretta e dissestata, con una ripida parete di roccia sulla sinistra e un baratro scuro sulla destra.

— Se non avessi già i capelli biondi, me li faresti diventare tu così — disse Tutto Candido con voce tremante. — Cos'è che ti spinge a correre nel buio sul filo del rasoio? Guarda che fuori dal finestrino si vede il cimitero!

— Dammi un raggio di luna, e ci vedo bene di notte come di giorno — rispose allegramente Occhio di Gufo. — È per questo che gli amici mi chiamano Occhio di Gufo. — Infilò una curva stretta, rasentando la roccia. — Ed è per questo che sono tanto bravo ad andare a caccia in una casa senza bisogno di luce. Proprio come nel posto dove stiamo andando, che chiamano il «Tumulo, del Capo». Rilassati, Candido.

— Ma non capisco proprio perché non possiamo tenere accesi i fari.

— Non voglio che giù nella valle nessuno si chieda cosa ci faccia un'auto quassù per la montagna nel cuore della notte. Fidati di me, te lo dico e te lo ripeto. Vedo benissimo la tua faccia anche adesso. Hai l'aria di uno che sta per tirare l'ultimo respiro.

Candido si calmò un poco, ma solo un poco. Era un tipo grosso, con una facciona pallida sotto i capelli quasi bianchi e un abito da passeggio color panna con pretese di eleganza.

— Mi hai detto che quei tizi, scavando, hanno tirato fuori degli oggetti d'oro dal « Tumulo del Capo » — disse. — Mi pare impossibile. Oro, qui, in questa parte del sud?

— Ma ssii — disse Occhio di Gufo. — Prima della corsa all' oro in California, che è già storia vecchia, in questo stato si trovava più oro che in qualunque altro posto di tutto il Nordame-rica. C'era perfino una zecca a Charlotte, e nella Contea Stanly estraggono l'oro ancora oggi. In qualche zona, poi, ti puoi ancora guadagnare la giornata, se ti piace stare a bagno nell'acqua gelata fino al sedere, scuotendo un crivello.

— Se nel « Tumulo del Capo » c'erano pezzi d'oro, perché nessuno li ha mai tirati fuori prima? — chiese Candido.

— E credi che non ci abbiano provato? — disse Occhio di Gufo, guidando il furgoncino su per un tratto dissestato, che non pareva più largo di un sentiero da capre. — Ascolta, quando gli Indiani se ne sono andati di qui, cacciati via dai primi coloni, hanno avvertito tutti di non mettersi a frugare nella tomba del loro capo. Hanno fatto capire che non era solo un capo, ma anche uno stregone, e che aveva lasciato una specie di spirito malvagio a guardia delle sue ossa e di tutto quello che c'era sotterrato insieme.

— Vuoi dire che queste sciocchezze hanno trattenuto la gente dal mettersi a scavare? — chiese Candido,

— Per un po' di tempo, sì. Ai vecchi tempi, c'era chi credeva all'esistenza di esseri a cui io personalmente non ho mai creduto, lo Spirito dell'Aldilà, quello del Pedaggio, quello della Chiatta, a spiriti come questi credevano, una volta. Più di recente, ci si sono provati in due o tre. Ho sentito raccontare di uno che aveva scavato abbastanza a fondo, e poi terra e pietre gli sono venute addosso e lo hanno buttato giù, come se qualcuno gliele avesse tirate. Poi ci ha provato un altro, ed ecco che si è messo a piovere a dirotto, e quasi annegava mentre scendeva dalla montagna. Cose del genere hanno in un certo senso indebolito la curiosità dei cercatori di tesori.

— Ma quell'uomo e sua moglie, i Cope, ci hanno costruito la casa sopra e si sono messi a scavare — gli ricordò Candido. — E non pare che qualcuno li abbia molto disturbati.

— Loro sono venuti qui per un'altra ragione. Sono due del nord, marito e moglie, e frugano e scavano sempre per trovare le cose vecchie. Non mi ricordo il nome che gli danno quelli che hanno studiato.

— Archeologi — disse Candido, con una smorfia nervosa all' indirizzo del nero abisso che si apriva dalla sua parte del furgone sobbalzante.

— Proprio quello. Dunque, loro acquistano il diritto di proprietà della terra dove c'è il « Tumulo del Capo », poi fanno sapere in giro che non prendono sotto gamba nessuna magia indiana, per antica e malvagia che sia, ma neppure ne sono spaventati. Hanno studiato di qua e di là fra gli Indiani dell'ovest, e hanno conosciuto la tribù che era qui, nella riserva che hanno laggiù. E quelli gli hanno insegnato qualche specie di incantesimo o di parole magiche che, hanno detto, gli dava il potere e il comando su qualunque cosa poteva essere causa di guai. Se quella cosa si fa vedere, dicono loro, la raccogliamo e la mettiamo insieme a tutto il resto che magari c'è dentro la tomba ad aspettarci.

— Oh! — disse Candido, chiudendo gli occhi, mentre il furgoncino saliva sobbalzando su per la montagna nel buio più fitto. — E tu ci credi? A qualcosa, almeno?

— Generalmente, io credo solo a quello di cui sono sicuro, e basta.

— E sei sicuro che i Cope non sono in casa, adesso — suggerì Candido.

— Ho letto sul giornale di qui che dovevano andare a un congresso di scienze a Washington, che dura una settimana. Però ho voluto esserne sicuro, e li ho seguiti e li ho visti fare il pieno di benzina alla stazione di servizio « Tree Frog » di Glenn, e avevano l'auto carica di valigie e roba del genere. Poi hanno tirato fuori una carta stradale e gli hanno indicato la strada migliore per arrivarci. Non ti preoccupare di niente, Candido. Saremo noi soli soletti nella casa.

— Cercherò di non preoccuparmi — disse Candido, ma il tono non era molto convinto.

— Se hai intenzione di continuare a tremare di paura in quel modo, non dovevi venire.

— Sono venuto perché mi hanno detto di venire — disse Candido, brusco. — Il signor Frewin, giù a Winston-Salem, mi ha detto che dovevo starti sempre incollato. Se sei stato tanto furbo da studiare da solo il colpo, potresti anche volerti tenere qualcosa di quello che gratterai nella casa. Lui vuole essere sicuro che rispetterai l'accordo che hai fatto, di portargli tutto e di riceverne un prezzo onesto.

— Il signor Frewin. — Occhio di Gufo ripetè il nome. — Penso che sia il più grosso ricettatore di Winston-Salem. Quello che ti paga sull'unghia e che ti dà qualcosa come un prezzo onesto, e poi si sbarazza subito di quello che gli' hai venduto, così che non viene mai niente a galla che ti metta la legge alle calcagna. Per questo fai quello che ti dice.

— Io faccio sempre tutto quello che mi dice — tagliò corto Candido. — Ci lavoro insieme da tanti anni.

— E, come aiuto nel tuo lavoro, vedo che tieni una pistola sotto la tua bella giacca elegante. Io, invece, non porto mai armi. Se fossi preso in flagrante, una pistola addosso sarebbe solo un chiodo in più sulla mia bara, al processo.

Sobbalzarono su una sporgenza della strada ineguale, che adesso era più stretta che mai fra l'abisso e la montagna. Occhio di Gufo si protese in avanti per scrutare hel buio.

— Finalmente! Ecco il vialetto d'acces3o.

'Deviò dalla strada e s'infilò fra due dossi. La ghiaia scricchiolava sotto le ruote. Ai due lati del sentiero c'erano folte macchie di conifere, i cui aghi strisciavano sui parafanghi sia a destra sia a sinistra. Occhio di Gufo guidò più lentamente e con più attenzione per quasi cinquecento metri di curve ripide e a gomito. Sbucarono infine all' aperto sotto la luce della luna, e lui fece fare al veicolo una conversione su un prato erboso in pendenza.

— Eccoci qui — annunciò, e fermò il furgone col muso rivolto all'uscita del vialetto, pronto a partire.

Scesero. Al di là del prato c'era una casa a due piani costruita con grossi blocchi di pietra, la cui facciata rivestita di legno aveva un'aria lugubre nella notte.

— Ottimo — disse Occhio di Gufo con approvazione, studiando la casa. — La luce della luna entra da quelle finestre sul davanti.

— Ci sono come delle facce sulle travi che tengono su la porta — borbottò Candido, senza allegria.

Occhio di Gufo allungò il collo per vedere, — Ah, sì — disse. — Sono le due cose scolpite che i Cope si sono portate dietro per sistemarle proprio lì. Li fanno gli Indiani su al nord. Pali di totem, li chiamano. In cima a quello, c'è una testa con un becco da poiana. Quello subito sotto potrebbe essere il muso di un orso. E ancora più sotto c'è la più brutta di tutte le facce umane.

Candido mosse i piedi, inquieto. — Non mi piace passarci vicino quando entro. Pare che mi guardino.

— Tu non entri — gli disse Occhio di Gufo. — Vado da solo. Sono io quello che ci vede al buio. Tu aspetti qui, vicino al furgone, e tieni le orecchie tese, in caso sentissi il rumore di qualcuno che ci ha seguito su per il viale. Mi dai una voce, se capita.

S'infilò un paio di guanti di gomma da chirurgo, e intanto stirava la bocca da rana in un largo sorriso rivolto a Candido. Ecco qua un cittadino ben vestito, senza dubbio, ma Occhio di Gufo, con i suoi blue-jeans sporchi e una vecchia giacca di tela, si illudeva di valere il doppio di Candido. Tutto Candido era venuto perché il signor Frewin, il ricettatore di Winston-Salem, gli aveva ordinato di venire, mentre Occhio di Gufo era lì perché voleva esserci, perché l'idea era sua. Si mise in spalla una sacca di tela grezza.

— Riempirò fino all'orlo questo sacco, spero — disse. Poi si chinò e dallo scomparto sotto il cruscotto tirò fuori una torcia elettrica.

— Mi pareva avessi detto che avresti fatto tutto al buio — gli ricordò Candido.

— Ho intenzione di fare cosi, ma può darsi che mi capiti sott' occhio qualche buon libro e mi venga voglia di leggerlo — disse Occhio di Gufo, sorridendo più apertamente. — Adesso aspettami qua fuori, come ti ho detto. Se non sono di ritorno prima che la luna piena diventi una luna nuova, puoi esprimere un desiderio.

Candido disse qualcosa di sconcio, con una specie di gemito d'infelicità. Occhio di Gufo si girò e s'incamminò silenzioso sulle suole di gomma per un sentiero pavimentato di lastre d'ardesia. Salì sotto il vasto portico della casa e si fermò davanti alla porta.

Era una porta massiccia, di quercia all'aspetto, tenuta insieme da grosse sbarre orizzontali di ferro battuto. Aveva un buco della serratura, e in genere un buco della serratura era sufficiente perché Occhio di Gufo riuscisse a entrare. Tentò la maniglia con la mano guantata. Toh, non doveva scassinare la porta: era aperta.

— Il signore e la signora Co-pe non dovrebbero fidarsi tanto dei loro vicini — disse, girando la testa verso Candido, mentre spingeva il battente ed entrava nell'ingresso. Chiuse la porta dietro di sé e rimase un momento immobile ad ascoltare.

Non si sentiva il minimo bisbiglio. I muri dell'ingresso erano rivestiti di pannelli di legno scuro, e Occhio di Gufo, sempre in silenzio, serrò gli occhi per allargare al massimo le pupille. Quando li riaprì, gli fu più facile andare avanti fin dentro una gigantesca stanza che dava sul davanti e che sembrava occupare metà del pianterreno.

Due ampie finestre lasciavano entrare la luce della luna. Le pareti, in contrasto con quelle dell'ingresso, erano qui intonacate di un bianco-giallo non molto diverso da quello del bel vestito di Tutto Candido Van Doren. Il colore chiaro catturava la luce dall'esterno, permettendo di vedere molto bene l'interno.

Occhio di Gufo riusciva a distinguere con sufficiente chiarezza i principali pezzi dell'arredamento.

A un'estremità della stanza erano sistemati alti scaffali di libri, all'altra si spalancava un ampio camino di mattoni con un mucchio di oggetti disposti sulla larga mensola. In fondo, c'era una porta semiaperta. Vari quadri erano appesi qua e là alle pareti. Un grande tappeto di pelle d'orso, completo del muso rin-ghiante della bestia, era steso sul pavimento. Al di là del tappeto c'era un solido tavolo rettangolare, con il ripiano carico di carte e di vasi di piante e fiori. C'erano parecchie sedie e un divano.

E ancora nessun rumore, da nessuna parte. Occhio di Gufo si sentiva tranquillo e pronto ad arraffare qualunque cosa fosse degna di essere gettata nella sacca.

Poiché gli scaffali erano i più vicini, Occhio di Gufo andò a controllare i libri, grossi e piccoli, che contenevano. Tastò il dorso di uno: era un vecchio volume rilegato in pelle, morbido attraverso il guanto di gomma. Libri così potevano valere qualcosa, ma lui non era mai stato capace di stimare, i libri. E poi era in cerca di oggetti di formato più piccolo e di valore più grande.

Si diresse verso la porta che dava sul retro, lanciò un'occhiata dall'altra parte, poi si mise a studiare i quadri sul muro.

Il primo era il ritratto a olio di un guerriero indiano, rigido come un falco e con il diadema di piume. Vicino, c'era una carta geografica con le terre colorate di scuro, le coste tutte frastagliate e, al posto dell'oceano, uno spazio chiaro. A Occhio di Gufo pareva una carta antica, molto antica, probabilmente di gran valore, ma senz'altro difficile da trasportare. Andò quindi al tavolo, mettendosi a fianco della pelle d'orso.

Sopra c'erano un mucchio di riviste, un blocco per appunti a fogli mobili, aperto a una delle pagine e con una penna a sfera messa di traverso, e tre vasetti di piantine. Due dei vasi erano di terracotta, ma il terzo mandava un piacevole luccichio. Lo prese in mano: era di metallo massiccio e pesante. Portatolo sotto la finestra, alla luce, si disse che era oro. Un pezzo di fat-, tura indiana, giudicò, con una specie di disegno a trattini e, nel centro, una fila di segni circolari che indicavano chiaramente le gocce d'acqua. Gli Indiani antichi dovevano averlo considerato degno di essere sepolto insieme al cadavere del capo, forse con dentro il cibo per il viaggio verso il posto, ovunque sia, in cui vanno gli Indiani dopo la morte. Occhio di Gufo rovesciò pianta e terra sul pavimento di legno e lasciò cadere il vaso nel sacco. Poi si avvicinò al caminetto e agli oggetti sulla mensola.

Ma fece un salto indietro, tremando, e bestemmiando sotto voce.

Nel bel mezzo della mensola c'era un serpente pronto a colpire, teso sul corpo avvolto a spire, la testa malvagia sollevata come la coda dalla punta ondulata. Gli occhi scintillavano in un raggio di luna. Un crotalo!

L'attimo dopo Occhio di Gufo si calmò e si mise a ridere tra sé. Maledizione, era solo la scultura in metallo di un serpente, anche se in grandezza naturale e talmente perfetta da sembrare vera! Gli occhi scintillanti dovevano essere pietre preziose. Chiunque fosse, l'artista indiano che l'aveva fatto sapeva quello che stava facendo. Gli Indiani avevano adorato i crotali nei tempi antichi, ritenendoli dotati di potere magico, perciò non c^s era da meravigliarsi per quell' immagine.

Prese in mano il serpente: era pesantissimo. Dovevano averci messo parécchi chili di metallo, dentro.

Di nuovo andò verso la finestra per avere più luce. Il serpente era rozzamente inciso in modo che la superficie sembrasse coperta di scaglie. Nella testa piatta e larga gli occhi erano di uno scintillante blu-grigio. Zaffiri, forse? Anche il serpente finì nel sacco, urtando il vaso con un forte tintinnio. Tornò in punta di piedi alla mensola a studiare quello che c'era ancora ad aspettarlo.

Gli oggetti erano più o meno disposti su una fila. All'estrema sinistra ce n'era uno alto almeno trentacinque centimetri. Era una figura umana, dritta in piedi, con le braccia incrociate alla maniera indiana. La prese e ne saggiò il peso. La parte inferiore era più sottile e liscia, e aveva nel mezzo un solco che stava a indicare le due gambe. Nella base, quasi un piedestallo, erano modellati i piedi, grossi e piatti. Se la statuetta era stata copiata dal vero, e forse era proprio così, il modello doveva essere stato un Indiano alto con piedi grossi come badili. Che fosse la riproduzione del vecchio capo?

Anche qui, nella testa brillavano alcune gemme: un paio per gli occhi e una, più grande, al posto del naso. E ancora, andato alla finestra. Occhio di Gufo le studiò. Alla luce del giorno sarebbero state di un giallo pallido. Avvicinò il naso della statuetta alla fronte e ne ricavò una sensazione di freddo : topazi, quindi. Occhio di Gufo sapeva solo quello sui topazi e sull'impressione che potevano dare. Sorrise con compiacimento alla scultura mentre la faceva scivolare nella sacca sopra il serpente e il vaso.

Il pezzo successivo posato sulla mensola era più grottesco, ma in mano pesava come gli altri. Era una figura tozza, con corte gambe arcuate e una testa da cui spuntava un paio di corna. I bianchi avrebbero pensato che era un diavolo, ma chi poteva sapere cos'era o cos'era stato per gli Indiani?

Era attraversata da strisce nere, ruvide al tatto, alternate a strisce d'oro, una sull'altra da cima a fondo. Forse era stato ricoperto di resina ricavata da un albero antico, l'abete sempreverde, che gli Indiani consideravano sacro. Sogghignò nel sentire il peso della cosa grottesca che teneva stretta in mano: parecchi chili e tutta d'oro! Chissà che quella non fosse la notte di lavoro più proficua che gli fosse mai capitata!

Nel far cadere anche la terza figura dentro il sacco, si soffermò a dare un'occhiata al tavolo. Cosa poteva esserci scritto in quel taccuino? Probabilmente qualcosa di scientifico, per esempio qualcosa che aveva a che fare con gli scavi e il ritrovamento delle statue d'oro. Cope, quel ladro di tombe, credeva forse di arricchirsi, e invece aveva semplicemente fatto il lavoro pesante per mettere poi tutti i suoi tesori nelle mani di Occhio di Gufo.

L'oggetto seguente della fila richiese un attimo di studio. Era una massa gibbosa, in piedi su quattro tozzi mozziconi di gambe. Sbirciando nell'oscurità, Occhio di Gufo riuscì a distinguere a una delle estremità una testa con piccole corna arricciolate. Un bufalo, ecco cosa raffigurava!

Al tempo degli Indiani, c'erano stati i bufali lì, in quel paese di montagna. La gente raccontava anche che l'ultimo bufalo della zona era un maschio, che un uomo di nome Rice aveva ucciso lì intorno poco prima del 1810. Occhio di Gufo non ricordava l'anno esatto, anche se la famiglia Rice gli aveva raccontato la storia un sacco di volte. La raccontavano con tale ricchezza di particolari e con tanto gusto, che si sarebbe detto fosse successa l'altro ieri e che tutti loro avessero mangiato a pranzo una bella bistecca di bufalo. D' accordo, gli Indiani avevano conosciuto il bufalo allo stesso modo del serpente, e questo rendeva l'animale una cosa degna da seppellire con il loro capo. Via, dentro il sacco con quello. Adesso il sacco cominciava a tirare per il peso e aveva qualche protuberanza qua e là.

Vicino al posto del bufalo, ecco, quello doveva essere un rospo d'oro. Era accovacciato e grosso quasi quanto il bufalo. Occhio di Gufo prese la scultura e la rigirò tra le mani, esaminandola. Gli antichi Indiani della regione non avrebbero dovuto essere chiamati selvaggi, come c'era scritto sui libri di scuola. In definitiva, non appartenevano a una di quelle che gli storici chiamavano le Cinque Tribù Civilizzate? E infatti avevano avuto le loro città con case di legno e d'argilla, avevano coltivato tabacco e grano e zucche e così via. Avevano anche il loro alfabeto scritto. Se-quoyah, così si chiamava, aveva osservato come i bianchi potessero parlarsi sulla carta, e aveva escogitato qualcosa di analogo per la sua gente. Non erano proprio selvaggi, se erano riusciti a fare tutte quelle cose e a fondere un rospo tanto somigliante al vero come quello lì. Anche se poi erano abbastanza selvaggi in battaglia, cosi come diceva la storia.

Ma cosa sarebbe successo se uno di loro fosse venuto lì di nascosto, in quel momento, per vedere chi stava armeggiando con i loro preziosi idoli d'oro?

Non era affatto un pensiero tranquillizzante, e Occhio di Gufo se ne liberò con un'alzata di spalle. Oh, insomma, tanti anni prima gli Indiani erano stati mandati via da lì e messi in una riserva dell'ovest: da quelle parti non ce n'erano più, anche se le vecchie famiglie avevano ancora nelle vene un po' di sangue indiano, retaggio dei primi coloni che, senza donne bianche da sposare, si erano uniti alle « squaw ». Gli Haney ne avevano più di una traccia, di quel sangue, e anche Occhio di Gufo ne aveva una o due gocce. Forse erano quelle gocce che si agitavano in lui, adesso, e gli facevano ballare un po' il cuore, mentre raccoglieva i tesori indiani.

La tribù dell'antico capo-stre-gone, per fabbricarli, aveva certamente usato tutto l'oro che aveva potuto raccogliere nelle fenditure delle rocce e nel letto dei fiumi. Da quello che Occhio di Gufo ricordava di avere sentito, loro non davano valore all'oro come moneta: per gli acquisti usavano infatti collane di conchiglie e pelli di animali. Se aveva ben capito, l'oro per gli Indiani era soltanto bello, a causa del giallo scintillio, tanto che credevano fosse un raggio di luce

solare solidificata. E perciò non erano mai riusciti a capire perché i bianchi lo tenessero in così gran conto.

Alla prima occhiata vide cosa raffigurava l'ultima delle immagini posate sulla mensola. Un cane, era. Gli Indiani non avevano mai adorato i cani; gli piacevano, ecco tutto. « Il miglior amico dell'uomo » era chiamato il cane in ogni angolo della Terra. Occhio di Gufo non aveva un cane suo, dato che non aveva bisogno di aiutanti per le cose cui dava la caccia; però capiva come gli altri, Indiani compresi, potessero amare i cani.

Quando ebbe messo la statuetta nel sacco, il peso era davvero notevole. Girò le spalle alla mensola e s'immobilizzò. Alle pareti non erano appesi solo quadri: tra le cose incorniciate ce n'era una liscia, una piastra metallica che, nonostante la distanza dalla finestra, rifletteva la luce da un capo all'altro della stanza. Andò a vedere da vicino cos'era.

Era una placca rotonda di oltre trenta centimetri di diametro, una maschera d'oro massiccio. Occhio di Gufo posò il sacco pieno, e con ambedue le mani staccò la maschera dal suo gancio nel muro, per portarla alla luce della finestra. Sembrava composta di tante scaglie d'oro, martellate insieme con grande abilità, e raffigurava una faccia sogghignante. E daccapo gli occhi erano gemme lucenti (che questa volta fossero rubini? si chiese), incassate sotto due spesse sopracciglia aggrottate. Il naso era a becco, molto sporgente e aguzzo, modellato con le narici allargate. La bocca, che prendeva tutta la faccia, era socchiusa e aveva la lingua di fuori. Stranamente, era una lingua biforcuta, come quella di un rettile velenoso. Ai due lati, le orecchie erano grandi e appuntite.

— Ma che bel ragazzo sei! Devo proprio dirtelo. — Occhio di Gufo parlava alla maschera, a mezza voce.

Pur non essendo un critico d' arte, come lui stesso ammetteva, sapeva che gli oggetti trovati in quella casa dovevano rappresentare il culmine dell'abilità creativa raggiunta da quegli Indiani antichi. Al loro capo avevano offerto in dono quanto di meglio sapevano fare, lavorando quella che doveva essere stata tutta la scorta d'oro della tribù, oro raccolto qua e là da generazioni e generazioni di montanari.

Aggiunse la maschera al resto del bottino e sollevò il sacco con un certo sforzo. Pesava almeno trenta chili. Solo in oro puro, fuso in lingotti, valeva una fortuna. In quei giorni l'oro veniva pagato sul mercato più di cento dollari l'oncia. Quindi, in lingotti, sarebbero stati centomila dollari e più, da dividere a metà con Frewin, il ricettatore che aspettava di dare un'occhiata alla merce.

Ma come pezzi antichi, come meraviglie del vecchio artigianato indiano, le statuette valevano molto di più. Diavolo d'un diavolo, con quel colpo Occhio di Gufo Haney aveva fatto la sua fortuna.

Come in un lampo ebbe la visione di se stesso con tutte quelle migliaia di dollari in tasca. Si sarebbe comprato un vestito elegante come quello di Candido. Avrebbe fatto un viaggio per conto suo. A Las Vegas, perché no? Di filato nelle case da gioco. E non per giocare a qualcosa dove entrava la sola fortuna. No, non avrebbe giocato ai dadi contro il banco tenuto dalla casa che intascava anche una percentuale sulle vincite. Si sarebbe dedicato al « blackjack », che

giocava abbastanza bene. Dunque; andare a Las Vegas, giocare a « blackjack », vincere e aumentare il capitale fino a un milione, oltre il milione.

L'occhio gli cadde sul blocco di appunti, sempre aperto sul tavolo al centro della stanza.

Doveva esserci scritto qualcosa d'importante se tenevano la pagina spalancata in quella maniera. Perché non darci un'occhiata, anche se era qualcosa per lui incomprensibile?

Dalla tasca posteriore dei pantaloni, Occhio di Gufo tirò fuori la torcia elettrica. Tenendo una mano guantata davanti alla lampadina, premette l'interruttore con il pollice. Una luce rosata cadde sul tavolo e sul taccuino, velata, ma abbastanza forte per permettergli di leggere. Si chinò e scorse le parole scritte con grafia chiara e marcata:

« Dall'intervista registrata con lo Stregone Capo Weeso-wabi (Gran Corridore) nell'ufficio del Commissario governativo di Spring Creek, Oklahoma.

Il guardiano non può essere ucciso e non può essere scacciato dalla tomba, ma può essere controllato se farete quello che vi dirò.

Raccogliete quelle nove piante che vi ho nominato e fatele seccare. Bruciate una pianta secca all'alba, ogni giorno per nove giorni. E ogni volta cantate la canzone magica che vi ho insegnato:

RaRaRa RaRaRa RaRaRaRa Hè nè gik paiyan hè taliyu Hey nè hey tè hey hi ho RaRaRa RaRaRa RaRaRaRa

Allora il suo potere* e la sua ira contro di voi scompariranno, ma solo contro di voi. E lui resterà.»

Che i Cope avessero davvero fatto quelle sciocchezze? Come bruciare le piante o cantare una canzone che nessuno capiva? Se era così, meritavano di essere derubati.

Mentre si raddrizzava, nell'apertura della porta semiaperta che dava sul retro della casa qualcosa si mosse.

Un cane, si disse Occhio di Gufo, e anche un cane maledettamente grosso. Ecco, si erano lasciati dietro un cane. Ma perché non era venuto fuori prima? Ormai dentro la stanza, avanzava con una goffa andatura pesante, quasi come un orso, interponendosi fra Occhio di Gufo e l'uscita.

— Su, su, buono! Sta' calmo! — lo blandi Occhio di Gufo, e intanto gli sarebbe piaciuto a-vere sottomano una frusta o un bastone.

Ma l'ombra stava drizzandosi in piedi, perciò, in definitiva, non era un cane. Adesso poggiava solo sulle zampe posteriori, dritto come un uomo, più grosso di un uomo. Era irsuto come il tappeto d'orso bruno che c'era sul pavimento, ma, avanzando deciso verso di lui, mise in

mostra la faccia glabra e lucida, di cuoio nero consunto. Le orécchie finivano a punta, gli occhi erano infossati e la grossa lingua biforcuta penzolava dalle labbra come quella della maschera d'oro che Occhio di Gufo aveva nel sacco.

Occhio di Gufo non si mosse né fiatò. Con gli occhi sbarrati fissava l'essere che si avvicinava, alzando verso di lui gli arti superiori simili a braccia, con mani e dita. Dita da cui sporgevano artigli affilati come nere lame di coltello.

Fuori, Candido Van Doren, che si sentiva depresso, alzò lo sguardo al rumore della porta d'ingresso che si apriva.

— Era ora che venissi fuori, Occhio di Gufo — brontolò, in tono lamentoso. — Ci hai messo tanto di quel tempo che stavo pensando che avessi trovato un letto e ti fossi messo a dormire. Cos'hai trovato di bello per noi due?

Ma quello che comparve, figura indistinta, nera e pelosa, e che corse velocemente a quattro zampe verso Candido, non era Occhio di Gufo.

Candido lanciò un urlo stridulo e tirò fuori la pistola. Sparò tre colpi, a bruciapelo. Fece centro, ma la figura ormai vicinissima non barcollò, anzi attaccò.

Candido girò su se stesso e si mise a correre.

La pugnalata di un artiglio lo prese sulla spalla. Candido urlò ancora : fu l'ultimo suono che emise.